



TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI MILANO

Ufficio Istruzione sez. 20^a

N. 2208

n. 609/85F R.G.G.I.

n. 3216/85A R.G.P.M.

Procedimento penale nei confronti di MEMEO Giuseppe + 24.-

VISTO

Milano, il 22 SET. 1990

Il Procuratore Generale
[Signature]

REPUBBLICA ITALIANA
In nome del Popolo italiano

Il Giudice Istruttore presso il Tribunale Civile e Penale di Milano, dottor Guido Salvini, ha pronunciato la seguente

SENTENZA ORDINANZA

gr. AH
V.º, il 29-09-1990
giudice in p.p. on. Milano, 29/09/90
[Signature]

nel procedimento penale nei confronti di:

- 1) MEMEO Giuseppe, nato a Palazzo San Gervasio l'11.10.1958, residente a Milano in Piazza Agrippa n°7/12, difeso di fiducia dall'Avv. Giovanni Beretta, Corso Venezia n°24, Milano.
- 2) FERRANDI Mario, nato a Milano il 12.12.1955, residente a Milano in Via Bitti n°23, difeso di fiducia dagli Avv. ti Gaetano Pecorella e Marziano Pontin, Viale Majno n°9, Milano.
- 3) COLOMBO Luca, nato a Milano il 2.4.1949, residente a Milano in Via Oglio n°33/a, difeso di fiducia dall'Avv. Francesco Piscopo, Viale Regina Margherita n°26, Milano.
- 4) DE SILVESTRI Giancarlo, nato a Milano il 23.7.1953, residente a Milano in Via Fabio Filzi n°14, difeso di fiducia dall'Avv. Ugo Giannangeli, Viale Regina Margherita n°26, Milano.
- 5) PASINI GATTI Enrico, nato a Milano l'8.2.1952, domiciliato presso l'Opera Don Calabria, Contrada San Lorenzo snc, Iglesias (CA), difeso d'ufficio dall'Avv. Franco Rossi Galante, Viale Regina Margherita n°30, Milano.

- 6) **BARBONE Marco**, nato a Bari il 17.9.1958,
elettivamente domiciliato presso il difensore
di fiducia, Avv. Marcello Gentili,
Piazza 5 Giornate n°1, Milano.
- 7) **GIBERTINI Maurizio**, nato a Milano il 19.12.1953,
residente a Milano in Via Compagnoni n°11,
difeso di fiducia dall'Avv. Gabriele Fuga,
Corso di Porta Romana n°100, Milano.
- 8) **VENTURA Raffaele**, nato a Varese il 25.10.1949,
difeso di fiducia dagli Avv.ti:
Giovanni Beretta, Corso Venezia n°24, Milano,
presso il quale ha eletto domicilio, e
Gianluca Maris, Via dei Giardini n°10, Milano.
- 9) **MANCINI Pietro**, nato ad Ascoli Piceno il 30.9.1948,
allo stato irreperibile,
difeso di fiducia dall'Avv. Milena Mottalini,
Viale Regina Margherita n°26, Milano.
- 10) **ALUNNI Corrado**, nato a Roma il 12.11.1947,
detenuto, semilibero, presso la Casa Circon-
dariale di Bergamo,
difeso di fiducia dall'Avv. Giovanni Beretta,
Corso Venezia n°24, Milano.
- 11) **FALIVENE Pietro**, nato a Ferrara il 27.8.1956,
domiciliato presso la Caritas, Viale di Monte
Oppio n°30, Roma,
difeso di fiducia dall'Avv. Alberto Trapani,
Corso di Porta Vittoria n°13, Milano.
- 12) **ROTELLA Franco**, nato a Massafiscaglia il 13.8.1959,
residente a Milano in Viale Monza n°90,
difeso di fiducia dall'Avv. Giovanni Russo,
Via Borgese n°14, Milano.
- 13) **BOWMAN Stefan**, nato a Milano il 28.2.1958,
elettivamente domiciliato presso il difensore
di fiducia, Avv. Massimo Monaco,
Via Cavallotti n°14, Milano.

%

- 14) **BAROZZI Leandro,** nato a Roma il 7.8.1943,
domiciliato a Roma in Via F.lli Bandiera n°3,
difeso di fiducia dagli Avv.ti
Giovanni Giovannelli, Via Cellini n°1, Milano, e
Tommaso Mancini, Lungotevere Flaminio n°76, Roma.
- 15) **FABRIZIO Giuseppe,** nato a Vezzano il 13.4.1944,
difeso di fiducia dall'Avv. Francesco Piscopo,
Viale Regina Margherita n°26, Milano.
- 16) **FERRARI Roberto,** nato a Modena il 2.4.1940,
difeso di fiducia dall'Avv. Antonio Palatini,
Via Cerva n°1, Milano.
- 17) **MAINARDI Giovanni,** nato a Piazzola sul Brenta il 5.7.1941,
difeso di fiducia dall'Avv. Giovanni Tancredi,
Viale Montenero n°53, Milano.
- 18) **MOTTA Laura,** nata a Milano l'8.6.1949,
difesa di fiducia dall'Avv. Oreste Dominioni,
Via Lentasio n°9, Milano.
- 19) **NEGRI Antonio,** nato a Padova il 1°8.1933,
difeso di fiducia dall'Avv. Antonio Pinto,
Via Durini n°14, Milano.
- 20) **PANCINO Gianfranco,** nato a Segusino il 4.5.1947,
difeso di fiducia dall'Avv. Massimo Di Noia,
Via A. da Giussano n°15, Milano.
- 21) **LANDI Giuseppe,** nato a Parma il 22.5.1955,
difeso di fiducia dall'Avv. Francesco Ettore,
Corso di Porta Vittoria n°18, Milano.
- 22) **SCALZONE Oreste,** nato a Terni il 26.1.1947,
difeso di fiducia dall'Avv. Francesco Ettore,
Corso di Porta Vittoria n°18, Milano.
- 23) **POZZI Paolo,** nato a Fano il 1°9.1949,
- 24) **TOMMEI Franco,** nato a Milano il 5.1.1936,
- 25) **FUNARO Alberto,** nato a Roma il 13.9.1942,
difesi tutti di fiducia dall'Avv. Giuseppe
Pisauo, Via Giuliana n°66, Roma.-

altresi:

MELLONI Franco, nato a Milano l'8.10.1958,
residente a Milano in Via Anfossi n°36,
difeso di fiducia dagli Avv.ti Francesco Piscopo
e Ugo Giannangeli, V.le Regina Margherita 26, Milano.

I N D I Z I A T O

del reato di falsa testimonianza (art.372 c.p.) in relazione alla
deposizione resa al G.I. di Milano in data 20.3.1990.-

P A R T I C I V I L I

- Avv. Armando Radice, Via Visconti di Modrone n°1, Milano, per la Signora Anna Sito, vedova Custra, anche nella sua qualità di legale rappresentante della figlia minore, Antonia Custra.
- Avv. Odoardo Ascari, domiciliato presso l'Avv. Giuseppe Prisco, Via Podgora n°15, Milano, per la Signora Anna Maria Custra.
- Avv. Mario Demetrio, C.so di Porta Vittoria n°46, Milano, per il Signor Marzio Golinelli.
- Avv. Luigi Li Gotti, Viale Mazzini n°88, Roma, per l'agente Michele Santoro.
- Avvocatura dello Stato di Milano, rappresentata dal dr. Dario Bellisario, per il Ministero dell'Interno.

%

I M P U T A T I

TUTTI:

- A) del delitto p. e p. dagli artt.110, 112 n.1, 336, 339 cpv. c.p. perchè, in concorso tra loro e con ORLANDO Gerardo, AZZOLINI Maurizio, GRECCHI Walter, SANDRINI Massimo ed altri, e quindi in numero superiore a dieci, travisati e facendo uso di armi, usavano violenza nei confronti degli appartenenti ad un reparto di Polizia schierato con compiti di ordine pubblico in Via de Amicis, contro il quale venivano esplosi colpi d'arma da fuoco e lanciate bottiglie incendiarie.
- B) del delitto p. e p. dagli artt.110, 112 n.1, 575, 61 n.10 c.p. perchè, in concorso tra loro e con altri, nelle medesime circostanze di tempo, di luogo e di azione di cui al capo che precede, cagionavano la morte del Vicebrigadiere Antonio Custrà, che veniva attinto alla testa da un proiettile di arma da fuoco.
- C) del delitto p. e p. dagli artt.110, 112 n.1, 56, 81 cpv., 575, 582, 583, 61 n.10 c.p. perchè, in concorso tra loro e con altri, nelle medesime circostanze di tempo, di luogo e di azione di cui al capo A), con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso compivano atti idonei diretti in modo non equivoco a cagionare la morte di appartenenti al reparto di P.S. sopra meglio individuato, ed in particolare degli agenti Salvatore Bisesti e Michele Santoro che riportavano lesioni da proiettile d'arma da fuoco guarite in giorni 40, senza riuscire nell'intento per cause indipendenti dalla loro volontà; e cagionando inoltre al civile Marzio Golinelli, che si trovava a piedi alle spalle dello schieramento di Polizia e che veniva attinto all'occhio destro da un proiettile, lesioni personali guarite in giorni 40 con conseguente indebolimento permanente dell'organo della vista.

%

TUTTI, tranne BOWMAN Stefan, FALIVENE Piero e ROTELLA Franco:

- D) del delitto p. e p. dagli artt.110, 112 n.1, 61 n.2 c.p., 9, 10 e 12 Legge 14.10.1974 n.497 perchè, in concorso tra loro e con altre persone, al fine di commettere i reati che precedono, illegalmente fabbricavano, detenevano e portavano in luogo pubblico vari ordigni incendiari (bottiglie molotov).
- E) del delitto p. e p. dagli artt.110, 112 n.1, 61 n.2, 81 cpv. c.p., 10, 12 e 14 Legge 14.10.1974 n.497 perchè, in concorso tra loro e con altre persone, al fine di commettere i reati di cui ai capi A), B) e C), illegalmente portavano in luogo pubblico varie armi da fuoco, tutte appartenenti alla banda armata denominata "ROSSO", tra cui: un fucile a canne mozze, una pistola cal.22 marca Beretta, una pistola cal 7,65 di marca non precisata, altre due pistole di tipo e calibro non precisati, un revolver cal.38 special.
- F) del delitto p. e p. dagli artt.110, 112 n.1 c.p., 21 Legge 18.4.1975 n.110 perchè, in concorso tra loro e in numero superiore a cinque, detenevano le armi e gli ordigni di cui ai capi D) ed E) al fine di sovvertire l'ordinamento dello Stato e di mettere in pericolo la vita delle persone mediante attentati.

BOWMAN Stefan, FALIVENE Piero, ROTELLA Franco:

- G) del delitto p. e p. dagli artt.110 c.p., 9, 10 e 12 Legge 14.10.1974 n.497 perchè, in concorso tra loro e con ORLANDO Gerardo, illegalmente fabbricavano, detenevano e portavano in luogo pubblico ordigni incendiari (bottiglie molotov).

Reati commessi in Milano il 14 maggio 1977 ed in epoca immediatamente antecedente a tale data.

%

1) - INTRODUZIONE

La presente istruttoria, iniziata nell'autunno del 1985 dopo la formalizzazione del procedimento, concerne i fatti avvenuti in Via Edmondo de Amicis al termine della manifestazione svoltasi il pomeriggio del 14 maggio 1977.

Poichè, nell'intento di chiarire con la massima precisione possibile la genesi e la dinamica dei fatti, le indagini sono state lunghe e complesse, appare opportuno far precedere l'esposizione delle risultanze istruttorie da una introduzione volta ad illustrare il contenuto essenziale dei vari faldoni, a spiegare come sono state raccolte ed ordinate le fotografie ed a delineare lo stato dei luoghi (Via Olona-Via de Amicis) al momento dei fatti.

Ciò dovrebbe facilitare il reperimento e la lettura degli atti più importanti e soprattutto consentire di individuare con facilità quali siano le fotografie e quelli le persone in esse raffigurate cui gli imputati, in modo frequentissimo, si riferiscono nel corso degli interrogatori.

Il contenuto dei singoli faldoni, per ragioni di miglior comprensione, deve essere esposto con un criterio cronologico e non secondo la loro numerazione, che ha un mero valore formale.

Il faldone VI contiene le fotocopie di tutti gli atti ed i provvedimenti di rilievo del procedimento, svoltosi fra il 1977 ed il 1982 (quindi sino alla sentenza definitiva), nei confronti degli studenti del Cattaneo, Azzolini, Sandrini e Grecchi.

Il faldone IV contiene la perizia balistica ed i relativi allegati fotografici, disposta nell'ambito della prima istruttoria (affidata all'ing. Teonesto Cerri) ed i rilievi tecnici effettuati dalla Polizia Scientifica della Questura di Milano sul luogo dei fatti. Il faldone IV

%

contiene anche (fascicolo 1) una perizia balistico-comparativa disposta nell'autunno del 1985 all'inizio della seconda istruttoria. Tale perizia non è però di alcun rilievo processuale in quanto la comparazione fra i reperti di Via de Amicis ed alcune armi, rinvenute nel febbraio del 1982 nei pressi di Roma, ha dato esito negativo.

Il faldone I contiene, in copia, tutti gli interrogatori dei pentiti (in particolare di Barbone e di Pasini) che per la prima volta, nel corso dell'istruttoria relativa al procedimento c.d. "Rosso-Tobagi", hanno parlato dei fatti di Via de Amicis (fasc.5 e 6). Contiene, inoltre, gli atti centrali della presente istruttoria e cioè gli interrogatori di tutti gli imputati, prima e dopo il rinvenimento delle fotografie di Antonio Conti (fasc.1 e 2), gli interrogatori delle persone sentite ai sensi dell'art.348 bis c.p.p. (fasc.3), le deposizioni dei testimoni (poliziotti, manifestanti, fotografi e giornalisti (fasc.4) nonché gli accertamenti di p.g. finalizzati soprattutto all'identificazione degli attaccanti o anche dei semplici manifestanti presenti ai fatti che via via emergevano dagli interrogatori (fasc.7).

Il faldone II contiene la deposizione di Antonio Conti e gli atti relativi al sequestro delle fotografie, avvenuto il 31.10.1989 (fasc.1), gli accertamenti relativi all'acquisto delle munizioni Hirtemberg, scaturiti a seguito delle dichiarazioni di Mario Ferrandi (fasc.3), gli atti relativi alla posizione di Gerardo Orlando, imputato la cui posizione è stata stralciata essendo minorenni all'epoca dei fatti (fasc.4), la trascrizione della registrazione effettuata, durante lo scontro, da Salvador Liderno (fasc.5).

Il faldone V contiene tre album approntati dal Nucleo Operativo dei Carabinieri di Milano, relativi a tutte le fotografie sequestrate.

Nei due album rossi (preparati quasi all'inizio dell'istruttoria) si trovano, rispettivamente, i provini a contatto delle fotografie

%

di Fracchia, Pedrizzetti e Bonasia e le stampe di tutte le fotografie disposte secondo l'ordine dei rullini e completate da alcuni ingrandimenti.

Mancano, tuttavia, i provini e le stampe dei fotogrammi 19, 20, 21 e 22, scattati da Dino Fracchia, in quanto i negativi sono scomparsi probabilmente durante uno degli spostamenti dei fascicoli nella fase dibattimentale. Comunque, stampe più che discrete, tratte da quei quattro negativi, sono state recuperate dai fascicoli originari del primo processo e sono state inserite nella nuova perizia foto-planimetrica di cui al volume VI, cartella marrone.

Nell'album nero del volume V si trovano, invece, le stampe tratte dai negativi di Antonio Conti, disposte secondo l'ordine del rullino e con alcuni significativi ingrandimenti.

Nel faldone III si trovano tutte le perizie disposte nel corso della seconda istruttoria e precisamente:

- la nuova perizia complessiva, balistica e foto-planimetrica (affidata all'ing. Salza ed al dr. Benedetti, del Banco Nazionale di prova della armi da fuoco portatili di Gardone Valtrompia, ed al dr. Di Girolamo, del Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica della Questura di Milano), che ha ripetuto e completato la perizia disposta nel precedente procedimento (quella affidata all'ing. Cerri). Fa parte integrante di tale perizia anche la separata cartella marrone che contiene una planimetria di Via de Amicis al momento dei fatti, le fotografie di Fracchia e Pedrizzetti, disposte ordinando i negativi dei due fotografi secondo il succedersi degli eventi, e quindi una rappresentazione dinamica della scena in quanto lo spostamento di ciascuna figura nel succedersi delle fotografie è indicato fissando sulle cartine planimetriche allegate la posizione raggiunta

%

- dai soggetti (soprattutto in relazione alla distanza dalle forze di Polizia) (fasc.1);
- i quesiti ulteriori posti ai periti in data 7.2.1989 (fasc.2);
 - la perizia concernente la compatibilità delle fattezze fisiche di Mario Ferrandi con quelle della persona indicata con il n.1 nella perizia complessiva (e cioè il giovane con passamontagna e stivaletti che si nota può avanti di tutti sul marciapiede di destra, prima degli spari), accertamento reso necessario dall'iniziale negazione di Mario Ferrandi di riconoscersi in tale figura (fasc.3);
 - la perizia medico-legale concernente le lesioni subite dal passante Marzio Golinelli (fasc.4);
 - la perizia concernente la presenza o meno di un fazzoletto sulla parte inferiore del viso di Luca Colombo (figura 3) al fine di verificare la piena compatibilità delle fattezze e dell'abbigliamento, quel giorno, di Luca Colombo con le caratteristiche dell'aggressore che esplose un colpo di pistola all'indirizzo del giornalista Salvador Liderno (circostanza, questa, negata dall'imputato (fasc.5);
 - infine, nel fascicolo 6, è contenuto l'accertamento tecnico più interessante di tutti per il suo carattere riassuntivo. Infatti, il perito, dr. Di Girolamo, ha ordinato in un album di 15 stampe tutte le fotografie di fracchia, Pedrizzetti e Conti secondo il succedersi degli eventi. Ad ogni figura che compare più volte nel corso della scena è stato assegnato un numero ed in tal modo è stato completato il quadro dinamico già iniziato con l'approntamento della cartella marrone, posto che in tale cartella non erano contenute le fotografie di Antonio Conti, non ancora rinvenute. In tal modo, il susseguirsi di 15 fotografie che abbracciano la scena dall'inizio dell'attacco sino alla fuga degli ultimi aggressori costituisce un "effetto film" estremamente utile per comprendere la dinamica

%

dell'azione e lo spostamento di tutti i soggetti.

Il faldone VII contiene la sentenza di primo grado della Corte d'Assise di Milano nel procedimento c.d. "Rosso-Tobagi". L'acquisizione di tale provvedimento è apparsa utile in quanto il procedimento Rosso-Tobagi abbraccia la storia e le attività di tutta l'Autonomia Operaia milanese, compresa la storia del Collettivo Romana/Vittoria e le azioni intraprese dai suoi componenti prima del 14.5.1977. La sentenza, confermata quasi integralmente nei gradi successivi, costituisce quindi un'utile guida per comprendere il ruolo e la collocazione di ciascun personaggio.

Infine, il faldone VIII contiene le cartelle personali di ciascun imputato e gli avvisi e quindi non è di rilievo sul piano probatorio.

Da tale esposizione del contenuto dei singoli volumi emerge come sia essenziale, per lo studio del materiale probatorio, comprendere rapidamente e senza difficoltà a quale fotografia o a quale figura si riferiscono gli imputati allorchè, quasi ad ogni passo degli interrogatori, essi citano l'una o l'altra delle fotografie.

Le fotografie acquisite al primo procedimento si trovavano, originariamente, in una grossa busta allegata agli atti contenente, senza un ordine preciso, molte stampe di diverso formato e diversa nitidezza e priva dei negativi di quattro fotografie di Dino Fracchia andati perduti.

Tali fotografie sono state progressivamente riordinate nel corso dell'istruttoria, prima e dopo il rinvenimento delle fotografie di Antonio Conti.

In tale modo, 10 stampe piuttosto nitide si trovano allegate al verbale di interrogatorio di Marco Barbone in data 29.4.1986, una al verbale di Giuseppe Memeo in data 17.4.1986; successivamente sono stati approntati i due album rossi di cui al volume V, più tardi la cartella marrone allegata al volume III ed infine l'album nero contenente le fotografie

%

di Antonio Conti (vol.V).

Gli imputati ed i testimoni, sentiti in tempi diversi dell'istruttoria, si riferiscono quindi, nei loro verbali, all'una o all'altra di queste raccolte.

Al fine di facilitare, per chi non conosca approfonditamente l'istruttoria, l'immediata e sicura riferibilità di ciascuna indicazione contenuta nei verbali ad una fotografia e ad una persona, appare quindi opportuno, nella motivazione della presente ordinanza, "tradurre" ciascuna indicazione facendo riferimento all'album riassuntivo approntato dal dr. Di Girolamo (vol.III, fasc.6). Infatti, in tale album compaiono tutte le fotografie principali ordinate in senso cronologico e con l'attribuzione di un numero a ciascuno dei soggetti che compaiono più volte.

Ad esempio, allorchè Marco Barbone, nell'interrogatorio in data 29.4.86, cui sono allegate le stampe, indica in Giuseppe Memeo la persona ritratta mentre spara nella fotografia n.8, allegata a tale verbale, nella presente ordinanza si citerà "fotografia n.11, figura n.19" con riferimento sempre all'album riassuntivo di cui al vol.III, fasc.6.-

Tale metodo di citazione faciliterà sensibilmente l'esposizione delle varie dichiarazioni e, d'altronde, l'esattezza della citazione contenuta nell'ordinanza rimarrà comunque facilmente controllabile tramite l'esame delle varie serie di fotografie contenute negli atti processuali.

Solo due fotografie di qualche rilievo, precedenti alla sparatoria e scattate da Pedrizzetti lungo le mura di San Vittore, ed alcune fotografie scattate da Antonio Conti dopo la sparatoria, in Via Carducci, non sono contenute nell'album riassuntivo (che concerne solo l'attacco vero e proprio) e di conseguenza, in questi casi, la citazione dovrà essere "diretta" (e quindi, rispettivamente, fotografie nn.6 e 8, contenute nell'album rosso, e fotografie nn.14/A e seguenti del rullino di Antonio Conti).

%

Infine, prima di concludere questa nota introduttiva, appare opportuno qualche riferimento allo stato dei luoghi che moltissime volte viene richiamato nel corso degli interrogatori per collocarvi eventi e persone.

Negli atti processuali sono contenute due planimetrie di Via de Amicis, una nella perizia svolta nella seconda istruttoria (vol.III, fasc.1, foglio 119) ed una nella precedente perizia dell'ing. Cerri (vol.IV, fasc.2, allegato 18; bisogna ricordare che in tale cartina, per ammissione dello stesso perito, lo schieramento delle forze di Polizia è erroneamente spostato in avanti di circa 60 metri, verso Via Olona, rispetto alla posizione effettiva).

Descrivendo in sintesi il teatro della sparatoria, si può rilevare che fra l'angolo destro di Via de Amicis, all'incrocio con Via Olona, ed il punto in cui era attestato il primo cordone di Polizia (all'altezza del panificio) corrono circa 140 metri (130 metri circa dall'angolo sinistro di Via de Amicis che è collocato un po' più avanti rispetto a quello destro). Tutto il lato sinistro di Via de Amicis è punteggiato da alberi, mentre il lato destro presenta uno stretto marciapiede che prosegue oltre l'incrocio, a destra, con la piccola Via Carroccio (l'interruzione centrale di tale incrocio è a circa 50 metri dalle forze dell'ordine).

Il lato destro di Via de Amicis presenta due portoni (il civico 61 ed il civico 59) piuttosto arretrati (cioè più vicini all'incrocio con Via Olona) ed un terzo portone (il 57) collocato, invece, assai vicino all'incrocio con Via Carroccio.

Al momento dell'attacco, era posteggiata sul lato destro (sotto il cartello triangolare di pericolo generico indicante "tram metri 30) una Volkswagen che sarà citata più volte come punto di riferimento durante gli interrogatori e che si trovava a 90 metri, o poco meno,

%

dal punto in cui era attestato il primo cordone di Polizia.

In posizione più arretrata, sempre sul lato destro, era parcheggiata, all'altezza del negozio Belloni, una Fiat berlina.

Quasi al centro dell'incrocio Via Olona-Via de Amicis si trovava, infine, il filobus n.97, visibile in moltissime fotografie, bloccato ed incendiato dai dimostranti.

Si fa presente, al fine di facilitare la comprensione, che ogniqualvolta, nell'ordinanza si utilizzerà un riferimento spaziale (avanti-indietro, destra-sinistra) si intende considerato quale punto di vista quello dei dimostranti (quindi, ad esempio, lato sinistro di Via de Amicis significherà quello del marciapiede con gli alberi).

La complessità e l'esito delle indagini rendono infine doveroso un pubblico attestato di merito al personale addetto alla sez.20^a dell'Ufficio Istruzione ed al personale della 1^a sezione del Nucleo Operativo dei Carabinieri di Milano, senza il cui impegno costante ed intelligente mai la presente istruttoria sarebbe giunta a conclusione.

%

2) - LA MANIFESTAZIONE DEL 14 MAGGIO 1977 E L'ARRESTO DI MAURIZIO AZZOLINI, MASSIMO SANDRINI E WALTER GRECCHI

Per il pomeriggio del 14 maggio 1977 era stata indetta dai gruppi dell'estrema sinistra, con l'adesione dei Collettivi dell'area dell'Autonomia milanese, una manifestazione di protesta contro la "repressione", a seguito, in particolare, dell'arresto degli avvocati Sergio Spazzali e Giovanni Cappelli (in seguito entrambi condannati per fatti di terrorismo) e dell'emissione di ordini di cattura nei confronti di altre persone. Come emerge dal rapporto della Questura di Milano (vol.VI, fasc.2), il corteo si era mosso intorno alle ore 16.30 da Piazza Santo Stefano ed aveva effettuato il consueto giro delle vie del centro cittadino.

All'altezza dell'incrocio Via San Vittore-Via Olona, circa 500 giovani dell'area dell'Autonomia operaia si erano staccati dal grosso del corteo, lasciando le forze dell'estrema sinistra che avevano poi concluso la manifestazione senza incidenti con un comizio in Piazza del Duomo.

I giovani dell'Autonomia avevano percorso le vie adiacenti il carcere (Via San Vittore, Corso di Porta Vercellina, Viale Papiniano) lanciando slogans ~~lungo~~ lungo le mura del carcere e non transitando, comunque, dinanzi all'ingresso principale, presidiato dalle forze di Polizia.

Superata la zona del carcere, il corteo aveva svoltato in Via Olona per dirigersi verso Piazzale Cadorna ed apparendo quindi destinato a sciogliersi senza incidenti.

Tuttavia, giunti all'angolo fra Via Olona e Via de Amicis, i manifestanti avevano notato una colonna di Polizia. Si trattava del 3° Celere che, provenendo da Via Molino delle Armi, si era fermato in Via de Amicis appunto a circa 150 metri dall'incrocio con Via Olona.

La colonna si era fermata sul lato sinistro (ove si trova la fila di

alberi) ed i militari erano scesi per fronteggiare eventuali emergenze. Essi comunque, disposti trasversalmente in Via de Amicis in assetto di ordine pubblico, non erano ulteriormente avanzati ed in sostanza stavano attendendo che il piccolo corteo sfilasse lungo l'incrocio imboccando Via Carducci.

Improvvisamente, un gruppo di una ventina di dimostranti si era fatto avanti in direzione delle forze dell'ordine forzando, secondo alcuni testimoni, un cordone formato da altri manifestanti (fra i quali gli esponenti di rilievo dell'Autonomia, Scalzone e Bellini) che invitavano invece il corteo a proseguire verso Via Carducci per evitare incidenti.

Dalla ventina di dimostranti che si erano inoltrati in Via de Amicis prima erano partite alcune bottiglie incendiarie (alle quali subito i militari avevano risposto con un lancio di lacrimogeni) e poi numerosi colpi di arma da fuoco.

Gli aggressori (mentre i militari reagivano sparando anch'essi colpi di arma da fuoco) si erano poi rapidamente ritirati raggiungendo il corteo in fuga che aveva nel frattempo imboccato Via Carducci.

L'esito della sparatoria era tragico.

Il Vicebrigadiere della P.S. Antonio Custrà, colpito in piena fronte da un proiettile, veniva ricoverato già in coma e decedeva la mattina successiva.

Altri due militari rimanevano feriti. L'agente Salvatore Bisesti riportava ferite alla mano destra (causate da un corpo contundente non identificabile) guarite in 40 giorni. L'agente Michele Santoro riportava una frattura alla zigomo destro (causata con ogni probabilità da un colpo d'arma da fuoco) con ritenzione di schegge metalliche non asportabili.

Il passante Marzio Golinelli, che si trovava una sessantina di metri oltre il primo cordone di Polizia (all'altezza dell'edicola di Via

de Amicis 45 di proprietà dello zio), veniva colpito all'occhio destro da un proiettile. A causa della ferita, l'occhio veniva in seguito asportato, mentre non era possibile rimuovere il corpo metallico che tuttora si trova nella regione temporale destra della parte lesa.

Un'altra passante, Patrizia Roveri, veniva colpita al capo, probabilmente da un pallino di fucile, mentre si trovava all'altezza di Via de Amicis 47 e riportava una lesione occipitale guarita in 10 giorni (dep.12.4.78, vol.VI, fasc.8, f.65).

In Via de Amicis, la Polizia scientifica sequestrava e repertava 11 bossoli e 5 proiettili cal.7,65, un bossolo cal.22, due bossoli cal.9 e tre pallettoni, deformati, per fucile da caccia.

Purtroppo non veniva annotato il punto esatto in cui ogni colpo era stato rinvenuto e tale circostanza (grave e non unica lacuna che ha caratterizzato le prime indagini) certamente non facilitava le possibilità di ricostruzione del punto da cui ciascuno dei soggetti aveva sparato. Nella zona venivano infine recuperate numerose bottiglie incendiarie sia esplose sia inesplose.

Una sorta di "coda" dei fatti di Via de Amicis si verificava più tardi nella zona di Piazza Santo Stefano ove si erano radunati esponenti dell'estrema sinistra provenienti dal settore principale della manifestazione che si era conclusa senza incidenti. Alcuni di essi (con ogni probabilità aderenti al M.L.S.) aggredivano alcuni Autonomi "reduci" dalla zona di Via de Amicis, ferendone tre, tra cui una ragazza.

All'Ospedale Policlinico, ove i tre erano stati medicati, la Polizia procedeva al fermo di cinque giovani che vi si erano recati per visitarli e cioè Riccardo Volonterio, Massimo Codazzi, Massimo Margutti, Franco Melloni e Paolo Saccani.

I cinque giovani, sentiti da funzionari di Polizia, rendevano cinque testimonianze tanto identiche quanto menzognere, affermando all'unisono di non essersi recati alla manifestazione e di essere rimasti per tutto il pomeriggio in Piazza Santo Stefano a chiacchierare.

In realtà, come la presente istruttoria ha consentito di accertare una volta sgretolatosi il muro di reticenza, i cinque giovani (tutti marginalmente aderenti al Collettivo Romana/Vittoria) si erano recati alla manifestazione con i compagni più "attivi" del Collettivo e quantomeno uno di essi (Riccardo Volonterio) si era inoltrato in Via de Amicis con gli altri, pur mantenendo un ruolo passivo e sostanzialmente di spettatore di quanto stava avvenendo.

Di particolare importanza per la ricostruzione della dinamica dell'azione risultavano, oltre alle testimonianze dei funzionari e degli agenti di Polizia, quelle dei numerosi giornalisti che, seguendo il corteo, avevano potuto osservare parte dell'aggressione.

Tutti i giornalisti (vedi deposizioni D'Asnach, Sicchiero, Cerruti e Salvador, vol.VI, fasc.2, ff.33 e seguenti) parlavano di un attacco improvviso condotto da non più di venti manifestanti, che si erano mossi in direzione opposta a quella presa dal resto del corteo, e di sei o sette appartenenti a tale gruppo che avevano estratto le pistole ed aperto il fuoco contro la Polizia (dep. Salvador, 14.5.1977, f.37).

In particolare, il giornalista Salvador, che aveva seguito il corteo nella sua veste di redattore di "Radio Canale 96" e che aveva seguito il gruppo per un tratto sul marciapiede destro di Via de Amicis, consegnava alle forze di Polizia un nastro registrato in diretta dall'inizio alla fine della sparatoria che consentiva di ascoltare la successione dei colpi e gli "ordini" e le grida che provenivano dal gruppo degli attaccanti. Purtroppo, tale importante prova documentale non veniva sufficientemente utilizzata nel corso delle prime indagini e non ne veniva disposta la fedele trascrizione ad opera di un perito fonico. Tale trascrizione, una volta recuperato il nastro originale presso l'Ufficio Corpi di reato, veniva effettuata solo nell'ambito della presente istruttoria (vol.II, fasc.8) e da tale accertamento tecnico

risultava che, pochi attimi prima dell'esplosione dei primi colpi d'arma da fuoco, un dimostrante aveva scandito l'"ordine" "Romana fuori" (vol.II, fasc.8, f.6). Se tale accertamento fosse stato a suo tempo valorizzato, avrebbe consentito certamente di dirigere le indagini verso i componenti del ben conosciuto Collettivo Romana/Vittoria e di svilupparle ben al di là della semplice identificazione degli esponenti del gruppo aggregato, e cioè i tre studenti dell'Istituto Cattaneo.

Una parziale svolta alle indagini era resa comunque possibile dall'acquisizione del materiale fotografico fornito da due fotografi free-lance che avevano seguito anch'essi, per ragioni professionali, il gruppo degli attaccanti per un ampio tratto del lato destro di Via de Amicis.

Dino Fracchia e Paolo Pedrizzetti infatti, operando una scelta apprezzabile sul piano civile e morale (che sarebbe costata in seguito, al Fracchia il grave danneggiamento dello studio ad opera di Autonomi, ed al Pedrizzetti varie minacce), mettevano a disposizione, prima degli organi di stampa e poi degli inquirenti, due serie di fotografie che ritraevano una parte del corteo (in particolare durante il passaggio sotto le mura di San Vittore) e soprattutto alcune fasi salienti della sparatoria. Molte fotografie, infatti, raffiguravano nelle diverse fasi dell'attacco e della ritirata il gruppo degli aggressori, alcuni in posizione di sparo, altri mentre lanciavano bottiglie incendiarie, altri in posizione di "direzione" del gruppo o fermi in una posizione più passiva.

Si tratta, con riferimento alle sole fotografie utili ai fini delle indagini, per quanto concerne Paolo Pedrizzetti delle fotografie n.6 e 8 dell'album rosso approntato dalla Legione Carabinieri di Milano (vol.IV, fasc.2) che rappresentano il passaggio dei dimostranti nella

%

zona di San Vittore, nonchè delle fotografie n.1, 2, 9, 10 e 11 della perizia conclusiva (vol.III, fasc.6) che ritraggono la sparatoria ed il momento immediatamente precedente ad essa.

Per quanto concerne Dino Fracchia si tratta delle fotografie n.3, 4, 7 e 8 della perizia conclusiva (che raffigurano anch'esse l'inizio dell'attacco e la sparatoria) nonchè delle fotografie n.39, 41, 42 e 43 dell'album rosso che ritraggono l'incrocio di Via de Amicis con Via Olona ormai quasi abbandonato dai dimostranti dopo lo scontro e con, al centro, il filobus bruciato.

Altre due fotografie di minore rilievo (rappresentano solo il filobus mentre brucia ed una parte della fuga in Via Carducci) venivano consegnate agli inquirenti da un terzo fotografo, Vito Bonasia, in seguito deceduto (album rosso, vol.IV, fotografie 37 e 38).

Nelle fotografie scattate da Fracchia e Pedrizzetti apparivano quindi quasi tutti i venti aggressori (ed anche alcuni testimoni e, come si vedrà, altri fotografi), alcuni dei quali a viso scoperto o semiscoperto.

In particolare nelle fotografie n.7 e 8 scattate da Fracchia appariva in primo piano un gruppetto di tre aggressori, uno dei quali (fotografia n.7, figura 9, Azzolini) nell'atto di sparare e poi di riporre l'arma e gli altri due (figure 16 e 17, Grecchi e Sandrini) mentre si affiancavano al primo rientrando di corsa da un punto molto più avanzato e cioè più vicino alle forze di Polizia. Le figure 16 e 17 (identificate poi, appunto, in Grecchi e Sandrini) erano anche ben individuabili in due fotogrammi cronologicamente di poco precedenti.

Nella foto n.2 della perizia conclusiva (scattata da Pedrizzetti) si notavano infatti i due ancora vicinissimi allo schieramento di Polizia (Grecchi nell'atto di scagliare una bottiglia e Sandrini vicinissimo a lui, quasi nell'atteggiamento di sostenerlo), mentre nella

foto n.4 (scattata da Fracchia) i due, dopo il lancio, stavano "rientrando" di corsa al centro della carreggiata tornando verso Azzolini (figura 9) che appariva come in posizione di attesa prima dello sparo "fermato" dalla fotografia n.7.

Ancora in una fotografia scattata in un momento ben precedente, mentre il corteo si era fermato in Viale Papiniano, all'altezza di Via Dugnani, lungo il perimetro di San Vittore (album rosso, vol.IV, foto n.8 scattata da Pedrizzetti), Azzolini e Sandrini apparivano fra i più attivi nel fermare le autovetture di passaggio (quarta e terza figura in primo piano da sinistra, mentre il primo a destra con il fazzoletto sul viso è, a riprova del collegamento fra i due gruppi, Luca Colombo del Collettivo Romana/Vittoria).

Sulla base di informazioni confidenziali raccolte da personale della Questura di Milano, i tre venivano appunto identificati in Maurizio Azzolini, Massimo Sandrini e Walter Grecchi dell'Istituto Cattaneo (minorenni i primi due e di poco maggiorenne il terzo) e tratti in arresto, su ordine di cattura della Procura di Milano, per il delitto di concorso in omicidio volontario e per gli altri reati connessi ai fatti di Via de Amicis.

3) - LE DICHIARAZIONI DI AZZOLINI, SANDRINI E GRECCHI,
LE CONCLUSIONI DELLA PERIZIA BALISTICA E MEDICO-LEGALE
E L'ESITO DEL PRIMO PROCEDIMENTO

Appare opportuno premettere che il riesame delle dichiarazioni dei tre imputati e delle altre risultanze del primo procedimento non è in alcun modo mosso dall'intenzione o dalla finalità di "rifare" il processo a seguito del quale i tre giovani sono stati condannati con sentenza definitiva. Semplicemente, il riesame di tali posizioni (posto che i tre giovani facevano indubbiamente parte del gruppo che ha posto in essere l'attacco) appare necessario alla luce della stretta correlazione che esiste fra il comportamento ed il ruolo svolto dai tre nella dinamica dei fatti e quello svolto dagli altri imputati nella presente istruttoria (aderenti al Collettivo Romana/Vittoria ed al Collettivo di Viale Puglie).

Una volta esaminati tutti i nuovi elementi raccolti sul fatto nel suo complesso, tanto maggiore, o minore, sarà la portata dell'intervento e il dolo dei tre giovani del Cattaneo quanto, correlativamente, maggiore, o minore, dovrà essere ritenuta la responsabilità nell'azione degli altri e soprattutto la responsabilità dei componenti il Collettivo Romana/Vittoria.

Ad istruttoria ormai conclusa, può con certezza affermarsi che i tre studenti del Cattaneo hanno consapevolmente partecipato all'aggressione di Via de Amicis; hanno reso in proposito, nel primo processo, dichiarazioni quasi integralmente non veritiere (minimizzando in modo anche ingenuo le responsabilità proprie e tacendo le altrui, delle quali almeno Azzolini e Sandrini erano perfettamente a conoscenza), ma avendo, nel contempo, svolto nell'episodio un ruolo, sul piano soggettivo e sul piano causale, di gran lunga inferiore a quello dei membri del

Collettivo Romana/Vittoria (cui si erano aggregati durante tutto il corteo) e di poco superiore a quello del secondo gruppetto di supporto, cioè il Collettivo di Viale Puglie, che non disponeva di armi, ma solo di bottiglie incendiarie.

Responsabilità sì, dunque, ma, alla luce dei risultati di questa seconda istruttoria, alquanto limitata.

Dichiarazioni reticenti o menzognere: certamente. Se i primi tre imputati avessero scelto di dire la verità, non solo avrebbero subito processualmente riportato alla giusta dimensione il proprio ruolo, ma avrebbero anche consentito di identificare i principali responsabili del fatto, che da poco tempo li avevano reclutati in un'area già eversiva, ma soprattutto (e il discorso vale in particolare per Azzolini e Sandrini) avrebbero consentito di stroncare sul nascere una delle strutture militari, allora in formazione, più pericolose dell'area milanese.

Purtroppo non è stato così e i tre imputati, dinanzi ai Giudici, si sono chiusi in una trita reticenza da militante, avallata e ben gradita dall'ambiente politico esterno dell'epoca.

I tre imputati non hanno potuto non riconoscersi nelle fotografie, punto, questo, in merito al quale erano ben poche le possibilità di difesa negativa.

Maurizio Azzolini, riconoscendosi nella figura n.9, ammetteva di essersi recato alla manifestazione con una Beretta cal.7,65 vecchio modello, acquistata qualche tempo prima da uno sconosciuto in merito al quale, ovviamente, non era in grado di fornire alcuna informazione. Sosteneva poi di essersi recato da solo alla manifestazione e di essersi inoltrato per caso, con un passamontagna sul volto, in Via de Amicis allorchè l'aggressione era iniziata. Ammetteva di avere, quando la sparatoria era iniziata, sparato una colpo in aria "per favorire il deflusso

%

dei dimostranti" (int. al G.I., 21.7.1977, f.2) trovandosi nella posizione in cui era raffigurato nella fotografia n.7. Sosteneva altresì di essere stato fotografato a fianco dei compagni di scuola Sandrini e Grecchi (che rientravano evidentemente da una posizione più avanzata) assolutamente per caso e di non averli notati nelle fasi precedenti della manifestazione. Affermava poi di avere notato, durante lo scontro, un giovane con un fucile a canne mozze con un fazzoletto sul viso, un berretto sul capo ed i capelli un po' mossi. Tale descrizione, come emerge dalle fotografie e come risulta dalla seconda istruttoria, si riferisce evidentemente a Marco Barbone, ma Azzolini si è ben guardato, nel corso degli interrogatori, dal farne il nome, benchè, come in seguito è risultato evidente, Barbone fosse a lui ben conosciuto. Azzolini affermava, infine, di avere, al termine della sparatoria, consegnato la pistola (per ragioni che non è stato in grado di precisare) ad un giovane con una valigetta 24 ore, da identificarsi certamente ancora in Marco Barbone, che quel giorno portava proprio una valigetta di quel genere, in cui era stato riposto il fucile. Massimo Sandrini (che, nel corso della presente istruttoria, è emerso come il leader politico del gruppetto del Cattaneo) si era riconosciuto nella figura n.17, sostenendo anch'egli di essersi recato al corteo da solo. Temendo un'"imbottigliamento" da parte della Polizia che era apparsa in fondo a Via de Amicis, egli si sarebbe paradossalmente diretto proprio verso la Polizia per sfuggire alla stessa (int. al G.I., 23.2.1978, f.1). Essendo stato fotografato con la sola mano destra guantata (certamente per coadiuvare Grecchi, che era al suo fianco, nel lancio di molotov), egli ha sostenuto di avere indossato i guanti in maggio "perchè il tempo non era molto buono" e di essersi tolto un guanto perchè la mano sinistra era sudata (int. al G.I., 23.2.1978, f.2). Anch'egli, ovviamente, non aveva notato Azzolini

%

nel corso della manifestazione ed era stato fotografato per caso accanto a lui durante la ritirata.

Walter Grecchi, riconoscendosi nella figura n.17, affermava anch'egli di essersi "imbattuto" per caso "in un corteo di Autonomi", di essersi messo il fazzoletto sul viso per "non essere scambiato per un Autonomo dalla Polizia" e di essersi inoltrato, sempre per caso, in Via de Amicis (int. al P.M., 24.5.1977). Sosteneva che nel tascapane che portava a tracolla vi erano dei libri scolastici (int. al P.M., 23.2.78) e negava di avere lanciato una bottiglia incendiaria stando assai vicino alle forze dell'ordine, benchè nella fotografia n.2 risultasse visibilissima nella sua mano destra una bottiglia in posizione di lancio. Non sapeva spiegare perchè nella fotografia n.8 comparisse fra le sue mani una scatola di fiammiferi (int. 23.2.78, f.1). Anch'egli sosteneva di essere stato fotografato assolutamente per caso accanto ad Azzolini e Sandrini di cui ignorava la presenza alla manifestazione (int. al P.M., 24.5.1977, f.3).

Le versioni dei tre imputati non solo sono logicamente inverosimili, ma sono state smentite dalle dichiarazioni di molti coimputati non solo nell'ambito della seconda istruttoria, ma già nel corso dell'istruttoria c.d. "Rosso-Tobagi", sviluppatasi a partire dal 1980 e comprendente in pratica l'intera storia delle attività illecite dell'Autonomia Operaia milanese.

Come in seguito si dirà, è emerso che il Collettivo del Cattaneo (in particolare Sandrini, Azzolini ed un terzo giovane, diverso da Grecchi e rimasto sempre sconosciuto) era in via di inserimento nella struttura di Rosso come gruppetto satellite dell'agguerrito Collettivo Romana/Vittoria.

Proprio pochi giorni prima del 14 maggio 1977, Azzolini e Sandrini avevano ricevuto il "battesimo del fuoco" partecipando, su indicazione

di Barbone e Morandini, ad un attentato in danno di un furgone di una Casa Editrice (per tale episodio i due giovani sono stati giudicati ed hanno goduto del perdono giudiziale). In occasione della manifestazione del 14 maggio 1977, Marco Barbone, recandosi all'Istituto Cattaneo, li aveva chiamati a partecipare invitandoli esplicitamente a portare la loro dotazione ed infatti, nel corso della manifestazione, Azzolini e Sandrini (con l'aggiunta di Grecchi, presente forse per la prima volta) si erano inquadrati subito alle spalle della squadra del Collettivo Romana/Vittoria.

In sostanza, l'inserimento del Collettivo del Cattaneo si inquadrava nella linea indicata nel 1977 dalla dirigenza milanese di "Rosso" e cioè una politica di espansione territoriale con l'affiancamento dei Collettivi che via via si formavano a quelli già più forti e più strutturati. In merito a tali circostanze non vi è alcun dubbio, posto che sono concordanti sul punto le dichiarazioni di Barbone, Morandini, Pasini, Ferrandi ed altri imputati minori, sovente fin dai primi interrogatori del 1980.

L'ulteriore corso dell'istruttoria nei confronti dei tre studenti non consentiva molti passi avanti in merito alla ricostruzione della complessiva dinamica dei fatti.

Le testimonianze dei funzionari e degli agenti di Polizia presenti (vol.VI, fasc.8) consentivano di confermare quanto già rilevato dagli altri testimoni, fotografi e giornalisti, e cioè che le forze dell'ordine, prima di essere attaccate, non avevano assunto alcun atteggiamento offensivo, ma si erano semplicemente attestate attraverso via de Amicis. I colleghi di Antonio Custrà precisavano che egli era caduto proprio quando erano partiti i primi colpi, mentre si trovava nel primo cordone, nei pressi del marciapiede di destra, poco oltre il portone n°51 e quindi a circa 130 metri dall'incrocio con Via Olona

(vedi deposizioni testimoniali dei brigadieri Cecere, Guercio e Anzalone).

Le deposizioni dei giornalisti e dei fotografi confermavano il quadro di un attacco condotto da non più di venti dimostranti (fra i quali erano mischiati alcuni fotografi), di breve durata (qualche diecina di secondi o, al massimo, un minuto a partire dai primi spari), cui era seguita la fuga verso Via Carducci.

Anche il giornalista Salvador Liderno (colui che aveva registrato in diretta lo scontro) era stato segno da parte di uno degli aggressori, all'incrocio Via Olona-Via de Amicis durante la ritirata, di un colpo di rivoltella che fortunatamente lo aveva mancato (deposiz. al P.M., 3.6.1977).

La perizia balistica disposta dagli inquirenti ed i successivi chiarimenti peritali (vol.IV, fasc.2) consentivano di accertare che il brigadiere Custrà era stato ucciso da un proiettile cal.7,65 proveniente da una cartuccia marca Hirtemberg.

In proposito è opportuno ricordare che, per ragioni sconosciute, nonostante il recupero del proiettile dal cranio della vittima e gli esiti indiscutibili della perizia, si era diffusa negli ambienti dell'Autonomia ed era stata riportata dalla stampa la notizia erronea che il brigadiere Custrà fosse stato ucciso da un proiettile cal.6,35 e tale notizia ha continuato a circolare sino all'inizio della seconda istruttoria.

Inoltre, la perizia balistica concludeva, pur nella difficoltà che la risposta ad un quesito del genere comporta, che la distanza di sparo del colpo mortale doveva valutarsi fra i 30 ed i 60 metri e con attendibile probabilità intorno ai 38 metri.

La pistola impugnata da Azzolini poteva individuarsi in una Beretta cal.7,65 vecchio modello.

Poichè nel momento in cui era stato fotografato con l'arma fra le mani, nell'atteggiamento di sparare, Azzolini si trovava a circa 90/100 metri dallo schieramento di Polizia (come si desume dalla cartina allegato 18 della perizia), ne scaturiva che l'imputato, almeno in quel momento e pur sparando, non poteva essere l'autore del colpo che aveva ucciso il brigadiere Custra.

Ovviamente, la perizia nulla poteva dire in merito ai momenti precedenti in quanto, per l'incompletezza del materiale fotografico e la mancanza di testimonianze precise, non era possibile nè affermare nè escludere che Azzolini nei momenti precedenti (allorchè era stato fotografato con l'arma in pugno, la sparatoria si avviava alla conclusione) si trovasse in una posizione più avanzata e in quel frangente avesse iniziato a sparare.

In verità, nelle fotografie n.3 e 4, Azzolini (figura 9) si nota in posizione sensibilmente più avanzata rispetto alla successiva fotografia n.7 (ove è stato ripreso con l'arma in pugno) ed anche in un atteggiamento di tendenziale avanzamento e quindi tale ipotesi di lavoro non appariva incompatibile con i dati di fatto disponibili al momento dello svolgimento della prima istruttoria.

E' apparso opportuno esporre tali rilievi in quanto, come in seguito si dirà, tale circostanza (profondità dell'avanzata di Azzolini) costituirà uno dei nodi essenziali della seconda istruttoria, con riferimento all'identificazione del materiale uccisore del brigadiere Custra.

Sulla base degli elementi ora sintetizzati, i tre studenti del Cattaneo venivano rinviati a giudizio in data 29.7.1978 per rispondere di concorso in omicidio volontario, tentato omicidio ed altri reati minori. In data 3.5.1979, la Corte d'Assise di Milano condannava i tre imputati in relazione a tutti i reati loro ascritti, ma successivamente la

%

Corte d'Assise d'Appello, in data 20.6.1980, riteneva i tre giovani responsabili solo dei reati "minori" di violenza a Pubblico Ufficiale e detenzione e porto di armi e bottiglie incendiarie, assolvendoli con formula dubitativa in relazione ai reati di omicidio e tentato omicidio (vol.VI, fasc.13).

Tuttavia, il Procuratore generale ricorreva contro l'assoluzione ed il 20.3.1981 la Corte di Cassazione annullava con rinvio la sentenza di secondo grado.

Il 24.3.1982, una diversa sezione della Corte d'Assise d'Appello di Milano condannava in via definitiva il maggiorenne Walter Grecchi alla pena di anni 14 e mesi 7 di reclusione ed i minorenni Azzolini e Sandrini alla pena di anni 9 e mesi 11 di reclusione.

Nel frattempo, Grecchi e Sandrini si erano dati alla fuga riparando in Francia, ove tuttora Grecchi vive, mentre Sandrini poteva rientrare in Italia nella primavera del 1989 avendo usufruito della speciale liberazione condizionale per i minorenni.

Azzolini, rimasto in Italia, accettava di scontare la pena e, dopo alcuni anni di detenzione, otteneva anch'egli la liberazione condizionale.

Si concludeva così, con condanne piuttosto severe, un processo che aveva tuttavia consentito di far venire alla luce solo uno spicchio dei fatti di Via de Amicis e di punire, per circostanze quasi fortuite, le persone certo non maggiormente responsabili del tragico episodio.

Purtroppo, le indagini di polizia, stante anche il ripetersi in tale periodo di fatti analoghi ed anche più gravi, non erano riuscite ad approfondire ed a seguire i fili di indagine che pure si erano offerti.

Non era stata trascritta, o quantomeno attentamente ascoltata, la cassetta di Radio Canale 96 che, anche in concomitanza con alcuni

%

settimanali (il settimanale "Panorama" aveva indicato quale responsabile della sparatoria un Collettivo del quartiere Romana; vedi n.580, 31.5.77, vol.I, fasc.7, f.193 e, sul punto, anche int.Ferrandi, 12.11.81, vol.I, fasc.5, f.5), lasciava intravedere la presenza sul luogo e la responsabilità del Collettivo Romana/Vittoria. Non era stato fatto alcun approfondito tentativo per identificare gli altri sparatori e gli altri manifestanti visibili nelle fotografie a volto scoperto o semi scoperto. Soprattutto un'altra traccia di indagini veniva sottovalutata. Nelle fotografie nn.10 e 11, scattate da Paolo Pedrizzetti, appariva sul marciapiede destro, in parte riparato da un albero, un fotografo intento, nella concitazione del momento, a riprendere Giuseppe Memeo (figura n.19) che, ormai in posizione arretrata, stava esplodendo gli ultimi colpi in direzione della Polizia. Si tratta cioè delle famose fotografie che raffiguravano l'allora ignoto Autonomo con il passamontagna mentre sparava impugnando l'arma con due mani e con le gambe piegate. Evidentemente, i due fotografi, nel riprendere Memeo, trovandosi l'uno seminascosto in un portone del lato destro di Via de Amicis e l'altro riparato da un albero sul lato sinistro, si erano anche reciprocamente fotografati. Il secondo fotografo, identificato in Antonio Conti ed il cui materiale poteva risultare importantissimo per completare la scena dei fatti, veniva sentito in data 17.6.1977 (vol.VI, fasc.8). Tuttavia, in assenza di una perquisizione domiciliare o comunque di una indagine più approfondita, Conti non aveva difficoltà ad avanzare una versione non veritiera, sostenendo di avere scattato parecchie fotografie, ma che l'intero rullino gli era stato strappato pochi attimi dopo da alcuni manifestanti che lo avevano aggredito e minacciato. La versione di Conti avrebbe dovuto suscitare almeno qualche dubbio in quanto non poteva non apparire strano che il fotografo, parente di Oreste Scalzone e molto conosciuto in tale area, fosse stato aggredito e depredata del rullino proprio da persone della medesima

area e, anche nel caso che ciò si fosse effettivamente verificato, non fosse poi stato in grado di tornare in possesso del materiale.

Comunque, la versione di Antonio Conti veniva accettata come veritiera; Solo a distanza di dodici anni, grazie alla perquisizione domiciliare disposta nell'ambito della seconda istruttoria, tutte le fotografie saranno rinvenute, come si vedrà, nell'abitazione del fotografo.

4) - LE DICHIARAZIONI SUI FATTI DI VIA DE AMICIS RESE
NELL'AUTUNNO DEL 1980 DA BARBONE, PASINI, MORANDINI
ED ALTRI IMPUTATI NELL'AMBITO DELL'ISTRUTTORIA ROSSO-
TOBAGI

Nell'ottobre del 1980, Marco Barbone prima e, a pochi giorni di distanza, Enrico Pasini Gatti iniziavano a rendere dettagliate confessioni in merito a numerosissimi episodi di terrorismo avvenuti a Milano dal 1975, da semplici espropri politici a gravi fatti di sangue.

L'atteggiamento di collaborazione di tali imputati, presto seguito da altri, consentiva di fare luce sia sulle attività di Rosso-Brigate Comuniste, struttura illegale dell'Autonomia Operaia milanese, sia sulle attività di successive formazioni armate operanti in vera e propria clandestinità (in particolare le Formazioni Comuniste Combattenti ed i Reparti Comunisti d'Attacco).

Sin dai primi interrogatori, Barbone e Pasini confessavano spontaneamente la loro corresponsabilità, in quanto membri della squadra del Collettivo Romana/Vittoria, nei fatti di Via de Amicis e, benchè gli interrogatori vertessero su centinaia di episodi e quindi non fossero possibili in tale sede specifici approfondimenti, fornivano agli inquirenti gli elementi essenziali per comprendere la genesi e la dinamica del fatto.

Purtroppo, tali interrogatori (e quelli resi nel giro di breve tempo da altri imputati come Morandini, Rotella e Gemelli) non venivano acquisiti ed utilizzati nel procedimento contro Azzolini, Sandrini e Grecchi, che all'epoca era ancora in corso, e ciò non consentiva di porre nelle giuste dimensioni la responsabilità, certo non prevalente, dei tre studenti del Cattaneo nella dinamica dell'azione.

In sintesi, Marco Barbone (int. 8.10.1980, 10.10.1980, 31.10.1980 e 9.1.1981, vol.I, fasc.5) riferiva che:

- la squadra del Collettivo Romana/Vittoria era scesa in Piazza armata, come già in occasione delle manifestazioni del 12 e del 18 marzo 1977 culminate con le sparatorie, ad opera dello stesso gruppo, contro la sede dell'Assolombarda e contro la sede della Bassani-Ticino. Tuttavia, nemmeno per la manifestazione del 14 maggio 1977 era stata preordinata o prevista una sparatoria contro persone e cioè contro le forze dell'ordine.
- le armi erano state divise alla partenza della manifestazione, in Piazza Santo Stefano. Barbone aveva un fucile a canne mozze, Memeo una Beretta cal.22 da tiro, De Silvestri una cal.38, Pasini una cal.7,65. Anche Colombo e Ferrandi avevano armi che, tuttavia, Barbone non era in grado di precisare. Parte delle armi divise quel giorno costituivano la dotazione del Collettivo Romana/Vittoria, mentre altre (sicuramente il fucile e la cal.38) erano state prestate da Alunni che gestiva il settore logistico di Rosso a livello milanese e che in quei giorni stava studiando, con altri responsabili militari fra cui Mancini, il progetto di evasione di Roberto Serafini.
- alla manifestazione erano presenti i responsabili militari di Rosso, Ventura, Mancini, Gibertini e forse Landi. Inoltre, Marco Barbone aveva personalmente invitato Sandrini a partecipare con gli altri del Cattaneo a fianco del Collettivo Romana/Vittoria e così era avvenuto (probabilmente Walter Grecchi era presente per la prima volta).
- il Collettivo Romana/Vittoria, con la sua squadra di persone armate, aveva preso la testa del corteo. All'incrocio con Via de Amicis

%

mentre Scalzone stava tentando di fare defluire pacificamente il corteo, il gruppo del Collettivo Romana/Vittoria aveva prima bloccato un filobus della linea 96 e poi si era inoltrato in Via de Amicis. L'originaria intenzione era quella di prevenire un possibile intervento della Polizia e, per tale ragione, alcuni dei ragazzi più giovani, tra cui certamente uno studente del Cattaeo, forse Sandrini, aveva lanciato qualche bottiglia incendiaria per creare una barriera di fuoco tra i dimostranti e la Polizia.

- tuttavia, il gruppo dei "bocciatori" si era in parte sbandato e a quel punto Memeo aveva iniziato improvvisamente a sparare dal centro della carreggiata. Per un effetto di trascinamento avevano sparato tutte o quasi tutte le persone armate, fra cui certamente Pasini, De Silvestri, Azzolini (uno o due colpi) e lo stesso Barbone. Marco Barbone aveva appunto sparato un colpo di fucile a canne mozze, convinto tuttavia che, date le caratteristiche dell'arma (offensiva solo a breve distanza), nessuno sarebbe stato raggiunto e colpito. Tutti erano poi fuggiti verso Via Carducci.
- era subito corsa la notizia, inesatta, secondo cui il brigadiere Custra era stato ucciso da un proiettile cal.6,35. Tale circostanza, discussa all'interno del Collettivo, risultava inspiegabile in quanto nessuno di essi, quel giorno, aveva in dotazione un'arma cal.6,35 e nessuno aveva notato membri di altri gruppi sparare.
- subito dopo i fatti del 14 maggio 1977 erano esplose, all'interno della struttura di Rosso, violente divergenze. La sera stessa del 14 maggio, durante una riunione in casa di Luca Colombo, i dirigenti di Rosso avevano accusato i componenti del Collettivo di avere agito senza alcuna direttiva. Questi avevano risposto ricordando che

%

i dirigenti avevano spinto i vari Collettivi a scendere in piazza ormai quasi sempre armati ed in tal modo (pur non avendo dato, per il 14 maggio, la direttiva di sparare) avevano accettato il rischio che prima o poi i fatti precipitassero.

- Temendo di essere riconosciuti tramite le fotografie, alcuni componenti del Collettivo si allontanavano prudenzialmente per qualche tempo da Milano. Barbone, Pasini, Ferrandi e Colombo venivano ospitati per qualche giorno nella casa di Albavilla di Caterina Rosenzweig, al tempo fidanzata di Barbone, e per qualche giorno in una villa sul lago di Como di proprietà di un amico di Colombo. In seguito, Ferrandi e Pasini si rifugiavano per qualche tempo a Roma, ospiti di compagni dell'Autonomia romana che li avevano accolti con grande entusiasmo. Marco barbone aveva personalmente invitato anche Azzolini e Sandrini ad allontanarsi per qualche tempo (offrendo, se l'invito fosse stato raccolto, la disponibilità di documenti falsi provenienti dall'organizzazione), ma essi si erano rifiutati ed erano stati quasi subito tratti in arresto.

- i fatti del 14 maggio avevano consumato, all'interno di Rosso, la frattura che era nell'aria già da tempo. Gli elementi più militaristi (Alunni, Marocco, Colombo e lo stesso Barbone) all'inizio dell'estate si erano allontanati costituendo le Formazioni Combattenti Comuniste.

Enrico Pasini Gatti, altro componente della squadra del Collettivo Romana/Vittoria, confermava nei suoi primi interrogatori (16.10.1980, 17.10.1980 e 29.10.1980) il racconto di Marco Barbone.

In particolare (tralasciando in questa sede le circostanze ripetitive rispetto alla dichiarazioni del coimputato) Pasini riferiva che:

- tutti i componenti della squadra erano armati, disponendo delle armi

%

già indicate da Marco Barbone ed in particolare Pasini quel giorno aveva avuto in dotazione una Beretta cal.7,65. Anche Raffaele Ventura (soprannominato "Coz", dirigente militare di Rosso a livello milanese) era armato e, secondo Pasini, quel giorno portava un fucile (in realtà, come è emerso successivamente, Ventura aveva certamente una pistola). La pistola Beretta cal.22 da tiro affidata quel giorno a Memeo era la stessa arma affidata il 18.3.1977 a Pino Cosenza (altro membro del gruppo, non partecipante alla sparatoria di Via de Amicis) per l'attacco alla Bassani-Ticino.

- Giuseppe Memeo, al di fuori di ogni direttiva, era avanzato più di tutti in Via de Amicis al centro della carreggiata ed aveva sparato numerosi colpi, tanto da dover cambiare ad un certo punto il caricatore. Avevano quindi sparato tutti quale conseguenza dell'azione individuale di Memeo. Pasini aveva sparato alcuni colpi in aria ed aveva visto sparare, in diverse posizioni, Barbone, Colombo, De Silvestri, Ferrandi e Ventura. Pietro Mancini (altro dirigente di Rosso a livello di Ventura), benchè non armato, aveva incitato gli altri più volte a sparare e Pasini, nelle riunioni successive, aveva sottolineato la contraddittorietà del suo comportamento in quanto egli era stato, poi, uno dei dirigenti di Rosso che avevano "processato" il Collettivo Romana/Vittoria.
- Pasini ricordava di avere esternato le sue perplessità, durante il corteo, a Barbone e Ferrandi (responsabili della squadra) in merito al fatto che per la prima volta era stata affidata a Memeo un'arma in una situazione simile. Egli, infatti, giudicava Memeo un "irresponsabile" (int. 16.10.1980, f.6).
- anche Enrico Pasini Gatti confermava il ruolo degli studenti del

Cattaneo ("seguiti" personalmente da Marco Barbone) che non si erano voluti allontanare dopo la pubblicazione delle fotografie e spiegava quali erano stati i luoghi ove alcuni componenti del Collettivo si erano temporaneamente rifugiati dopo il 14 maggio (villa sul lago di un amico di Luca Colombo, casa di Caterina Rosenzweig ad Albavilla, ambienti romani dell'Autonomia).

Paolo Morandini, altro componente della squadra, che aveva assunto un atteggiamento di collaborazione con l'Autorità Giudiziaria, spiegava di essere arrivato con molto ritardo al corteo e di averlo raggiunto, proprio in Via Olona, solo un paio di minuti prima della sparatoria (int. 23.10.1980). Si era quindi trovato non coordinato con i suoi compagni e disarmato; quindi solo casualmente non aveva avuto parte attiva nell'attacco. Appare opportuno sottolineare che il racconto di Morandini non risulta una versione di comodo in quanto nessuno dei suoi coimputati e dei testimoni gli ha attribuito un ruolo nell'azione.

Morandini aveva comunque notato molti dei componenti del Collettivo (fra cui Barbone, De Silvestri, Memeo, Colombo e Pasini) sganciarsi dal corteo ed avanzare in Via de Amicis, seguiti, fra gli altri, da un fotografo con la barba rossa vicino agli ambienti dell'Autonomia e che era solito rendere irriconoscibili, nelle fotografie, i volti dei compagni (si tratta indubbiamente di Antonio Conti).

Morandini si era portato, cercando di seguire la dinamica dell'azione dei suoi compagni, poco oltre l'angolo Via Olona-Via de Amicis. Da tale posizione non aveva potuto vedere chi avesse, molto più avanti, dato inizio alla sparatoria, ma aveva potuto distinguere, qualche attimo dopo, Pasini Gatti mentre sparava in aria.

Confermava inoltre i rapporti fra Azzolini e Sandrini (ma non Grecchi)

e Marco Barbone e che essi erano scesi in piazza con la loro piccola dotazione di gruppo.

D'altronde, proprio pochi giorni prima, Barbone, Azzolini, Sandrini e lo stesso Morandini avevano partecipato insieme ad un attentato dimostrativo dando fuoco, con bottiglie incendiarie, ad un furgoncino della "F.lli Fabbri" nell'ambito della campagna contro il lavoro nero.

Anche Andrea Gemelli, aderente ad un altro Collettivo, e cioè il Collettivo San Siro, aveva assistito da lontano agli scontri pur non prendendovi parte poichè il suo gruppo era rimasto all'interno del corteo. Egli non era quindi in grado di riferire notizie dirette. Pochi giorni dopo, tuttavia, l'amico Pasini gli aveva confidato che l'azione era stata compiuta dal Collettivo Romana/Vittoria (che intendeva in tal modo imporsi militarmente all'interno di Rosso) e che, fra gli altri, avevano sparato lo stesso Pasini, Memeo, Ferrandi e, con un fucile, Ventura, dirigente di Rosso. Pasini aveva anche mostrato a Gemelli una fotografia, pubblicata dai giornali, in cui egli stesso si era riconosciuto di spalle e con una pistola in mano nei pressi di una vettura (si tratta indubbiamente della fotografia n.3 in cui Pasini, figura n.3, appare vicino alla Volkswagen).

Anche Franco Rotella, soprannominato Dobermann, (che frequentava l'area di Rosso ed era in contatto con molti esponenti del Collettivo Romana/Vittoria) ammetteva di avere partecipato, pur senza essere armato avendo del resto quel giorno un braccio ingessato a causa di un infortunio sul lavoro (int. 26.11.1980, vol.I, fasc.6, f.5). Egli aveva comunque partecipato alla manifestazione in testa al corteo, nel terzo cordone, e cioè vicinissimo agli esponenti del Collettivo, e aveva poi notato il gruppo inoltrarsi in Via de Amicis.

Rotella era quindi in grado di riferire alcuni frammenti della spara-

%

toria. Memeo aveva sparato rimanendo per qualche momento anche solo al centro della carreggiata. Barbone aveva sparato con il fucile a canne mozze ed aveva sparato anche uno dei ragazzi del Cattaneo che Rotella conosceva di vista (certamente Maurizio Azzolini).

Anche Franco Rotella testimoniava che, a seguito dei fatti del 14 maggio, si era verificata una grave spaccatura in Rosso e molti compagni del Collettivo Romana/Vittoria (fra cui Barbone, Pasini, Memeo e Ferrandi) si erano allontanati dall'organizzazione per dare vita ad altre esperienze politico-militari (int. 28.11.1980, f.9).

Anche Rotella forniva quindi un quadro parziale, ma del tutto sovrapponibile alle restanti risultanze processuali.

Fra gli imputati aderenti al Collettivo Romana/Vittoria o comunque vicini ad esso (esclusi ovviamente i c.d. irriducibili o coloro che al tempo si erano attestati su una linea difensiva di totale negativa), solo Mario Ferrandi rendeva dichiarazioni in parte dissonanti dalle precedenti acquisizioni processuali, almeno per quanto concerneva la sua specifica posizione.

Mario Ferrandi (soprannominato Coniglio), dopo l'estradizione dalla Gran Bretagna nel 1981, aveva deciso di collaborare con l'Autorità Giudiziaria, riferendo lealmente in merito a decine di episodi concernenti l'attività di Rosso e di altre organizzazioni.

Le dichiarazioni dei suoi coimputati concernenti i fatti del 14 maggio 1977, ora sintetizzate, comportavano, esplicitamente o implicitamente, (quale componente, al tempo, della squadra armata del Collettivo) una sua partecipazione ai fatti e non di secondaria importanza.

Tuttavia egli, interrogato nell'ambito dell'istruttoria Rosso-Tobagi, forniva una versione che comportava, invece, una sua sostanziale non partecipazione ai fatti ed escludeva una sua responsabilità a qualsiasi

titolo nello svilupparsi dell'azione.

Ferrandi, infatti, pur ricordando che i dissidi insorti fra il Collettivo Romana/Vittoria e l'organizzazione Rosso nel suo complesso avevano indotto i componenti del Collettivo a scendere in piazza armati (int. 12.11.1981, vol.I, fasc.5, f.3), negava di avere preso parte ad alcuna delle fasi preparatorie della manifestazione (int.21.12.1982, f.9).

Ammetteva di avere portato quel giorno una pistola cal.7,65 (e precisamente la Beretta sottratta ad un vigile in occasione della manifestazione del 12.3.1977, conclusasi all'Assolombarda), ma sosteneva di non averla usata.

In merito al momento della sparatoria, affermava che i compagni del Collettivo erano "dispersi" e, pur ricordando che Memeo aveva sparato con la cal.22 da tiro più avanti di tutti e che Pasini aveva sparato alcuni colpi in aria, non si collocava con precisione nella scena, limitandosi a dire di essersi rifugiato dietro una macchina.

Il racconto di Ferrandi (pur indubbiamente veritiero in alcuni particolari di fondo) non poteva, già al tempo, non suscitare alcune perplessità in quanto il ruolo di rilievo ricoperto da Ferrandi nel Collettivo e l'effetto di trascinamento seguito all'azione di Memeo rendevano improbabile che egli fosse l'unico a non avere sparato.

Come in seguito si dirà, il comportamento di Mario Ferrandi è stato, del resto, uno dei nodi essenziali del processo per quasi tutto il corso dell'istruttoria, prima del chiarimento conclusivo.

Le dichiarazioni di altri due militanti di Rosso consentivano invece, sin da questa prima fase, di trovare una iniziale conferma ad una circostanza già accennata da Marco Barbone e cioè che solo una parte delle armi usate in Via de Amicis faceva parte della dotazione del Collettivo Romana/Vittoria, mentre altre provenivano, tramite Alunni,

dalla struttura logistica centrale di Rosso (int. Barbone, 9.10.1980, vol.I, fasc.5, f.26).

Infatti, Rocco Ricciardi, dirigente dell'area di Rosso a Varese, ricordava che negli stessi giorni era allo studio l'evasione di Roberto Serafini durante una traduzione dal carcere di Monza a Milano (progetto per cui egli era impegnato con Alunni, Marocco e Caravati) e che tuttavia il progetto, approvato dall'intera Segreteria, era stato per il momento abbandonato in quanto tre dirigenti di Rosso (Ventura, Mancini e Gibertini), durante un incontro in Viale Monza, avevano fatto presente che essi dovevano prepararsi, quale impegno preminente, per la manifestazione di Milano, che sarebbe probabilmente sfociata in uno scontro armato (int.Ricciardi, 2.12.1981, f.4).

Tale ricordo di Ricciardi, che sarà meglio focalizzato nel corso della seconda istruttoria, conferma già implicitamente il racconto di Barbone in quanto, trattandosi di due azioni alternative che comportavano entrambe la disponibilità di armi, il passaggio di un gruppo di militanti dall'impegno in una all'impegno nell'altra non poteva non comportare lo spostamento di parte della dotazione.

Ricciardi aggiungeva che la sera del 14 maggio 1977 egli aveva incontrato Ventura e Gibertini, reduci dalla manifestazione, nella casa di Via Gluck (procurata da Ventura ed utilizzata per ospitare, per conto dell'organizzazione, i latitanti Alunni e Marocco) ed entrambi si erano mostrati entusiasti dell'esito dello scontro. Ricciardi riferiva altresì di avere saputo da De Silvestri che Pietro Mancini, il terzo dirigente di Rosso coinvolto nella preparazione della manifestazione, aveva in seguito criticato il comportamento del Collettivo Romana/Vittoria, assumendo così un atteggiamento contraddittorio in quanto, prima dei fatti, si era mostrato favorevole alla possibilità di uno scontro armato (int.Ricciardi, 2.12.1981; vedi sul punto anche

%

Pasini, 29.10.80, f.8).

Anche Antonio Marocco (all'epoca latitante ed inserito nel logistico centrale di Rosso, decisi a collaborare dopo il suo arresto, alla fine del 1982) riferiva che parte degli uomini e delle armi necessarie per realizzare il progetto di evasione di Serafini (progetto in cui lo stesso Marocco era impegnato) erano stati dirottati per servire durante la manifestazione di Milano. Ciò era avvenuta a seguito della decisione di alcuni componenti della Segreteria di Rosso (fra cui Mancini e Ventura) che avevano spinto per creare una situazione di violenza di piazza simile a quella che si era verificata a Roma, mentre Alunni si era pronunciato a favore del mantenimento dello specifico impegno costituito dall'evasione di Serafini (int.Marocco, 10.3.83, ff.8-9).

Anche Marocco (che essendo latitante non aveva ovviamente partecipato al corteo) si era trovato, come Ricciardi, la sera del 14 maggio, nella base di Via Gluck e qui erano giunti Maurizio Gibertini e Raffaele Ventura che avevano commentato favorevolmente l'esito della manifestazione, in particolare quest'ultimo, euforico e con i vestiti strappati, che aveva esclamato "E' andato tutto bene . . . dovremmo averne ammazzato più di uno" (verbale di dibattimento di primo grado Rosso-Tobagi, vol.I, fasc.5, ff.431-432). Anche Marocco si era riservato di focalizzare meglio tali circostanze dinanzi al magistrato competente per le indagini relative ai fatti di Via de Amicis.

Le dichiarazioni di Ricciardi e Marocco consentivano, quindi, benchè rese in altri procedimenti, di avere un primo quadro di alcune circostanze precedenti e seguenti alla manifestazione e di evidenziare il coinvolgimento di alcuni, almeno, dei dirigenti della struttura milanese di Rosso. Tali racconti, insieme alle confessioni di alcuni dei componenti del Collettivo, cominciavano a far venire alla luce la verità sui fatti di Via de Amicis, al di là della semplice corresponsabilità dei tre giovani condannati.

%

5) - L'ITER DELLA SECONDA ISTRUTTORIA.

LA DESCRIZIONE PARTICOLAREGGIATA DEI FATTI DA PARTE
DI BARBONE E PASINI GATTI ANCHE ALLA LUCE DELLE FOTO-
GRAFIE SCATTATE DA FRACCHIA E PEDRIZZETTI

L'istruttoria concernente l'omicidio del brigadiere Custra veniva formalizzata nel giugno 1985 ed indubbiamente le dichiarazioni ora esposte, raccolte nell'ambito dell'istruttoria Rosso-Tobagi, avevano già consentito di aprire ampi squarci di verità sui fatti del 14 maggio 1977.

Restava tuttavia da svolgere un lungo lavoro istruttorio reso difficoltoso dalla lontananza nel tempo dei fatti.

In particolare, appariva necessario interrogare nuovamente in modo dettagliato Barbone e Pasini Gatti e mostrare loro le fotografie di Fracchia e Pedrizzetti, mai esaminate dagli imputati in quanto ancora allegate al primo procedimento svoltosi nei confronti dei tre ragazzi del Cattaneo.

Obiettivo dell'attività istruttoria era quello di accertare la presenza ed i movimenti, in Via de Amicis, degli altri componenti la "squadra" indicati da Barbone e Pasini, verificare la presenza e l'eventuale partecipazione di alcuni dirigenti di piazza di Rosso, identificare, se possibile, gli altri ragazzi presenti con il ruolo di "bocciatori" o come meri spettatori dell'attacco e, soprattutto, individuare chi avesse materialmente esplosi i colpi che avevano ucciso il brigadiere Custra e gravemente ferito il passante Marzio Golinelli.

In sostanza, appariva necessario, anche attraverso l'audizione di testimoni quali giornalisti e fotografi, ricostruire con la massima precisione possibile i movimenti di ciascuna delle persone che, staccandosi dal corteo, erano avanzate più o meno in profondità in Via de

Amicis e chiarire il ruolo ed il significato della presenza di ciascuno. Tale attività di ricerca, non facile trattandosi di una azione collettiva, dinamica e non preordinata (ben più semplice sarebbe stato ricostruire un agguato premeditato e posto in essere da un numero definito di persone), ha comportato la fissazione di centinaia di atti istruttori (sovente, l'esame delle fotografie da parte di imputati e testimoni, è durato alcune ore) il cui svolgimento, unitamente alla perizie fotografiche e balistiche ed all'audizione in Francia di Walter Grecchi e Raffaele Ventura, non sarebbe stato possibile, sia detto per inciso, con i mezzi ed i tempi risibili offerti dal nuovo codice di procedura penale.

E' anche opportuno aggiungere che per una precisa scelta si è data la prevalenza, rispetto ad una possibile rapida, ma incompleta, chiusura dell'istruttoria, all'attività di approfondimento ed al tentativo di pieno accertamento della verità, imposti dalla delicatezza del caso e dal rispetto per chi, vittima, testimone o imputato, ne è stato comunque profondamente coinvolto.

Appare ancora opportuno ricordare che l'intera istruttoria è stata condotta senza emettere alcun provvedimento che comportasse la detenzione di alcun imputato (l'emissione di mandati di cattura era sconsigliata dalla lontananza nel tempo dell'episodio, pur gravissimo, e dal fatto che tutti gli imputati si sono distaccati dalla lotta armata e si sono o si stanno reinserendo nella società) e quindi può affermarsi che tutte le dichiarazioni rese sono frutto di convinzione, di riflessione e della volontà di chiarire i fatti ed in nessun modo sono state influenzate da quella situazione di coartazione che è insita nello stato di carcerazione.

Fatte queste premesse, è possibile passare all'esposizione degli specifici interrogatori resi da Barbone e da Pasini.

%

Entrambi sono stati sentiti numerose volte (esattamente sette volte ciascuno) e poichè i loro racconti, che costituiscono l'asse essenziale e portante di tutto il processo, sono sostanzialmente sovrapponibili, essi potranno essere sintetizzati insieme, con l'avvertenza che saranno tralasciate le parti già note o destinate ad essere oggetto di specifici capitoli:

- la manifestazione era stata preparata con un'assemblea all'Università Statale alla quale erano presenti, fra i dirigenti di Rosso, Ventura (int.Barbone, 20.7.89, f.43 retro; int.Pasini, 18.4.88, f.2 retro) e Mancini (int.Pasini, 18.4.88, f.2 retro). Lo spezzone dell'Autonomia, ad un certo punto, avrebbe dovuto staccarsi dai gruppi della sinistra extraparlamentare e proseguire il corteo da solo intorno a San Vittore, con la presenza di compagni armati fra i quali, nelle prime file, quelli del Collettivo Romana/Vittoria (Barbone, 20.7.88, f.43 retro; Pasini, 18.4.88, f.2 retro).

- nonostante si trattasse di un corteo "duro" (e cioè con la presenza di armi), non era nè preordinato nè previsto uno scontro a fuoco con la Polizia. Era, al più, previsto uno scontro di tipo "tradizionale" e cioè con bottiglie molotov e con l'uso delle armi, eventualmente, solo contro sedi o edifici, come era avvenuto nei mesi precedenti, senza coinvolgere assolutamente persone (Barbone, 29.4.86, f.25 retro; Pasini, 18.4.88, f.2 retro).

In questo senso anche lo scontro di Via de Amicis avrebbe potuto e dovuto limitarsi ad un attacco dei "bocciatori" con le molotov contro la Polizia (con le persone armate solo di copertura alle loro spalle) e non sarebbe quindi avvenuto nulla di grave se Memeo, di sua iniziativa, non avesse cominciato a sparare trascinando gli altri (Barbone, 23.11.88, f.46);

- le armi erano state portate al concentramento di Piazza Santo Stefano

da Barbone, che le custodiva nella sua abitazione di Via Rosolino Pilo, e da Memeo (Barbone, 29.4.86, f.25 retro e 21.9.89, f.47 retro). Quel giorno, alla modesta dotazione del Collettivo Romana/Vittoria si erano aggiunte tre armi provenienti dal "logistico" centrale di Rosso (un fucile a canne mozze, una rivoltella cal.38 ed una pistola cal.7,65) che dovevano essere usate per un'azione, in programma dopo la manifestazione, contro la caserma dei Carabinieri di Via Ripamonti (Barbone, 29.4.86, f.25 retro e 21.9.89, f.47 retro; sul punto vedi anche più avanti i capitoli 13 e 26;

- tutte le armi disponibili erano state divise fra le persone del nucleo più ristretto presenti e cioè coloro che componevano la struttura illegale del Collettivo ed avevano già compiuto insieme azioni armate (Pasini, 18.4.88, f.2 retro).

Barbone aveva tenuto il fucile a canne mozze, Pasini e Ferrandi avevano avuto una Beretta cal.7,65, De Silvestri un revolver cal.38, Memeo la pistola Beretta cal.22 da tiro ed infine Colombo il revolver cal.6 ricamerato 22 che aveva portato anche durante la manifestazione dell'Assolombarda e con il quale era stato ritratto nella fotografia di copertina della rivista Rosso del marzo 1977 (Barbone, 6.7.88, f.42; cfr.rivista "Rosso", marzo 1977, n.17/18, vol.I, fasc.7, f.181). Solo Memeo e Pasini, pur avendo già partecipato ad altre azioni, partecipavano per la prima volta, armati, ad un corteo inseriti nella "squadra" (Barbone, 6.7.88, f.42). La scelta di affidare per la prima volta un'arma a Giuseppe Memeo durante la manifestazione doveva rivelarsi infelice perchè, già intorno a San Vittore, questi appariva esagitato ed aveva estratto la pistola per bloccare alcuni automobilisti (Pasini, 18.4.88, f.3).

Dietro la squadra del Romana/Vittoria si trovava un certo numero

di ragazzi del Collettivo con bottiglie incendiarie (i c.d. "bocciatori") (Barbone, 20.7.88, f.43 retro; Pasini, 22.4.88, f.10) ed i ragazzi del Collettivo del Cattaneo che, quella stessa mattina, erano stati avvisati personalmente da Barbone del carattere della manifestazione e si erano presentati con la loro piccola dotazione autonoma (Barbone, 6.7.88, f.40 retro).

Completavano il gruppo delle persone vicine al Romana/Vittoria un paio di ragazzi del Collettivo della Barona (Pasini, 6.2.90, vol.I, fasc.2, f.10 retro) e probabilmente alcuni ragazzi del Collettivo di Viale Puglie che, pur essendo più interessati alle sostanze stupefacenti che all'attività politica vera e propria, erano in quel periodo "seguiti" da Rotella ai fini di un'avventuale reclutamento in un discorso politico-militare più preciso (Pasini, 15.5.89, f.11 retro). Pasini ha del resto indicato in Franco Rotella (soprannominato Doberman) la persona incaricata quel giorno di coordinare i vari gruppetti dei "bocciatori" (Pasini, 22.4.88, f.10 retro).

In sostanza, tutte queste persone, appartenenti al Romana/Vittoria o a Collettivi a questo vicini, saranno coloro che si staccheranno dal corteo ed entreranno in Via de Amicis.

Per quanto concerne i dirigenti di Rosso presenti, Marco Barbone ha indicato Ventura, Mancini e Gibertini, quest'ultimo dirigente del servizio d'ordine di Rosso (Barbone, 20.7.88, f.43 retro). Marco Barbone precisava, comunque, di non ricordare uno specifico ruolo di Maurizio Gibertini al momento dell'assalto contro la Polizia (f.43 retro).

Pasini ha indicato Mancini e Ventura, di cui ha ricordato anche il ruolo svolto durante l'attacco (Pasini, 22.4.88, f.9 retro) e anche Barozzi e Funaro che tuttavia, al momento dello scontro, erano scomparsi.

A proposito delle armi del Collettivo, Marco Barbone, a fronte di certe enfattizzazioni diffuse negli anni anche a livello degli organi di stampa, ha inteso precisare che la dotazione del Collettivo era modesta e tecnicamente di basso livello tanto che, senza l'apporto delle armi del "logistico" di Rosso, non sarebbe nemmeno stato possibile, quel giorno, dotare tutta la squadra di armi efficienti (Barbone, 21.9.89, f.47 retro). Tale circostanza ^{stata} è confermata, fra gli altri, da Maurizio Mirra il quale, disponendo di qualche cognizione tecnica, seguiva personalmente la manutenzione delle armi. Maurizio Mirra, infatti, ha parlato di una dotazione molto modesta, non più di cinque o sei armi, di cui due o tre vecchie e non funzionanti (int.Mirra, 19.5.86, 3.5.88, 27.9.89, vol.I, fasc.3, ff.8, 10 e 14).

Sempre con riferimento alle armi, Barbone ha precisato di non essere stato "istituzionalmente" l'armiere del gruppo, in quanto la gestione e la custodia delle armi era affidata, secondo la disponibilità del momento, all'uno o all'altro componente della squadra e le armi venivano di volta in volta custodite in vari posti (Barbone, 21.9.89, f.47 retro; ad esempio nello scantinato di Via Palmieri, ove Mirra aveva punzonato la Beretta cal.7,65 portata poi da Ferrandi alla manifestazione del 14 maggio);

- all'incrocio con Via de Amicis, Barbone e Pasini avevano bloccato un filobus facendo scendere i passeggeri (Pasini, 18.4.88, f.3). Poi, nonostante gli inviti di Oreste Scalzone alla calma, venti o venticinque persone, e cioè tutte quelle armate ed i vari gruppetti di "bocciatori" erano penetrate in Via de Amicis sparpagliandosi. L'intenzione iniziale era quella di creare una barriera deterrente nei confronti della Polizia, lanciando bottiglie incendiarie mentre il corteo defluiva verso Via Carducci e a tal fine i "bocciatori"

%

avrebbero dovuto portarsi più avanti di tutti, protetti a destra e a sinistra, un poco alle loro spalle, dalle persone armate (Barbone, 29.4.86, f.26). Barbone e Pasini hanno sottolineato che il precipitare degli eventi era stato in buona parte la conseguenza del fallimento di tale manovra.

Infatti, i "bocciatori" avevano tentennato, erano rimasti più indietro del previsto (in pratica si erano proiettati in avanti solo Sandrini, Grecchi e pochissimi altri), si erano sbandati e le persone armate si erano trovate allo scoperto più avanti delle persone che avrebbero dovuto proteggere (Barbone, 29.4.86, f.26, 6.7.88, f.42 retro e 23.11.88, f.46; Pasini, 18.4.88, f.3).

Effettivamente, nelle fotografie 3 e 4, le file dei bocciatori si notano in posizione piuttosto arretrata e le singole persone appaiono piuttosto esitanti a farsi avanti.

Erano state così tirate poche bottiglie incendiarie e a quel punto Giuseppe Memeo, trovandosi più avanti di tutti, aveva probabilmente perso il controllo della situazione ed aveva cominciato a sparare, seguito da tutti gli altri;

- per quanto concerne la posizione delle singole persone armate al momento della sparatoria, dai ricordi diretti di Barbone e di Pasini e dai riconoscimenti da essi effettuati esaminando le fotografie (riconoscimenti in seguito confermati pressochè integralmente dagli interessati), è emerso che lo stesso Barbone si trovava in posizione avanzata sul lato sinistro, sotto gli alberi, e, immediatamente alle sue spalle, si trovava Giancarlo De Silvestri (Barbone, 29.4.86, f.3 e 23.11.88, f.45 retro; Pasini, 18.4.88, f.3). Pasini e Colombo si trovavano invece sul marciapiede destro, più o meno per tutta la durata dello scontro all'altezza della Volkswagen o poco più avanti (Pasini, 18.4.88, f.3 retro). Memeo, sempre nella zona di

centro-destra, si trovava più avanti di tutti e Ferrandi, sul marciapiede destro, assai vicino a quest'ultimo, ma, appunto, un po' più spostato verso destra ed, in linea d'aria, direttamente davanti a Pasini (Pasini, 18.4.88, f.3 retro, 15.5.89, f.12 e 20.9.89, f.14). Ventura, che Pasini ricordava armato di pistola (int.11.11.89, vol.I, fasc.2; f.8 retro), si trovava sul lato sinistro e, ad un certo momento dell'azione, era ben visibile vicino ad una Fiat 500 (Barbone, 29.4.86, f.27; Pasini, 22.4.88, f.10). Azzolini, come si era già evidenziato nel corso della prima istruttoria, si trovava al centro della carreggiata, ma, sulla base dei ricordi di Barbone e Pasini, non era possibile stabilire quale punto di massimo avanzamento egli avesse raggiunto;

- per quanto concerne l'individuazione di chi avesse o meno sparato, Marco Barbone (precisando di non avere avuto una visione completa della scena in quanto non aveva guardato alla sua destra, ove si trovava la maggioranza dei compagni) riferiva di avere sparato, personalmente, un colpo con il fucile (dopo i colpi di Memeo), che aveva, ovviamente, sparato Memeo, che aveva sparato due colpi De Silvestri, che stava alle sue spalle (circostanza che questi gli aveva confermato nell'immediatezza dei fatti; int.23.11.88, f.45 retro), che avevano sparato Pasini, Colombo e Azzolini (come era emerso dalle discussioni successive; int.29.4.86, f.26).

Barbone non poteva nè affermare nè escludere che Ferrandi avesse sparato, non avendolo seguito con lo sguardo durante l'azione e non ricordando suoi commenti in merito (int.23.11.88, f.45 retro).

Enrico Pasini Gatti riferiva di avere sparato tre colpi in aria mentre si trovava all'altezza della Volkswagen (18.4.88, f.3 retro). Aveva sparato Memeo (portandosi addirittura oltre l'angolo con Via

%

Carroccio), aveva sparato Ferrandi stando alcune decine di metri davanti a Pasini, vicino al marciapiede destro; aveva sparato alcuni colpi Luca Colombo mentre si trovava vicinissimo a Pasini (18.4.88, f.3 retro). Sul lato sinistro, aveva sparato Giancarlo De Silvestri (che Pasini aveva notato sparare alcuni colpi stando con il braccio appoggiato ad una vettura, f.3 retro) e aveva sparato Marco Barbone. Pietro Mancini aveva incitato ripetutamente Pasini Gatti a sparare (Pasini, 18.4.88, f.3 retro e 22.4.88, f.9 retro), mentre Raffaele Ventura aveva incitato i compagni a venire avanti in Via de Amicis (Pasini, ibidem; Barbone, 29.4.89, f.26 retro).

- la parte più significativa delle dichiarazioni di Enrico Pasini Gatti riguardava indubbiamente la ricostruzione dei movimenti di Mario Ferrandi.

Mario Ferrandi, proprio all'inizio dell'azione, si era proiettato in avanti, richiamando l'attenzione degli altri compagni del Collettivo sull'opportunità di attestarsi all'altezza della prima vietta a destra (Via Carroccio) che avrebbe eventualmente consentito di sganciarsi lateralmente verso Porta Genova (Pasini, 18.4.88, f.3, 15.5.89, f.12 e 20.9.89, f.14).

Quando la situazione era precipitata, Ferrandi aveva sparato dopo Memeo stando alcune decine di metri, in linea d'aria, dinanzi a Pasini, sul lato destro, appena giù dal marciapiede. Ferrandi si trovava quindi in una posizione estremamente avanzata, all'angolo con Via Carroccio, ed aveva sparato quando Memeo, alla sua sinistra e pochissimi metri davanti a lui, aveva sparato i primi colpi ma non si era ancora voltato per indietreggiare (Pasini, 18.4.88, f.3 retro, 15.5.89, f.12 e 20.9.89, f.14). Ferrandi aveva sparato meno colpi di Memeo, ma comunque certamente più di due colpi (e cioè

più di quanti egli avrebbe, in seguito, ammesso di aver esploso) ed era poi arretrato appaiandosi, sempre sul marciapiede destro, a Pasini che a sua volta aveva cominciato a retrocedere, ma più lentamente a causa della sua mole (Pasini, 20.9.89, f.14).

Sulla base di tali precisi ricordi visivi, Enrico Pasini Gatti indicava in Mario Ferrandi la persona indicata con il n.1 nelle fotografie 2 e 3 e cioè la persona con il passamontagna e gli stivaletti che, in posizione quasi di attesa, appare prossima all'angolo con Via Carroccio, pochi attimi prima della sparatoria.

Pasini si dichiarava certo del riconoscimento alla luce dell'abbigliamento e delle fattezze complessive della figura indicata con il n.1 e della corrispondenza con la posizione in cui, proprio in quei momenti, aveva visto Ferrandi dinanzi a sè.

Come in seguito si vedrà, tali dichiarazioni di Pasini sono state determinanti per individuare in Mario Ferrandi l'unica persona che, trovandosi all'altezza dell'incrocio con Via Carroccio, poteva avere sparato il colpo mortale e d'altronde, proprio per tale ragione, solo nella fase finale dell'istruttoria, dopo molte negazioni e titubanze, Ferrandi si è riconosciuto nella figura con gli stivaletti indicata con il n.1;

- dopo la sparatoria, Barbone, Sandrini e De Silvestri si erano allontanati insieme verso la zona di Porta Venezia e Via Rosolino Pilo e, lungo la strada, De Silvestri aveva restituito il revolver a Barbone (Barbone, 6.7.88, f.42 retro). Pasini si era invece allontanato da solo in direzione del centro, buttando per terra una manciata di proiettili che gli erano rimasti nella tasca della giacca (Pasini, 11.11.89, vol.I, fasc.2, f.9);
- i fatti successivi alla manifestazione si erano snodati così come

Barbone e Pasini aveva accennato nel corso dell'istruttoria Rosso-Tobagi. La sera del 14 maggio vi era stata la riunione in casa di Luca Colombo, nel corso della quale i dirigenti di Rosso avevano messo sotto accusa il Collettivo Romana/Vittoria, anche se poi l'organizzazione si era resa disponibile a fornire soldi e documenti falsi per il temporaneo e prudenziale allontanamento di Pasini e Ferrandi (Pasini, 15.5.89, f.11 retro e 11.6.90, vol.I, fasc.2, f.15 retro). I ragazzi del Cattaneo non avevano raccolto l'invito ad allontanarsi (benchè l'organizzazione avesse già preparato per loro documenti falsi; int.Barbone, 23.11.88, f.45 retro; Pasini, 15.5.89, f.11 retro) ed erano stati quindi arrestati. Vi erano state, poi, due brevi permanenze di alcuni componenti del Romana/Vittoria presso la casa di un amico di Colombo, sul lago di Como, e presso la casa di Catarina Rosenzweig ad Albavilla ed, infine, il viaggio a Roma di Pasini e Ferrandi grazie all'aiuto del dirigente di Rosso Franco Tommei (Pasini, 11.6.90, f.15 retro). Infine, Luca Colombo, incontrando Ferrandi e Pasini alla stazione ferroviaria di Firenze, aveva fatto loro presente che la situazione di emergenza era finita e i due erano rientrati a Milano (Pasini, 15.5.89, f.11 retro), mentre si consumava, ormai, la scissione fra Rosso e le F.C.C. (Pasini, 11.6.90, f.16);

- sempre con riferimento ai fatti successivi al 14 maggio 1977, Pasini, più informato di certi piccoli episodi, era stato in grado di riferire altre due circostanze.

Mario Ferrandi, tramite sue conoscenze, era stato in grado di procurarsi una copia della cassetta registrata dal giornalista di Radio Canale 96, Salvador Liderno, durante l'attacco. Ferrandi e Pasini l'avevano ascoltata insieme nell'abitazione di quest'ultimo e si erano accorti che nella registrazione, all'inizio dell'attacco,

%

si udiva il richiamo "Romana fuori". Pasini ricordava che tale sorta di ordine era stato lanciato da Ferrandi e quest'ultimo, ascoltando la registrazione, gli aveva confermato la circostanza (Pasini, 20.9.89, f.14 retro).

Il ricordo di Pasini ha trovato piena conferma in quanto il nastro, recuperato dall'Ufficio corpi di reato e mai dissuggellato, è stato ascoltato nel corso dello stesso interrogatorio del 20.9.89 e non è stato difficile percepire le parole, secche e scandite, appena citate da Pasini.

Il particolare è stato poi confermato dal perito, dr. Antonio Fekeza, cui è stata affidata la trascrizione integrale della cassetta magnetica (vol.II, fasc.8, f.6).

Enrico Pasini Gatti ha anche raccontato che dopo il 14 maggio 1977 si era scatenata, nell'ambiente dell'Autonomia milanese, la caccia al fotografo e lo Studio ZETA, appartenente ad un fotografo che aveva permesso la pubblicazione delle fotografie, era stato bruciato per ritorsione da esponenti del Collettivo del Casoretto. Lo stesso fotografo (identificabile in Dino Fracchia) era stato costretto a recarsi all'estero per evitare ulteriori azioni di rappresaglia (meglio sarebbe dire di "repressione" senza processo) (Pasini, 18.4.88, f.4).

Dino Fracchia ha in seguito confermato tali notizie, raccontando che lo Studio ZETA, di cui era socio, era stato oggetto, circa un mese dopo il 14 maggio 1977 e dopo varie minacce telefoniche, di un attentato (anch'egli aveva sentito che la persecuzione nei suoi confronti era opera del gruppo del Casoretto) e personalmente aveva dovuto recarsi all'estero per evitare ulteriori ritorsioni (deposiz. Fracchia, 12.5.88, vol.I, fasc.4 f.68 retro).

Con riferimento alla dinamica ed al preciso momento in cui era partita

la sparatoria, Barbone e Pasini avevano fornito due altre notizie utili.

Entrambi hanno confermato che non vi è alcun elemento concreto tale da far ritenere che altri gruppi armati o altre persone armate abbiano partecipato o si siano inserite nella sparatoria di Via de Amicis (Barbone, 20.7.88, f.44 e 21.9.89, f.47 retro; Pasini, 20.9.89, f.14).

Inoltre, entrambi hanno fissato il momento dell'inizio della sparatoria pochi attimi dopo il fotogramma n.4 scattato da Dino Fracchia (con riferimento alla successione delle fotografie così come appare nella perizia conclusiva; Barbone, 29.4.86, f.26 retro e 23.11.88, f.45 retro; Pasini, 22.4.88, f.10) in cui, nonostante le fiamme di una molotov sulla sinistra ed il "rientro" di corsa di Sandrini e Grecchi, la situazione sembra ancora relativamente tranquilla (ed infatti Barbone, figura 15, appare voltato forse nell'atto di parlare con qualcuno, probabilmente con De Silvestri, mentre Riccardo Volonterio, figura 10, si è addirittura voltato verso Via Olona).

Tale circostanza, sottolineata dai due imputati prima dell'acquisizione delle fotografie di Antonio Conti, è di particolare importanza in quanto consente di stabilire l'inizio della sparatoria (ed il ferimento quasi contestuale del brigadiere Custra) in un momento intercorrente fra la fotografia n.4 della perizia e le fotografie n.5 e 6 (corrispondenti ai negativi n.8 e 9 di Antonio Conti) e cioè poco prima del "rientro" di Memeo e Ferrandi (figure 19 e 1) e del loro successivo riattestarsi, puntando di nuovo le armi, dinanzi al portone n°59.

Visionando le fotografie di Fracchia e Pedrizzetti (al momento contenute nella perizia foto-planimetrica di cui alla cartella marrone o allegate al verbale di interrogatorio di Marco Barbone in data 29.4.86), i due imputati hanno infine riconosciuto, oltre a se stessi, le persone via via citate nei verbali.

Con riferimento alla numerazione poi adottata nella perizia conclusiva, Raffaele Ventura risulta essere la figura n.20 (mentre all'inizio dell'attacco, con una pistola in mano, sembra richiamare i compagni con le bottiglie incendiarie attardatisi; Barbone, 29.4.86, f.26 retro; Pasini, 22.4.88, f.10), Luca Colombo la figura n.3, Giancarlo De Silvestri la figura n.14, Riccardo Volonterio la figura n.10, Franco Rotella, probabilmente, la persona con il casco a sinistra nella fotografia n.3, figura n.12.

E' superfluo, in questa sede, riportare dettagliatamente tutti i riconoscimenti operati da Barbone e Pasini in quanto tutte le persone ed i loro movimenti saranno riassunti nella ricostruzione complessiva della scena di Via de Amicis, contenuta nella parte conclusiva dell'ordinanza prima dell'esame delle singole posizioni processuali.

6) - LA CONFESSIONE DI GIUSEPPE MEMEO

Giuseppe Memeo, completando un serio percorso di dissociazione già iniziato negli altri procedimenti a suo carico, ha lealmente confessato il proprio ruolo nei fatti di Via de Amicis fornendo una versione lineare che appare scevra da tentativi di minimizzare le proprie responsabilità (come accadrà invece per Colombo e De Silvestri) e sufficientemente completa, anche in relazione ai comportamenti di altri partecipi al fatto.

E' doveroso, inoltre, dare atto a Memeo che egli è stato sentito una prima volta in data 17.4.1986, prima che sui fatti di Via de Amicis fossero nuovamente ed in modo approfondito interrogati Barbone e Pasini Gatti, e che già nel corso di tale primo interrogatorio l'imputato ha fornito una versione particolareggiata dei suoi movimenti durante l'azione, riconoscendo di essersi portato più avanti di tutti e di avere sparato per primo e di sua iniziativa, provocando così il precipitare degli eventi.

Nel sintetizzare le dichiarazioni di Giuseppe Memeo si terrà anche conto, in questa sede, dell'interrogatorio reso dallo stesso, il 23.11.89, nella fase finale dell'istruttoria, dopo l'acquisizione delle fotografie di Antonio Conti, in quanto solo in tal modo, senza spezzare l'esposizione dei fatti, sarà possibile descrivere un quadro completo e facilmente comprensibile di tutti i movimenti dell'imputato quel pomeriggio in Via de Amicis.

In sintesi:

- la manifestazione era stata preparata, all'Università Statale, con una riunione ristretta degli esponenti dell'Autonomia milanese, cioè non un'assemblea vera e propria, ma un incontro a cui avevano partecipato solo gli esponenti riconosciuti dei Collettivi che, per lo

%

spezzone dell'Autonomia, avrebbero "tenuto la piazza" quel giorno. In tale sede, gli esponenti del Romana/Vittoria (presenti Ferrandi e, quasi certamente, Barbone) avevano proposto di caratterizzare la manifestazione in senso duro e combattivo (il ^{che} comportava, evidentemente, la presenza di armi), ma nell'ipotesi di colpire, alla fine del corteo, qualche obiettivo minore e certo non di aprire il fuoco contro le forze dell'ordine. Tale impostazione era stata confermata in una riunione ritretta della "squadra" del Romana/Vittoria che si era tenuta in sede la sera prima della manifestazione (int.17.4.86, vol.I, fasc.1, f.60 retro e int.11.7.89, f.65 retro);

- le armi erano state portate al concentramento del corteo dallo stesso Memeo e da Barbone, che le custodiva in Via Rosolino Pilo. In Piazza Santo Stefano erano state divise fra i componenti della squadra esattamente come Barbone e Pasini avevano già riferito nel 1980. A Memeo era stata affidata l'unica Beretta cal.22 a canna lunga. Altri ragazzi della fascia più marginale del Collettivo si erano dotati di bottiglie incendiarie, mentre i ragazzi del Cattaneo erano anch'essi arrivati con la loro autonoma dotazione. Anche per loro il carattere "duro" della manifestazione comportava automaticamente, secondo le regole, la presenza della pur modesta dotazione di armi (int.17.4.89, f.62);
- all'incrocio Via Olona-Via de Amicis, i componenti del Collettivo, sia armati sia non armati e gli altri ragazzi aggregati, avevano prima bloccato il filobus e poi erano avanzati in ordine sparso in direzione dell'incrocio con Via Carroccio con l'intenzione iniziale di bloccare una eventuale avanzata della Polizia e di costituire una barriera con le bottiglie incendiarie. Effettivamente erano state lanciate alcune molotov, almeno due sulla sinistra sotto gli alberi (si tratta evidentemente di quella lanciata da Falivene di Viale Puglie, cfr.capitolo 20 , e, subito dopo, di quella lanciata

- da Grecchi) ed una terza lanciata in modo errato, quasi trasversalmente alla carreggiata, da sinistra verso destra, da un ragazzo del Collettivo della Barona (int.17.4.86, f.62; 31.5.88, f.63 retro; 23.11.89, vol.I, fasc.2, f.14 retro);
- la molotov lanciata dal ragazzo del Collettivo Barona era caduta quasi tra i piedi di Giuseppe Memeo senza esplodere. In quel momento Memeo era più avanti di tutti e si trovava in una posizione avanzatissima, avendo raggiunto il passaggio pedonale posto in Via de Amicis oltre l'incrocio con Via Carroccio (quasi all'altezza del portone del civico 55) e quindi si trovava a circa 30 metri dal primo cordone di Polizia, nei pressi del marciapiede destro (int.11.7.89, f.65 retro). Quasi contestualmente alla caduta della molotov inesplosa aveva evidentemente perso il controllo della situazione, sparando di sua iniziativa i primi colpi ad altezza uomo contro lo schieramento delle forze dell'ordine (int.23.11.89, vol.I, fasc.2, f.14 retro);
 - Memeo aveva poi cominciato ad arretrare, tenendosi, al fine di ripararsi, rasente il muro del marciapiede destro e passando quindi fra il muro e le due autovetture (la Volkswagen e la Fiat berlina) parcheggiate sul lato destro di Via de Amicis (int.23.11.89, f.14 retro). Si era quindi riattestato, quasi al centro della carreggiata, dinanzi al portone del civico 59 e da tale posizione aveva sparato altri colpi mentre veniva fotografato, dalla sinistra, da Antonio Conti e, dalla destra, da Paolo Pedrizzetti e da Paola Saracini, protetti nell'androne. Si era accorto dei movimenti di questi ultimi e si era lanciato nell'androne, riuscendo a sottrarre solo i rullini della ragazza che, a differenza di Pedrizzetti, non aveva avuto la prontezza di rifugiarsi all'interno del palazzo (int.31.5.88, f.63 retro; 23.11.89, f.14 retro). Infine, anche Memeo, che in tutto aveva esploso

- cinque o sei colpi (int.17.4.86, f.62 retro), era fuggito in direzione di Via Carducci;
- si era sganciato dalla zona di Via de Amicis in compagnia di Ferrandi, raggiungendo Piazza Castello e Piazza Duomo con gli altri manifestanti e portandosi infine entrambi nello scantinato di Via Palmieri ove avevano lasciato le armi. Già durante la prima parte di tale tragitto, Ferrandi gli aveva detto di avere sparato, a sua volta, uno o due colpi (int.17.4.86, f.60 retro e 11.7.89, f.66);
 - quella stessa sera aveva partecipato con gli altri alla riunione, in casa di Colombo, nel corso della quale i dirigenti di Rosso, ad eccezione di Alunni, avevano messo sotto accusa il Collettivo Romana/Vittoria per il comportamento irresponsabile dei suoi componenti. Memeo, come del resto i suoi compagni, aveva subito giudicato ipocrita tale atteggiamento, in quanto eventi come quelli di Via de Amicis altro non erano che la logica conclusione di un certo percorso ed i dirigenti di Rosso, pur non avendo, certo, dato la direttiva di sparare contro la Polizia, avevano comunque da mesi caldeggiato la presenza di strutture armate all'interno delle manifestazioni più importanti (int.17.4.86, f.60 retro e f.62 retro);
 - per quanto concerneva il comportamento dei suoi compagni in Via de Amicis, Memeo ha dichiarato di avere saputo, la sera del 14 maggio 1977 dallo stesso Barbone, che anch'egli aveva sparato uno o due colpi. Nell'ambito dei commenti fatti a caldo all'interno del gruppo era poi emerso che avevano sparato in cinque o sei del Romana/Vittoria e quindi, in sostanza, tutta la squadra (int.17.4.86, f.62 retro);
 - Giuseppe Memeo ha anche parlato dei movimenti di Mario Ferrandi. Ha ricordato che si erano proiettati in avanti, insieme, all'inizio dell'attacco. L'ultima volta in cui Memeo, prima degli spari, lo

%

aveva visto era stato il momento in cui entrambi si trovavano, sul marciapiede destro, più o meno nei pressi della Volkswagen, in un attimo di "pausa" in cui tutti guardavano in avanti con cautela (si tratta certamente degli attimi "fermati" dalle fotografie n.2 e 3, in cui Ferrandi è indicato con il n.1 ed in cui, comunque, entrambi avevano già percorso più della metà del tratto fra l'incrocio e le forze di Polizia). Poi, Memeo era ulteriormente scattato in avanti e non si era più curato dei movimenti dei compagni intorno a sé (int. 11.7.89, f.66 e 23.11.89, f.14 retro). Aveva tuttavia rivisto Ferrandi qualche momento dopo, dopo i primi spari, mentre entrambi retrocedevano di corsa lungo il muro destro di Via de Amicis, tenendosi il più possibile al coperto (int.23.11.89, f.14 retro).

E' di tutta evidenza che il racconto di Memeo ha portato ulteriormente Ferrando al "centro" degli eventi. Infatti, non solo Memeo ha confermato quanto dichiarato da Pasini Gatti, e cioè che Ferrandi aveva sparato (e secondo Pasini da una posizione molto avanzata, appena alle spalle di Memeo), ma ha anche ribadito in termini di contiguità e di immediatezza l'avanzamento e la ritirata comuni, sua e di Ferrandi, situazione questa ovviamente incompatibile con l'originaria versione di Ferrandi, secondo cui egli era stato poco più che a guardare e molto da lontano. Come in seguito si dirà, lo sviluppo dell'istruttoria ha confermato senza margini di dubbio la veridicità e l'esattezza dei convergenti racconti di Memeo e di Pasini.

Giuseppe Memeo non ha neanche avuto difficoltà ad indicare, tramite le immagini della perizia conclusiva (contenenti anche le fotografie di Antonio Conti), l'intero suo percorso in Via de Amicis:

- egli ha segnalato di non essere visibile nelle fotografie 2, 3 e 4 (scattate prima degli spari) perchè era già molto avanti sul marcia-

- piede destro di Via de Amicis e coperto da figure in primo piano (int.17.4.86, f.62 retro);
- nelle fotografie 5 e 6 (scattate da Antonio Conti dopo i primi spari) si è riconosciuto nella figura 19 che indietreggia di corsa e un po' chinata, preceduto di qualche metro, nella fotografia 6, dalla figura n.1 (Mario Ferrandi) che, come lui, corre rasente al muro;
 - la stessa scena, un attimo dopo, si nota nella fotografia n.8 ove Memeo e Ferrandi (figura 19 e figura 1) si vedono sul lato destro dell'inquadratura, mentre Azzolini (figura 9) ha abbassato la pistola;
 - nelle fotografie 10, 11, 12 e 13, Memeo si è riattestato ^{dinanzi} al portone n°59 (avanti a lui, Ferrandi si è accucciato dietro la Fiat berlina) e spara a braccia unite "bersagliato" dai fotografi Pedrizzetti, Saracini e Conti (int.23.11.89, f.14 retro);
 - nella fotografia 14, Memeo si lancia verso il portone, ove ha notato i primi due fotografi, e nella successiva fotografia 15 sottrae i rullini a Paola Saracini, che è caduta in ginocchio a seguito dello strappo della borsa che portava a tracolla.

Sulla base del racconto dell'imputato e dell'esame delle fotografie, il percorso e l'azione di Giuseppe Memeo in Via de Amicis può quindi dirsi interamente ricostruito.

7) - LE AMMISSIONI DI LUCA COLOMBO E GIANCARLO DE SILVESTRI

Gli altri due componenti della squadra del Romana/Vittoria che avevano partecipato armati alla manifestazione e all'attacco, Luca Colombo e Giancarlo De Silvestri, rendevano dichiarazioni parzialmente confessorie, ma caratterizzate dal tentativo, non infrequente in molte persone che hanno assunto un atteggiamento di mera "dissociazione" dalla lotta armata, di ridurre il loro ruolo nello svolgimento dei fatti ed altresì contrassegnato dalla volontà di tacere alcune circostanze di rilievo solo perchè ad essi non direttamente e personalmente riconducibili.

Luca Colombo è stato interrogato due volte (3.6.86 e 4.4.89, vol.I, fasc.1, ff.107 e 109) ed ha ammesso di essere la persona con la giacca chiara indicata nelle fotografie, sempre sul marciapiede destro, con il numero 3.

Egli ha inoltre precisato:

- di avere fatto parte, come aveva già riferito nel processo Rosso-Tobagi, del Collettivo Romana/Vittoria fra l'autunno del 1976 e l'estate del 1977 e di avere fatto parte del gruppo di persone che, nell'ambito del Collettivo, avevano una disponibilità di armi (int.4.4.89, f.109 retro). Egli aveva partecipato al corteo del 14 maggio con la pistola a tamburo cal.6, ricamerata 22, di cui avevano già parlato i suoi coimputati e che era la stessa visibile, sempre nelle sue mani, nella fotografia di copertina del numero della rivista "Rosso" concernente la manifestazione "armata" del 12.3.1977, terminata con la sparatoria contro l'Assolombarda (cfr. rivista "Rosso", n.17/18 del marzo 1977, vol.I, fasc.7, f.181);
- in Via de Amicis egli si era portato avanti, con gli altri compagni del Collettivo, sino a raggiungere una posizione, come effettivamente

%

si nota nelle fotografie, distante circa 30 metri dall'incrocio con Via Carroccio. Luca Colombo ha ammesso di essere stato pienamente consapevole di trovarsi insieme ad altre persone armate, ma di avere pensato che in tale frangente sarebbero state usate solo le bottiglie incendiarie per costituire una sorta di sbarramento (f.110 retro);

- Colombo ha sostenuto di non avere sparato, anche se solo per motivi "contingenti" (f.110). Tale tentativo di sminuire il proprio ruolo appare ben poco credibile non solo a fronte delle dichiarazioni di Barbone, Pasini Gatti e di altri imputati, ma anche in rapporto allo stesso racconto dell'imputato. Infatti egli ha ricordato che dopo i primi colpi "la continuazione della sparatoria era nel normale svolgersi delle cose di allora" (f.110) e che "la sparatoria conseguente era inevitabile" (f.110 retro). Su un piano anche strettamente logico non si comprende, allora, per quale ragione Luca Colombo, che si trovava in posizione decisamente avanzata, non avrebbe dovuto, insieme agli altri compagni del Collettivo, sparare sottraendosi a quell'effetto di trascinamento che egli stesso ha sottolineato;
- Colombo ha poi riferito della riunione svoltasi la stessa sera del 14 maggio in casa sua e del suo allontanamento da Milano con altri compagni, nel timore di essere riconosciuto, in termini analoghi a quanto già raccontato da Barbone e da Pasini Gatti (f.110). Fedele al "clichè" del dissociato, non ha voluto dare ulteriori spiegazioni in merito alla sparatoria che potessero eventualmente coinvolgere la posizione giudiziaria di altre persone (f.110 retro);
- infine, Luca Colombo ha negato, sempre nell'ottica riduttiva di cui si è accennato, di avere sparato un colpo di pistola contro il giornalista Salvador Liderno (cfr. la deposizione di Liderno, sintetizzata al capitolo 9). Egli, in sostanza, ha sostenuto che

pur essendo esatti gli elementi di riconoscimento ricordati dalla parte lesa (lo sparatore, esattamente come Colombo, indossava una giacca chiara tipo sahariana, proveniva dal marciapiede destro ed impugnava una pistola a tamburo), vi era un elemento di dissonanza in quanto, secondo Liderno, lo sparatore portava un fazzoletto annodato a metà del viso. Secondo Colombo, invece, egli aveva effettivamente portato un fazzoletto sul viso per tutta la durata della manifestazione, ma lo aveva riposto in tasca proprio poco prima di raggiungere Via de Amicis (f.109 retro). Al fine di fugare ogni margine di dubbio è stata quindi disposta dall'Ufficio una ulteriore perizia fotografica (vol.III, fasc.5). La perizia ha consentito di accertare senza alcun margine di dubbio che la persona effigiata nella fotografia 9 con il n.3 (e cioè Luca Colombo ripreso durante la fuga in Via de Amicis accanto a Giuseppe Memeo) indossava nella parte inferiore del volto un fazzoletto.

Il tentativo difensivo di Luca Colombo è stato quindi completamente smentito e l'accertamento peritale ha anche confermato, in modo obiettivo, la credibilità e la precisione del racconto della parte lesa.

Le dichiarazioni di Giancarlo De Silvestri, parzialmente confessorie e di sapore riduttivo, non si discostano molto da quelle di Luca Colombo. Anch'esse, come tra poco si vedrà, sono state smentite da dati obiettivi insuperabili proprio nella parte in cui l'imputato, anch'egli da tempo attestato su una posizione di "dissociazione", ha cercato di negare di aver usato l'arma in suo possesso.

Giancarlo De Silvestri, interrogato in data 10.5.88 (vol.I, fasc.1, f.99), in sintesi ha dichiarato che:

- all'epoca faceva parte del Collettivo Romana/Vittoria (pur mantenendo

%

i contatti con la struttura centrale di Rosso) ed in tale veste aveva partecipato a varie azioni della squadra (si veda in proposito anche l'interrogatorio di De Silvestri nel dibattimento d'appello Rosso-Tobagi acquisito, insieme a quello di Luca Colombo, agli atti: vol.II, fasc.7, ff.1 e ss.);

- il 14 maggio aveva raggiunto in ritardo il corteo (all'incirca mentre questo transitava nella zona di Piazzale Baracca) e, appena riunitosi ai compagni del Collettivo, Marco Barbone gli aveva passato una pistola a tamburo cal.38 che faceva parte della dotazione e che custodiva nella valigetta insieme al fucile (f.99 retro). In proposito è opportuno ricordare che nessuno ricorda tale arrivo in ritardo di De Silvestri, circostanza che potrebbe anche essere veritiera, ma che più probabilmente è stata inserita dall'imputato nel contesto di una versione riduttiva e specificamente al fine di escludere la sua presenza al momento della distribuzione delle armi in Piazza Santo Stefano;
- in relazione al momento dello scontro, De Silvestri ha sostenuto di avere percorso pochi metri in avanti in Via de Amicis, tenendosi sul lato sinistro, ed ha ammesso di aver estratto la pistola che, tuttavia, non avrebbe usato. Egli avrebbe raggiunto al massimo il punto ove si trovava parcheggiata la Fiat 500 bianca, sul lato sinistro (fotografia 11), e cioè venti o trenta metri oltre l'incrocio con Via Olona;
- sarebbe poi fuggito incontrando Marco Barbone in Via Carducci e, dopo avere percorso con lui un lungo tratto di fuga, gli avrebbe restituito l'arma in Via Legnano, accompagnandolo infine nella sua abitazione di Via Rosolino Pilo (f.100);
- quella stessa sera aveva partecipato con gli altri alla riunione

in casa di Luca Colombo nel corso della quale i dirigenti di Rosso avevano messo sotto accusa il Collettivo (f.100).

Giancarlo De Silvestri si è riconosciuto, con qualche margine di incertezza, nella persona che nella fotografia 11 si nota (con sottocasco, occhiali e maglione bianco) armeggiare con la pistola alla cintola (figura 14). Si tratta della medesima figura in cio lo avevano riconosciuto Barbone e Pasini Gatti (int.Barbone, 29.4.86, f.27 e Pasini Gatti, 22.4.88, f.10) e che si nota altresì, mentre il corteo sfila sotto San Vittore, nella fotografia 6 dell'album rosso (corrispondente alla fotografia 2 allegata al verbale di Barbone del 29.4.86) davanti ad una vettura e poco alle spalle di Barbone.

La versione di Giancarlo De Silvestri secondo cui egli non avrebbe sparato e si sarebbe inoltrato solo per alcuni metri lungo il lato sinistro di Via de Amicis è inattendibile e, con riferimento anche alla posizione di Luca Colombo, davvero non si capisce perchè persone che hanno assunto da tempo un atteggiamento di "dissociazione" ed hanno comunque ammesso la loro presenza organizzata e con armi al momento dell'attacco debbano, poi, operare questa sorta di "autoriduzione" della loro responsabilità.

Marco Barbone, al tempo molto amico di Giancarlo De Silvestri (non a caso essi si erano allontanati insieme dai luoghi dello scontro), ha dichiarato che De Silvestri, durante l'azione, si trovava di poco alle sue spalle (int.29.4.86, f.26) e quindi in posizione assai avanzata e proprio alle sue spalle lo ha riconosciuto, poco prima degli spari, nella fotografia 3, figura 14 (int.23.11.88, f.45 retro) ove appare con le fattezze analoghe alle altre fotografie e solo con il giubbotto un po' sollevato in vita, tanto da scoprire il maglione bianco.

Sia Marco Barbone sia Enrico Pasini Gatti (int.18.4.88, f.3 retro) hanno ricordato, anche a tacere delle dichiarazioni de relato di altre

persone, che De Silvestri aveva sparato alcuni colpi e di tale affermazione non vi è ragione di dubitare sia per l'elevata attendibilità che i due hanno sempre dimostrato nel descrivere minuziosamente la scena e gli eventi circostanti ad essa sia perchè non si comprende per quale ragione Giancarlo De Silvestri, reduce da episodi gravi quali il ferimento di Bruno Rucano, avvenuto poche settimane prima (cfr. vol.II, fasc.7, atti acquisiti dal proc.Rosso-Tobagi, ff.6 e ss. e 49 e ss.) avrebbe dovuto sottrarsi alla sparatoria collettiva. Non diversamente da quanto è avvenuto per Luca Colombo, la completa smentita del racconto riduttivo di De Silvestri è giunta dalle fotografie, in questo caso dall'esame di quelle di Antonio Conti.

Infatti, nella fotografia 6, scattata dopo l'esplosione dei primi colpi, si nota De Silvestri con passamontagna ed occhiali (figura 14) rientrare precedendo Barbone, provenendo da una posizione sotto gli alberi ben più avanzata rispetto a quella che egli ha voluto far credere come la massima raggiunta.

Soprattutto, nella fotografia 15, De Silvestri (riconosciuto senza ombra di dubbio da Barbone e da Pasini, rispettivamente negli interrogatori dell'8.11.89 e 11.11.89, vol.I, fasc.2, ed identico alla figura in cui, nella fotografia 11, egli si è praticamente a sua volta riconosciuto) appare addirittura in primo piano, in posizione ormai più arretrata, mentre punta la pistola a tamburo verso la Polizia, inequivocabilmente in posizione di sparo.

8) - LE DICHIARAZIONI DI FRANCO ROTELLA

Franco Rotella, soprannominato Doberman, già sentito in merito ai fatti di Via de Amicis nell'ambito dell'istruttoria Rosso-Tobagi (cfr. capitolo 4), è stato sentito in questa seconda istruttoria una prima volta ai sensi dell'art.348 bis c.p.p. (int.18.1.89, vol.I, fasc.3, f.38) e poi è stato risentito una seconda volta in veste di imputato (int.27.10.89, vol.I, fasc.1, f.55), essendo emersi, nel prosieguo, elementi di responsabilità a suo carico con particolare riferimento al ruolo di collegamento "logistico" da lui svolto fra il Collettivo Romana/Vittoria ed il Collettivo di Viale Puglie.

Anche se l'intervento del Collettivo di Viale Puglie sarà oggetto, nel suo complesso, di un successivo capitolo, appare opportuno sintetizzare in questa sede le dichiarazioni di Rotella in quanto egli, assumendo, come già nel procedimento Rosso-Tobagi, un atteggiamento di onesta collaborazione, ha fornito non pochi elementi in merito allo svolgimento dei fatti ed ai movimenti, quel giorno, dei componenti del Romana/Vittoria.

In particolare, Franco Rotella, meglio focalizzando quanto già riferito nel corso dell'istruttoria Rosso-Tobagi, ha ricordato che:

- aveva partecipato alla manifestazione (come già era avvenuto per il corteo dell'Assolombarda) nei primi cordoni fra i compagni del Romana/Vittoria (pur non facendo parte della "squadra") ed il gruppo di Viale Puglie (tra cui Falivene, Bowman e Orlando Gerardo) con cui era in contatto. Completava la formazione di testa il gruppetto del Cattaneo (int.18.1.89, f.38 retro);
- in Via de Amicis, nonostante i tentativi di Oreste Scalzone di scongiurare lo scontro, si era anch'egli portato avanti con il gruppo formato dalle tre componenti appena citate. Si era quindi trovato

sul marciapiede destro, a circa una quarantina di metri dall'angolo con Via Olona, più o meno all'altezza di Stefan Bowman che riconosceva con la tuta mimetica nella fotografia 3, figura 11 (int.18.1.89, f.39);

- Franco Rotella era in grado di confermare la posizione dei suoi compagni quale già era emersa dal racconto di Barbone, Pasini Gatti e Memeo. Barbone si trovava sotto gli alberi, sulla sinistra, Memeo si era proiettato sul centro della carreggiata, più avanti di tutti, sino quasi a raggiungere la Polizia; Pasini e Colombo si trovavano sul marciapiede destro, più avanti rispetto allo stesso Rotella. Due ragazzi del Cattaneo, uno dei quali con una borsa con molotov a tracolla, (evidentemente Grecchi e Sandrini) si erano anch'essi molto avvicinati alla Polizia stando sul centro della carreggiata, mentre Azzolini si trovava, sempre sul centro della carreggiata, un po' più avanti rispetto a Pasini. Franco Rotella aveva perso di vista, dopo la fase iniziale dell'azione, Mario Ferrandi che tuttavia si trovava certamente con gli altri più avanti rispetto allo stesso Rotella (int.18.1.89, f.39);
- aveva visto Memeo sparare per primo diversi colpi e Barbone sparare un paio di colpi di fucile. Memeo aveva poi cominciato a retrocedere (sparando anche qualche colpo al volo senza fermarsi) e mentre Memeo stava per sparare gli ultimi colpi anche Azzolini aveva esploso due o tre colpi in aria (int.27.10.89, f.56 retro) stando nella posizione ritratta nella famosa fotografia 7. Rotella non era, tuttavia, in grado di dire ove Azzolini si trovasse nei momenti precedenti (int.27.10.89, f.56 retro);
- a quel punto, contemporaneamente agli spari di Azzolini, Rotella aveva deciso di attraversare la strada per portarsi al sicuro in

%

direzione di Via Carducci. Attraversando la strada si era voltato un attimo per controllare la situazione ed aveva notato Pasini, ancora fermo intorno alla Volkswagen, e Ferrandi, sempre sul marciapiede destro (stava evidentemente "rientrando"), in una posizione intermedia fra quella occupata da Pasini e quella occupata dallo stesso Rotella qualche attimo prima (e cioè a circa 60 metri dall'incrocio) (int.18.1.89, f.39 retro);

- la fuga di Rotella non era stata tuttavia semplice. Giunto sul lato sinistro, sotto gli alberi aveva notato Orlando Gerardo, di Viale Puglie, riporre alla rinfusa in una borsa delle bottiglie molotov con innesco chimico, operazione pericolosa in quanto le bottiglie potevano incendiarsi fra di loro proprio come era avvenuto, mentre le maneggiava lo stesso Orlando, qualche settimana prima in Viale Puglie. Aveva quindi strappato la borsa a Orlando, posandola a terra ed incitandolo a fuggire. Per tale ragione Rotella si era attardato ed era stato colpito violentemente da un candelotto lacrimogeno che lo aveva fatto cadere a terra. Un altro ragazzo di Viale Puglie, Piero Falivene, lo aveva allora sollevato ed aiutato ad allontanarsi dalla zona della sparatoria (int.18.1.89, f.39 retro). Rotella ha anche aggiunto che, durante l'attacco, Gerardo Orlando aveva lanciato una bottiglia incendiaria stando a sinistra, sotto gli alberi, ma in una posizione non molto avanzata (int.27.10.89, f.57);

- nel giro di un paio di giorni Rotella, pur non avendo partecipato alle riunioni successive alla manifestazione, aveva saputo che il gruppo del Romana/Vittoria era stato messo sotto accusa dai dirigenti di Rosso perchè aveva agito al di fuori di qualsiasi direttiva ed aveva saputo dall'amico Pasini che, oltre a Memeo, Barbone e Azzolini, avevano sparato anche Ferrandi, Colombo e lo stesso Pasini. Inoltre, nell'ambito del Collettivo si diceva che avevano sparato tutti i

componenti della squadra (int.18.1.89, f.39 retro).

Il racconto di Franco Rotella, ovviamente meglio focalizzato in questa istruttoria rispetto all'istruttoria Rosso-Tobagi, merita tre brevi considerazioni.

In primo luogo esso è del tutto omogeneo ai racconti di Barbone, Pasini e Memeo (precisando meglio, rispetto ai primi, i movimenti dei ragazzi di Viale Puglie cui era più vicino) e di conseguenza, già a questo punto dell'istruttoria, era possibile affermare che le dichiarazioni degli imputati e le fotografie, considerate nel loro complesso, avevano ormai consentito di "vedere" la scena di Via de Amicis quasi nella sua integrità e senza significative contraddizioni fra le varie fonti.

In secondo luogo anche le dichiarazioni di Rotella, dopo quelle dei suoi tre coimputati ora citati, avevano seriamente aggravato la posizione di Mario Ferrandi. Infatti Rotella non aveva visto Ferrandi sparare (avendo però appreso tale circostanza subito dopo da Pasini), ma lo aveva comunque visto avanzare con gli altri all'inizio dell'azione e, pur avendolo perso di vista, lo aveva notato "rientrare" sul marciapiede destro da una posizione assai avanzata, circostanze queste incompatibili con una pretesa estraneità di Ferrandi alle fasi decisive dello scontro.

In terzo luogo Franco Rotella ha sostenuto una sua sostanziale estraneità, quantomeno "soggettiva", agli avvenimenti (affermando di non avere avuto alcun ruolo e di essersi portato avanti con gli altri "istintivamente"), ma tale affermazione è contraddetta, implicitamente, proprio dalla ricchezza dei particolari della scena (tutti rivelatisi esatti) che egli ha potuto fornire, sintomatica di una sua presenza consapevole del meccanismo che si stava muovendo e non certo da spettatore.

Inoltre, Franco Rotella ha ammesso di essere avanzato piuttosto in profondità in Via de Amicis (il negozio Belloni, che egli ha dichiarato

di avere raggiunto, int.18.1.89, f.40, si trova ad almeno 40/50 metri dall'angolo con Via Olona) ed anche ciò è sintomatico di una presenza non generica, ma piuttosto collegata ad una azione collettiva di carattere aggressivo.

Infine, Franco Rotella ha parlato e quasi insistito sui suoi rapporti con le persone del Collettivo di Viale Puglie (nel periodo precedente il 14.5.1977, durante il corteo ed anche sulla scena dello scontro) e tali ammissioni rendono quindi pienamente verosimile quanto dichiarato, come si vedrà, da Pasini Gatti e da Falivene (ed in parte da Stefan Bowman e da Gerardo Orlando) e cioè che Franco Rotella, quale elemento di collegamento fra il Romana/Vittoria e Viale Puglie, si era incaricato di far portare a questi ultimi la dotazione di bottiglie incendiarie e verosimilmente si era occupato, in piazza, di coordinare i ragazzi "bocciatori" dei due gruppi.

Sulla posizione di Franco Rotella si tornerà ovviamente nel capitolo dedicato alla presenza del Collettivo di Viale Puglie in Via de Amicis.

9) - LE DEPOSIZIONI DEI GIORNALISTI E DEI FOTOGRAFI PRESENTI
IN VIA DE AMICIS

Le nuove deposizioni dei giornalisti e dei fotografi presenti in Via de Amicis, o comunque nella zona dell'incrocio, hanno arricchito di qualche particolare, rispetto alla precedente istruttoria, la scena dei fatti. Inoltre sono stati per la prima volta identificati altri due fotografi dilettanti (Marco Bini e Paola Saracini) che si erano staccati con i giovani del Collettivo Romana/Vittoria per tentare di riprendere la scena e che, comparando nelle fotografie a fianco del gruppo, potevano a prima vista apparire, sino al momento della loro identificazione, come due attaccanti sconosciuti. Anch'essi, come tra poco si dirà, hanno fornito, nonostante la distanza temporale dai fatti, alcuni particolari utili e confermato alcuni significativi frammenti della vicenda già riferiti o accennati dagli imputati.

Una circostanza singolare e piuttosto amara che è emersa dalle deposizioni di alcuni fotografi merita di essere sottolineata, anche se riveste ormai un carattere meramente storico.

Nei momenti e nei giorni immediatamente successivi alla sparatoria, le strutture poliziesche dell'Autonomia hanno dimostrato, tramite un controllo capillare del territorio e soprattutto delle scuole, una capacità di "indagine" e di "repressione" ben superiore a quella degli apparati istituzionali. Infatti, gli elementi dell'Autonomia sono stati in grado in pochi giorni (oltre a bruciare lo studio di Dino Fracchia) di identificare Marco Bini, il ragazzo con l'impermeabile bianco che aveva scattato alcune fotografie, di "fermarlo" e di ottenere la consegna del rullino (potenzialmente molto utile alle indagini) con pesanti minacce. Analoghe minacce sono state rivolte, per via telefonica, all'amica di Marco Bini, Paola Saracini, anch'ella prontamente identificata e che comunque non disponeva già più del rullino,

sottrattole da Giuseppe Memeo proprio nel mezzo della sparatoria.

Al contrario, le forze di Polizia, nei momenti successivi alla sparatoria, hanno dimostrato una assoluta impreparazione ed una colposa negligenza, sottraendo in Piazza Cadorna al fotografo Paolo Pedrizzetti alcuni rullini e facendo agli stessi prendere luce, nonostante l'evidente utilità di tale materiale per la ricostruzione di quanto era avvenuto poco prima.

Tali piccoli, ma significativi avvenimenti, che appaiono oggi incredibili, dicono molto sulla situazione della nostra città alla fine degli anni '70. La pretesa "repressione" da parte dello Stato lamentata dalle forze dell'estrema sinistra era invece condotta con ben maggiore professionalità e metodicità dalle strutture parapoliziesche di queste ultime, mentre le forze di Polizia (sino all'inizio del fenomeno dei "pentiti") dimostravano una modestissima capacità ad indagare unita ad episodi, come quello ora citato, di colpa ed irresponsabilità professionale.

Tenendo presente che in questa sede si riporteranno solo i passaggi delle testimonianze rilevanti ai fini della ricostruzione conclusiva ed iniziando l'esame proprio dalla testimonianza di Paolo Pedrizzetti, quest'ultimo, in sintesi, ha dichiarato:

- egli, al momento dell'attacco, si era tenuto sul marciapiede destro avanzando solo di una trentina di metri ed ha fissato l'esplosione dei primi spari subito dopo il momento in cui aveva scattato la fotografia n.2 della perizia conclusiva (dep.12.5.88, vol.I, fasc.4, f.54);
- subito dopo i primi colpi, si era rifugiato nell'androne del portone n°59 ed aveva scattato rapidamente la fotografia n.9 (in cui si vedono Memeo e Colombo che corrono indietro precipitosamente) e poi, con maggior calma, le fotografie 10 e 11 e cioè quelle famosissime

%

sime in cui Memeo, attestandosi per sparare ancora, impugna la pistola con le braccia unite e piegato sulle gambe.

E' opportuno aggiungere che in tali fotografie, alle spalle di Memeo, sull'altro lato della strada, coperto in parte da un albero, si nota Antonio Conti mentre, a sua volta, fotografa ed infatti le fotografie di quest'ultimo riprendono a loro volta non solo Memeo, ma anche Paolo Pedrizzetti al riparo all'interno dell'androne (fotografie 12 e 13 della perizia conclusiva: Pedrizzetti è la persona a destra di Paola Saracini, indicata con il n.5 ed anch'ella rifugiata nell'androne);

- Pedrizzetti era quindi salito, per maggiore sicurezza, sino all'ultimo piano del palazzo ed era sceso solamente quando tutto era finito. Si era quindi portato in Piazzale Cadorna ove aveva fotografato alcuni poliziotti mentre malmenavano un gruppo di giovani, forse reduci dalla manifestazione. Qui era avvenuto l'episodio incredibile che aveva portato alla distruzione di parte del materiale probatorio. Infatti, alcuni funzionari ed alcuni militari avevano sottratto tutti i rullini che Pedrizzetti aveva scattato quel giorno ed egli era riuscito fortunatamente a salvare, passandolo di nascosto al collega Liderno, proprio solo il rullino contenente le fotografie scattate durante lo scontro. L'azione dei militari, che avevano evidentemente perso la testa dopo gli eventi di qualche minuto prima, ha comunque prodotto un danno gravissimo in quanto tali fotografie, benchè precedenti lo scontro, ritraevano tutto il corteo degli Autonomi e quindi avrebbero molto facilitato l'identificazione delle persone armate alla testa dello stesso (si veda sul punto anche l'intervista di Pedrizzetti alla rivista fotografica Diaframma, ottobre 1977, vol.I, fasc.4, f.56).

Dino Fracchia, l'altro fotografo che insieme a Pedrizzetti aveva subito

messo a disposizione della stampa e degli inquirenti i negativi utili alle indagini, ha dichiarato:

- anch'egli si era tenuto sul marciapiede destro seguendo i quindici o venti attaccanti che non avevano accolto l'invito di Scalzone a defluire verso Via Carducci. Aveva quindi scattato due fotografie (n.3 e n.4 della perizia conclusiva) durante l'attacco, subito prima degli spari, ed altre due (le fotografie n.7 e 8, che ritraggono Grecchi e Sandrini in fuga ed Azzolini con la pistola in mano) dopo un certo intervallo e dopo l'esplosione dei primi colpi (dep.12.5.88, vol.I, fasc.4, f.68);

- durante la seconda fase della sparatoria, aveva notato un giovane nei pressi di un portone (certamente Giuseppe Memeo) mentre cambiava il caricatore di una pistola semiautomatica;

- Dino Fracchia ha infine confermato di avere subito, sin dai primi giorni successivi ai fatti, minacce telefoniche (che provenivano probabilmente dal Collettivo Casoretto dell'area dell'Autonomia) ed infine, nell'estate del 1977, aveva subito l'incendio dello studio, all'interno del quale, di notte, erano state buttate bottiglie incendiarie. Anche per tali ragioni si era recato per un lungo periodo all'estero e non si era presentato a testimoniare al dibattimento di primo grado nei confronti dei tre studenti del Cattaneo.

Una volta acquisite le fotografie di Antonio Conti, Dino Fracchia si è riconosciuto senza difficoltà nella persona indicata nella fotografia 6 con il n.21, stretto, vicino alla vettura Fiat, fra Pasini e Colombo che avevano le armi in pugno. (dep.15.11.89, vol.I, fasc.2, f.21).

Le precisazioni dei fotografi Pedrizzetti e Fracchia rivestono una significativa rilevanza nel quadro della ricostruzione complessiva

%

in quanto, unitamente ad altri elementi, consentono di fissare l'inizio della sparatoria (e quindi il momento in cui Custra è stato colpito) in un attimo appena successivo a quello in cui è stata scattata la fotografia n.4 della perizia conclusiva.

Il giornalista di Radio Canale 96, Salvador Liderno, che aveva potuto registrare con il suo apparecchio tutta la scena dell'avanzata del gruppo del Romana/Vittoria sino alla fuga di tutto il gruppo (si tratta della registrazione, più volte citata, fedelmente trascritta dal perito, vol.II, fasc.8), ha potuto riferire in dettaglio un episodio assai grave verificatosi nei suoi confronti.

Mentre si trovava nella zona dell'incrocio con Via Olona, alla fine della sparatoria, nei pressi del vecchio capannone della Rinascente, era stato probabilmente scambiato per un poliziotto in borghese (a causa del registratore che poteva essere confuso con un walkie-talkie) da un dimostrante che proveniva da Via de Amicis correndo lungo il marciapiede destro. Il dimostrante, armato di una pistola a tamburo, aveva esploso nella sua direzione, prendendo la mira, un colpo di pistola che fortunatamente il giornalista aveva evitato buttandosi prontamente a terra (dep.20.3.89, vol.I, fasc.4, f.43 retro).

Tale dimostrante aveva i capelli scuri, portava un fazzoletto a metà sul viso e indossava una giacca di tipo "sahariano" di colore beige chiaro. Il giornalista, nonostante il tempo trascorso, ha notato una notevole rassomiglianza fra il dimostrante che aveva cercato di colpirlo e la persona indicata con il n.3 nella fotografia 2 della perizia conclusiva (e cioè Luca Colombo). Ad avviso di questo Ufficio non vi è dubbio che lo sparatore sia proprio Luca Colombo, in quanto coincidono con il suo aspetto di quel giorno tutti i particolari (altezza, colore dei capelli, abbigliamento, fazzoletto a metà sul volto) indicati dalla parte lesa e, inoltre, Luca Colombo si trovava, durante

%

l'attacco, proprio sul marciapiede destro con in mano una pistola a tamburo.

Salvador Liderno ha anche confermato di avere miracolosamente salvato, mettendolo in tasca, l'ultimo rullino di Pedrizzetti che questi era riuscito a passargli prima che i poliziotti potessero sottrarglielo, insieme agli altri, in Piazzale Cadorna (dep.20.3.89, f.44; sul punto vedi anche la deposizione del fotografo Vito Panico, vittima del medesimo episodio, 25.11.89, vol.I, fasc.4, f.64).

Benito Sicchiero, cronista de "Il Giorno", rimasto all'angolo fra Via Olona e Via de Amicis, non ha potuto aggiungere circostanze particolari, ma ha comunque confermato che l'attacco era stato condotto da non più di 15 o 20 persone, che si era sviluppato in un'unica ondata e che era durato non più di alcune decine di secondi (dep.7.6.88, vol.I, fasc.4, f.51).

Sergio D'Asnasch, giornalista dell'ANSA, ha dichiarato di avere visto due dimostranti sparare tenendosi al centro della carreggiata. Il primo di questi è certamente Giuseppe Memeo, notato dal giornalista dinanzi al portone da cui lo stava fotografando Paolo Pedrizzetti (dep.31.5.88, vol.I, fasc.4, f.47). Il secondo giovane è Maurizio Azzolini, riconosciuto dal giornalista nella fotografia n.7, figura 9, mentre punta la pistola affiancato da Grecchi e Sandrini.

D'Asnasch ha dichiarato di avere, appunto, notato Azzolini sparare in quella posizione e cioè nella posizione piuttosto arretrata già analizzata nel corso della prima istruttoria. Il giornalista ha, tuttavia, aggiunto che qualche attimo prima Azzolini si trovava qualche decina di metri più avanti, già con la pistola in mano, pur non potendo affermare se egli avesse già sparato anche in quella posizione più avanzata.

La testimonianza di D'Asnasch ha costituito un elemento di perplessità

in relazione alla posizione di Azzolini, in quanto porta a non escludere che il ragazzo, qualche attimo prima (e cioè proprio all'inizio della sparatoria), si trovasse assai più avanti e cioè a portata di tiro utile per colpire chi si trovasse nei primi cordoni di Polizia.

D'altronde, nella fotografia 3 (corrispondente al precedente fotogramma 19 di Dino Fracchia), Azzolini si nota effettivamente, all'inizio dell'azione, in una posizione decisamente più avanzata, come ricordato dal giornalista. Il dubbio (che investe evidentemente l'identificazione del materiale uccisore del brigadiere Custra) è stato tuttavia risolto grazie al rinvenimento delle fotografie di Antonio Conti che individuano, come si vedrà, nel solo Mario Ferrandi la persona che, in ragione della sua posizione all'inizio della sparatoria, era in grado di sparare il colpo mortale.

Di significativo rilievo risultano, infine, le testimonianze inedite dei due fotografi (Marco Bini e Paola Saracini) la cui presenza in Via de Amicis non era mai emersa in alcun modo.

Nelle fotografie di Fracchia e Pedrizzetti era ben visibile un giovane con un impermeabile bianco (fotografie n.3, 4, 7 e 8, figura 8) che si trovava in una posizione assai avanzata e, essendo rimasto in Via de Amicis quasi da solo sino alla fine della sparatoria (si veda in proposito la fotografia 8), poteva essere addirittura ritenuto un dirigente o un capo degli attaccanti.

Dino Fracchia, tuttavia, spiegava (dep.12.5.88, f.68 retro) che il giovane, certamente dotato di coraggio, era il fotografo free-lance Marco Bini, che si trovava quel giorno in compagnia di un'amica, anch'ella fotografa e pure visibile in posizione più arretrata (fotografia 3, figura 5).

Marco Bini, convocato quindi per la prima volta nel dicembre 1988,

%

in qualità di testimone, non aveva alcuna difficoltà a riconoscersi nella figura n.8 e, dopo avere indicato in Paola Saracini la ragazza che era in sua compagnia, aggiungeva all'istruttoria un racconto di notevole interesse.

In particolare, Marco Bini dichiarava:

- di avere letteralmente rincorso il gruppo degli aggressori nella speranza di scattare qualche buona fotografia con la Zenith che teneva sotto l'impermeabile. Si era portato così avanti da superare buona parte degli attaccanti, trovandosi fra le prime persone dinanzi alla Polizia (dep.5.12.88, vol.I, fasc.4, f.58 retro);
- da tale posizione aveva notato distintamente l'inizio dell'aggressione alle forze dell'ordine, unico certamente fra i testimoni presenti. Due ragazzi lo avevano sopravanzato, correndo sulla sinistra lungo gli alberi, ed avevano gettato un paio di bottiglie incendiarie, fuggendo subito dopo. Ancora qualche attimo dopo, due ragazzi del Cattaneo (certamente Grecchi e Sandrini), proiettandosi al centro della carreggiata, avevano lanciato una o due bottiglie;
- ancora pochissimi attimi dopo, erano partiti attorno a Marco Bini i primi spari, ma il testimone, intento a scattare qualche fotografia quasi alla cieca, non era stato in grado di focalizzare gli sparatori. Retrocedendo sino a nascondersi dietro la Volkswagen, aveva comunque notato Pasini Gatti (conosciuto da Bini come Pablo nell'ambito delle manifestazioni) sparare con il braccio teso verso l'alto (f.59);
- il fotografo non si era tuttavia allontanato dal luogo della sparatoria. Aveva quindi notato Memeo sparare in posizione arretrata gli ultimi colpi e poi entrare nel portone n°59, posizione da cui tanto Pedrizzetti quanto la sua amica Paola Saracini (che era rimasta sempre più arretrata rispetto a Bini) lo avevano appena fotografato.

Mentre Pedrizzetti, (come emerge dalla sua deposizione poc'anzi citata) riusciva a fuggire salendo di corsa le scale e salvando così il rullino, Giuseppe Memeo affrontava nell'androne la ragazza e, minacciandola con la pistola in pugno, la costringeva ad aprire la macchina fotografica e a dare luce alla pellicola;

- a quel punto, anche Marco Bini e Paola Saracini fuggivano salendo di corsa sino al secondo piano del palazzo.

Giunto a casa, Marco Bini visionava i negativi delle fotografie da lui scattate e li giudicava non di rilievo per una eventuale pubblicazione, essendo di qualità inferiore alle immagini già diffuse da Pedrizzetti e da Fracchia. Purtroppo, tali negativi potevano essere invece molto utili in quanto, anche se non eccellenti sul piano estetico, contenevano con ogni probabilità le immagini dell'inizio della sparatoria scattate dal punto più avanzato possibile;

- qualche settimana dopo, il fotografo veniva comunque affrontato a scuola da un esponente dell'Autonomia che lo conosceva di vista (tale Michele Specchiarello, gravitante intorno all'Umanitaria). L'autonomo, con una frase molto esplicita ("Dammi i negativi o ti sparo nelle gambe") costringeva Bini a condurlo nel suo studio fotografico e a consegnargli l'intera striscia di negativi (dep.5.12.88, f.61);
- Marco Bini, inoltre, nell'ambito della deposizione, indicava in Stefan Bowman l'autonomo con la tuta mimetica ed una bottiglia incendiaria in mano che compariva nelle fotografie 3 e 4 all'inizio dell'attacco (figura 11) e ricordava di aver sentito nell'ambiente politico, che egli frequentava per ragioni di lavoro, che un certo Gerry, del Collettivo di Viale Puglie, era stato fra i primi a lanciare una molotov contro la Polizia (dep.5.12.88, f.59).

Merita di essere sottolineato che tutte le indicazioni fornite dal testimone, in una fase centrale dell'istruttoria, si sono rivelate esatte.

Oltre a confermare il fatto che Pasini aveva sparato in aria e in una posizione più arretrata rispetto ai primi, Marco Bini ha indicato presenti all'attacco Stefan Bowman e Gerry (poi identificato in Gerardo Orlando) del Collettivo di Viale Puglie, ed infatti, nel prosieguo dell'istruttoria, entrambi hanno ammesso ampiamente la loro partecipazione all'azione nell'ambito di tale Collettivo (cfr. capitoli 20 e 21). Inoltre, Marco Bini ha per primo fatto emergere il fatto che i ragazzi del Cattaneo non erano stati i primi ad attaccare la Polizia con le molotov in quanto erano stati preceduti da altri due ragazzi che erano avanzati sul lato sinistro, sotto gli alberi.

Il testimone non è stato in grado di indicare chi fossero tali due giovani, ma la circostanza ha trovato piena conferma a seguito della successiva confessione di Piero Falivene, il quale ha spontaneamente ammesso (int.15.12.89 ex art.348 bis c.p.p., vol.I, fasc.3, f.37) di avere lanciato assolutamente per primo, insieme ad un altro ragazzo di Viale Puglie rimasto sconosciuto, un paio di bottiglie incendiarie stando al riparo degli alberi posti sulla sinistra.

In sostanza, la testimonianza di Marco Bini ha fatto per la prima volta emergere con chiarezza nel corso dell'istruttoria il ruolo del secondo gruppetto aggregato al Collettivo Romana/Vittoria, e cioè il Collettivo di Viale Puglie i cui componenti (Falivene, Bowman, Gerardo Orlando ed altri) erano sparsi in Via de Amicis con bottiglie incendiarie.

Michele Specchiarello è stato identificato in un giovane effettivamente studente, all'epoca, presso la scuola Umanitaria ed aderente all'area

%

dell'Autonomia. Egli ha dichiarato di non ricordare assolutamente più nulla degli avvenimenti degli anni '70 in quanto seriamente disturbato da anni da problemi di droga ed anche a lungo detenuto per vicende connesse che lo avevano psichicamente prostrato (dep.30.1.90, vol.I, fasc.4, f.66 e confronto con Marco Bini nella medesima data, f.67).

La personalità ed il passato dello Specchiarello, tuttavia, non solo non smentiscono, ma anzi confermano la veridicità dell'episodio "poliziesco" subito da Marco Bini.

Infine, la distruzione del rullino nell'androne del portone numero 59 di Via de Amicis da parte di Giuseppe Memeo è stata confermata da Paola Saracini, sentita anch'ella, qualche giorno dopo, in qualità di testimone (dep.7.12.88, vol.I, fasc.4, f.62).

La ragazza si è riconosciuta nella persona che nella fotografia 3 (figura n.3) sta cercando, con la macchina fotografica a tracolla, di seguire gli attaccanti. Ella ha raccontato di essere rimasta distanziata dall'amico Bini e, allorchè molto più avanti si era sentito il rumore di spari, si era rifugiata nel portone n°59. Qualche attimo dopo, nella luce del portone, era comparso un dimostrante che puntava un'arma con la canna molto lunga verso la Polizia (si tratta evidentemente di Giuseppe Memeo che era corso indietro e si era riattestato sparando di nuovo). La ragazza, dall'interno dell'androne, aveva fotografato lo sparatore, ma questi, accortosi di essere stato ripreso, si era lanciato nel portone e, nonostante l'intervento di Marco Bini, aveva costretto Paola Saracini, sotto la minaccia della pistola, a dar luce al rullino.

E' quasi curioso che la scena rievocata dai due fotografi nel 1988, a quasi undici anni di distanza, sia diventata improvvisamente perfettamente visibile nel 1989 a seguito del ritrovamento delle fotografie di Antonio Conti, quasi evocate, appunto, dalle parole dei testimoni.

Le fotografie 12 e 13 consentono, infatti, di vedere nitidamente Paola Saracini e Paolo Pedrizzetti mentre riprendono Memeo dall'interno del portone n°59 (Bini, figura 8, più avanti, sta correndo lungo il muro per ripararsi a sua volta). Nella fotografia 14, Memeo (figura 19) mostra ~~nessuna~~ di essersi accorto della presenza dei due fotografi e sta scattando verso il portone. Nella fotografia 15, si distingue benissimo Memeo nell'atto di costringere la ragazza, in ginocchio, ad aprire la macchina fotografica, mentre anche Bini è accanto al portone e Pedrizzetti è invece scomparso, essendo riuscito a ritrarsi verso le scale.

Paola Saracini ha anche confermato di essere ancora stata minacciata per telefono il giorno successivo da un ignoto personaggio dell'Autonomia, evidentemente non convinto del fatto che la ragazza avesse effettivamente perduto tutte le fotografie che aveva scattato.

Paola Saracini ha anche riferito un piccolo episodio ben indicativo delle leggerezze con cui al tempo venivano affrontate simili indagini.

Ella si era rivolta, per avere un consiglio in merito a come comportarsi, ad un sottufficiale della Questura di Milano, suo conoscente, ma questi non le aveva consigliato di presentarsi all'Autorità inquirente per testimoniare. Se ciò fosse invece avvenuto, tramite la conseguente testimonianza di Marco Bini, probabilmente alcuni degli sparatori sarebbero stati sin da allora individuati ed arrestati.

10) - LE DEPOSIZIONI DEI MANIFESTANTI RIMASTI INTORNO ALL'INCROCIO O CHE HANNO COMUNQUE MANTENUTO IN VIA DE AMICIS UN ATTEGGIAMENTO PASSIVO

Gli sviluppi dell'istruttoria hanno consentito di identificare altri giovani presenti al momento della sparatoria o all'incrocio fra Via Olona e Via de Amicis o nel primo tratto di questa, e quindi accodati al gruppo degli attaccanti.

Si tratta di ragazzi, indicati perlopiù da Barbone e da Pasini, facenti parte, all'epoca, del Collettivo Romana/Vittoria, ma non inseriti nella "squadra" e cioè nel gruppo più ristretto che aveva la disponibilità delle armi ed era già stabilmente impegnato in attività illecite. Con ogni probabilità, qualcuno di questi ragazzi (indicati da Marco Barbone nel loro complesso come i "bocciatori", tutti giovanissimi, che erano rimasti indietro al momento della penetrazione in Via de Amicis ed erano stati, contrariamente a quanto previsto, scavalcati da quelli con le armi) disponeva di bottiglie incendiarie, ma non sono emerse singole, precise responsabilità e quasi certamente nessuno dei componenti di tale fascia di persone, colte dalla sorpresa, è avanzata abbastanza da poterle usare.

Certamente, il comportamento di qualcuno di questi giovani (in particolare Riccardo Volonterio, fotografato con un sasso in mano ed il fazzoletto sul volto al momento dell'avanzamento del gruppo; vedi fotografie 3 e 4, figura 10) si pone ai limiti del reato di violenza a pubblico ufficiale o altro, ma il lungo tempo trascorso dai fatti e la desistenza dall'intenzione di avanzare ulteriormente verso le forze dell'ordine ha consigliato, anche da parte della Procura della Repubblica, una valutazione non estremamente rigida.

Tralasciando in questa sede l'esame delle deposizioni che non hanno

%

fornito particolari apporti istruttori (cfr.deposizioni: Pierangelo Lazzaroni, 16.1.89; Stefano Travagli, 8.6.89; Massimo Tosi, 23.2.90; vol.I, fasc.4, ff.5, 8 e 17) e di quelle che sono risultate utili solo per focalizzare il ruolo del Collettivo di Viale Puglie, che sarà oggetto di un successivo capitolo (dep. Anna Andreasi, 11.1.89; Ezio Montalbini, 8.6.89; vol.I, fasc.4, ff. 2 e 6), appare opportuno sintetizzare solo le deposizioni di alcuni ragazzi del Collettivo che hanno riferito di avere assistito a parte della scena.

Si tratta di deposizioni di un certo rilievo in quanto, provenendo da persone in precedenza non identificate, risultano inedite ed arricchiscono il quadro di alcuni particolari.

Antonio Cova, giovanissimo all'epoca dei fatti ed identificato tramite i ricordi di Enrico Pasini Gatti (int.Pasini, 15.5.89, f.12), ha spiegato di essere entrato in contatto con il collettivo in quanto amico di Paolo Morandini e di averne fatto parte pur senza essere coinvolto in azioni illecite (dep.21.6.89, vol.I, fasc.4, f.9).

Quel giorno aveva partecipato al corteo con gli altri ragazzi del Collettivo e, poco prima che il corteo giungesse all'incrocio con Via de Amicis, aveva notato in testa il gruppo dei militanti un po' eufemisticamente indicati come più "interni" o più "attivi", e fra questi Barbone, Ferrandi e Pasini. Questo gruppo, pur non specificamente notato da Cova nel preciso momento dello sganciamento dal resto del corteo, si era fatto avanti in Via de Amicis e, istintivamente, anche Cova era penetrato per un tratto nella via (in fondo alla quale si vedevano le forze di Polizia) tenendosi sul marciapiede destro. Qualche attimo dopo aveva sentito molto più avanti un rumore di spari e si era quindi accucciato dietro una vettura parcheggiata sul tale lato. Antonio Cova si era rialzato un attimo dopo, guardandosi intorno

%

prima di fuggire, ed aveva in quel momento notato davanti a sè, sempre sul medesimo lato e solo un poco più a sinistra, Pasini nell'atteggiamento di sparare verso il cielo. Il testimone ha riconosciuto Pasini nella fotografia n.2, figura 4, della perizia conclusiva ed ancora nella fotografia n.6 (scattata da Antonio Conti e visionata successivamente da Cova; cfr.dep.6.12.89, f.12), traendo da tali immagini conferma della posizione in cui aveva notato Pasini e delle modalità con cui aveva sparato, cioè con il braccio teso verso l'alto.

Antonio Cova ha inoltre rilevato una somiglianza fra la persona accucciata e con la giacca che si vede nella fotografia n.2 e se stesso e, pur non potendo essere certo dell'autoriconoscimento, ha precisato che comunque, più o meno, egli si trovava in quella posizione.

La deposizione di Antonio Cova ha assunto, nella complessiva ricostruzione della scena, un significativo rilievo in quanto egli, da un lato, seppure implicitamente, ha segnalato la presenza di Mario Ferrandi nell'azione accanto a Barbone e Pasini e, d'altro lato, ha confermato la versione dello stesso Pasini e cioè che questi aveva sparato in aria ed in un momento successivo all'esplosione dei primi colpi, più avanti in Via de Amicis (cfr. dep. Cova, 6.12.1989, f.6).

Il racconto di Riccardo Volonterio (detto "Riki", inserito nel Collettivo un po' meno marginalmente) non si discosta molto da quella di Antonio Cova.

Riccardo Volonterio ha cercato inizialmente di ripresentare la versione fornite originariamente ai funzionari di Polizia la stessa sera del 14 maggio 1977 (cfr.capitolo 2). Egli, infatti, in una prima deposizione dinanzi al G.I. (23.6.89, f.13), ha cercato di ribadire di non essersi recato alla manifestazione e di essere stato fermato dalla Polizia al Policlinico, solo casualmente, insieme a quattro amici

%

(Codazzi, Margutti, Saccani e Franco Melloni, tutti, in seguito, risultati aderenti o simpatizzanti del Collettivo) con i quali aveva trascorso l'intero pomeriggio, senza muoversi, in Piazza Santo Stefano.

Tuttavia, a seguito delle oneste ammissioni di Paolo Saccani (il quale ha spiegato che tutti e cinque si erano in realtà recati alla manifestazione con il Collettivo e che avevano concordemente deciso di raccontare una storiella in Questura per evitare possibili conseguenze nei loro confronti; cfr. dep. Saccani, 22.3.1990, f.20) ed a seguito della circostanza insuperabile costituita dalla fotografia n.3, in cui Volonterio è raffigurato in primo piano (figura 10) in posizione abbastanza avanzata, il testimone ha dovuto cambiare rapidamente versione. Riccardo Volonterio ha quindi riconosciuto di avere fatto parte del Collettivo Romana/Vittoria (dep.30.3.1990, f.23), seppure con un ruolo marginale e ben distinto da coloro i quali (Barbone, Ferrandi, Pasini, Morandini, Memeo, Colombo) avevano già intrapreso, come lo stesso Volonterio aveva percepito, attività illegali. Aveva effettivamente partecipato alla manifestazione, ponendosi con gli altri ragazzi più marginali dietro il cordone diretto da Marco Barbone. Giunti all'incrocio, tutto il gruppo si era posto trasversalmente in Via de Amicis, mentre il corteo stava scorrendo verso Via Carducci.

Improvvisamente, mentre la Polizia si era fermata in fondo a Via de Amicis, Barbone e Colombo avevano fermato il filobus al centro dell'incrocio, facendo scendere i passeggeri, e forse Barbone aveva gridato "avanti" o "carica" (f.23 retro). Otto o dieci persone (evidentemente la squadra del Romana/Vittoria ed i ragazzi del Cattaneo) si erano inoltrate in Via de Amicis, mentre un'altra diecina di persone, pur avanzando per un tratto, si erano presto fermate.

Riccardo Volonterio era fra queste ultime ed infatti egli si è riconosciuto nella figura 10 delle fotografie 3 e 4, con il fazzoletto sul

%

volto ed un sasso in mano, attorniato da altri ragazzi (con ogni probabilità aderenti "marginali" al Collettivo Romana/Vittoria o a quello di Viale Puglie) che, come lui, appaiono indecisi se avanzare al seguito delle persone armate.

Riccardo Volonterio ha dichiarato di non essere avanzato oltre il punto in cui si trova il negozio Belloni, e cioè circa 50 metri oltre l'angolo con Via Olona (infatti nella fotografia n.5 lo si nota in tale posizione, in mezzo ad altri ragazzi), e da tale posizione, dopo l'esplosione più avanti dei primi colpi, egli ha riferito di avere notato:

- sul lato sinistro, sotto gli alberi, Marco Barbone;
- una ventina di metri davanti a sè, sul marciapiede destro, Pasini fermo nei pressi dell'autovettura Volkswagen;
- il gruppetto del Cattaneo che, prima degli spari, si era proiettato più avanti di tutti. Questo gruppetto, durante il corteo, si era tenuto in una posizione intermedia tra la fila del Romana/Vittoria, guidata da Barbone (cioè, in sostanza, la squadra), e la fila in cui si trovava lo stesso Volonterio con i ragazzi più marginali del Collettivo, fra cui i quattro fermati con lui al Policlinico.

Riccardo Volonterio ha ancora dichiarato di non aver alcun ricordo di Memeo e Ferrandi, che pure si trovavano nel corteo. Egli ha del resto precisato di ricordare solo alcuni frammenti della scena ed è abbastanza logico che il testimone (peraltro molto miope) non abbia potuto notare Memeo e Ferrandi: i due si trovavano infatti decisamente più avanti rispetto agli altri componenti della squadra.

Anche il racconto di Riccardo Volonterio quindi, seppure incompleto, per ragioni obiettive, come quello di Antonio Cova, contribuisce alla formazione di un quadro omogeneo rispetto a quello delineato dai personaggi "principali" e contribuisce a poter affermare che, grazie ai

%

numerosi "punti di vista" offerti dai singoli soggetti, praticamente nessun aspetto della scena di Via de Amicis è rimasto oscuro.

Della testimonianza di Riccardo Volonterio e di quella dei quattro suoi compagni portati in Questura la sera del 14.5.1977 si parlerà ancora, brevemente, nell'ultimo capitolo, dedicato alla posizione di Franco Melloni, unico fra i cinque ad essere rimasto sulla posizione originaria (e cioè la non partecipazione alla manifestazione) e per tale ragione indiziato, quindi, di falsa testimonianza.

Resta da sintetizzare, in questo capitolo, la testimonianza di Giuseppe Artioli, altro ragazzo marginale del Collettivo, soprannominato Alice ed identificato anch'egli attraverso i ricordi di Marco Barbone.

Alice si è riconosciuto, con modesti margini di incertezza, nel giovane che si nota nella fotografia n.1, in primo piano, a destra, con una giacca di pelle ed un foulard, al momento dello sganciamento iniziale di tutto il gruppo.

Anch'egli ha testimoniato che un gruppo, fra cui Barbone, aveva fermato un filobus staccando il trolley e lo stesso Barbone aveva gridato "carica" (dep.15.12.1988, f.3).

Alice aveva quindi notato un gruppo di ragazzi farsi avanti sulla carreggiata e lanciare qualche bottiglia incendiaria (certamente i ragazzi del Cattaneo ed alcuni di Viale Puglie), scena che aveva potuto osservare dal suo massimo punto di avanzamento e cioè una trentina di metri oltre l'angolo con Via Olona, sotto gli alberi del marciapiede sinistro.

Non aveva però potuto osservare la sparatoria in quanto si era subito voltato per tornare nel corteo ed aveva potuto solo sentire il rumore dei colpi provenienti, per la maggior parte, dal lato destro di Via de Amicis. Anche secondo tale testimone la sparatoria era stata comunque breve e concentrata.

%

Giuseppe Artioli non ha aggiunto altro e della completezza della sua testimonianza è lecito dubitare. Tale impressione è rafforzata dal fatto che egli ha citato fra i partecipanti all'attacco (pur conoscendo parecchi dei componenti del Collettivo) il solo Barbone, persona nei cui confronti, nel corso della testimonianza (come l'Ufficio ha potuto rilevare), Alice ha mostrato un astio evidente, dettato verosimilmente da ragioni ideologiche.

%

11) - LE DICHIARAZIONI DI MAURIZIO AZZOLINI, MASSIMO SANDRINI
E WALTER GRECCHI EX ART.348 BIS C.P.P.

Sono stati anche sentiti ai sensi dell'art. 348 bis c.p.p., consentendolo la normativa vigente (cfr. Cass. sez.V, 11.2.1985, in causa Pizzamiglio, Cass.Pen.mass.ann., 1986, p.189) Azzolini, Sandrini e Grecchi, già condannati per la partecipazione al medesimo episodio, ma la cui posizione è indissolubilmente legata a quella degli imputati di questa istruttoria anche sotto il profilo testimoniale, poichè i tre giovani potevano fornire elementi utili in merito alla complessiva ricostruzione della scena e, in realtà, essi non erano mai stati approfonditamente sentiti in merito all'intera dinamica del fatto al di là della loro singola partecipazione.

L'audizione degli studenti del Cattaneo è apparsa opportuna, in particolare, alla luce dell'intervista rilasciata a Parigi da Sandrini e Grecchi nel corso dell'istruttoria e pubblicata il 17.6.1988 dal settimanale l'"Europeo" (vol.II, fasc.9, ff.56 e 57).

Nel corso dell'intervista, infatti, Sandrini e Grecchi, oltre a ripercorrere la loro esperienza dal momento dell'arresto sino al processo e sino alla permanenza in Francia, ove avevano potuto ricostruire una normale vita familiare e lavorativa, accennavano a circostanze di indubbio rilievo per questa seconda istruttoria. Affermavano infatti che tra gli imputati della seconda istruttoria vi era probabilmente chi aveva sparato contro il brigadiere Custra e che, in particolare, Enrico Pasini Gatti e Mario Ferrandi "dovrebbero avere le mani sporche" (f.56).

Maurizio Azzolini, pur presentandosi, si è sostanzialmente rifiutato di rispondere, affermando di "non volere sapere più niente di questo processo" (int. 13.7.1988, vol.I, fasc.3, f.32), di non conoscere la persona con il berretto ed il fucile che aveva già descritto nel 1977 (persona evidentemente identificabile in Marco Barbone) e quindi,

%

paradossalmente, rinnovando quell'atteggiamento che lo aveva portato insieme a Sandrini e a Grecchi, ad essere l'unica persona armata giudicata e condannata per i fatti di Via de Amicis con, per di più, una evidente accentuazione, a livello di mass-media e di memoria pubblica del fatto, del ruolo effettivamente svolto.

L'atteggiamento serbato ancora nel 1988 da Maurizio Azzolini è pienamente comprensibile sul piano umano e psicologico, ma lo è meno sul piano civile in quanto il processo (finito per Azzolini, ma non per gli altri e, soprattutto, non per le parti lese) concerne fatti non certo irrisori dai quali dipendono in parte la vita e, molto, l'immagine di persone che potevano attendersi un contributo di verità.

Massimo Sandrini, una volta ottenuta la liberazione condizionale speciale per i minorenni, è rientrato in Italia ed è stato sentito in data 18.5.1989 (vol.I, fasc.3, f.43).

Nonostante le buone intenzioni manifestate all'inizio della deposizione (Sandrini ha esordito affermando che era sua intenzione dire sinceramente quanto sapeva per chiarire con maggior precisione lo svolgimento dei fatti), il racconto di Sandrini è rimasto lacunoso in modo sconsolante.

Infatti, pur fornendo qualche chiarimento più veritiero rispetto alle iniziali versioni difensive (esposte nel 3° capitolo), Sandrini ha ritenuto utile ripresentare alcune circostanze inverosimili circa i suoi movimenti e, sostanzialmente, tacere i movimenti della squadra del Romana/Vittoria. In sintesi:

- Sandrini ha ammesso di avere incontrato Azzolini durante il corteo e di essere rimasto a tratti con lui, riconoscendo quindi di non averlo visto solo in Via de Amicis e casualmente, come aveva sostenuto in precedenza. Si era invece stupito di trovare Grecchi alla manifestazione e "nell'epicentro dei fatti", affermazione, questa, che

- pare verosimile in quanto anche altri imputati hanno ricordato che Grecchi partecipava ad un corteo del genere per la prima volta;
- ha tuttavia sostenuto di essersi portato molto avanti in Via de Amicis (raggiungendo quasi l'incrocio con Via Carroccio) per non restare "imbottigliato" da un eventuale intervento della Polizia alle spalle, e cioè ha ribadito, in sostanza, di essere corso incontro alla Polizia per sfuggire alla Polizia stessa, affermazione che, all'alba degli anni '90 e dopo tante e così significative emergenze istruttorie, appare quantomeno poco seria;
 - Massimo Sandrini si è comunque riconosciuto nella persona indicata con il n.17 (e cioè quella a fianco di Grecchi, ^{questi} nell'atto di scagliare una molotov prima degli spari, quasi all'angolo con Via Carroccio), affermando comunque di essersi subito voltato e di avere quindi soltanto sentito il rumore delle detonazioni. Correndo nuovamente verso Via Carducci aveva oltrepassato Azzolini, meravigliandosi di vederlo lì (si tratta certamente del momento "fermato" dalla notissima fotografia n.7 della perizia conclusiva);
 - Massimo Sandrini ha infine ammesso di avere conosciuto Marco Barbone quale elemento di contatto fra Rosso ed i compagni del Cattaneo e persona che, dopo la pubblicazione delle fotografie, si era offerta con altri, di aiutare i tre ragazzi nel caso avessero deciso di rendersi latitanti. Evidentemente, tale pur modesta e cauta ammissione conferma il quadro già delineato dallo stesso Barbone e da altri imputati e cioè che la presenza del Collettivo del Cattaneo quel giorno non era per nulla casuale e si inseriva, anzi, in un'ottica di progressivo reclutamento nelle strutture dell'organizzazione.

In sostanza, Massimo Sandrini ha evitato di parlare dei movimenti degli sparatori. Persona tuttora fortemente ideologizzata, non si è discostata dalla vecchia regola del "non fare nomi". Egli non sembra

%

avere compreso che proprio una sua chiara descrizione dei fatti avrebbe consentito di sciogliere con minore difficoltà i residui dubbi concernenti il comportamento di Azzolini (armato di una pistola cal.7,65) prima del momento in cui era stato fotografato a fianco di Sandrini con la pistola tra le mani in posizione di sparo.

Tali dubbi, nel corso dell'istruttoria e soprattutto grazie al rinvenimento delle fotografie di Antonio Conti, sono stati risolti per altre vie e a Sandrini può solo riconoscersi l'attenuante, quale genesi del suo atteggiamento, di avere obiettivamente pagato un prezzo proporzionalmente maggiore, in sede giudiziaria, rispetto alle sue effettive responsabilità.

Deve anche essere ricordato che presso la sede del settimanale "Europeo" sono stati acquisiti gli appunti dattiloscritti conservati dal giornalista cui Sandrini e Grecchi avevano rilasciato l'intervista nel giugno del 1988 (vol.II, fasc.9, ff.7 e ss.). Tali appunti (che non vi è ragione di ritenere che non testimonino fedelmente il dialogo con i due giovani) confermano alcuni passi di rilievo dell'intervista. In particolare, compare negli appunti (f.2) l'affermazione di Sandrini "Coniglio secondo me ha proprio le mani sporche" e ancora (f.4), con riferimento al "vero assassino di Custra", "noi pensiamo sia proprio uno dei delatori, uno che ha collaborato con la Polizia".

Poichè Coniglio è il soprannome di Mario Ferrandi ed egli ha certamente collaborato con gli inquirenti nel processo Rosso-Tobagi ed in altri procedimenti (ed è quindi un "delatore", secondo l'espressione gergale degli intervistati), è stato chiesto a Massimo Sandrini di chiarire quanto a sua conoscenza su tale punto (int.18.5.1989, f.44).

Tuttavia Sandrini, fedele al "clichè", ha fatto subito marcia indietro sostenendo che tali elementi dell'intervista non erano notizie ma supposizioni degli intervistati.

%

Anche Walter Grecchi veniva sentito in sede di rogatoria, atto cui si era reso disponibile, a Parigi ove, dal 1982, egli vive, attualmente in attesa dell'eventuale accoglimento di una domanda di grazia.

Walter Grecchi, facendo presente di essere rimasto coinvolto in una situazione più grossa di lui, ha raccontato di avere partecipato per la prima volta il 14 maggio 1977 ad una manifestazione suscettibile di esiti così violenti, avendo partecipato in precedenza alle attività politiche del Cattaneo, ma conoscendo appena Azzolini e Sandrini (int. 15.4.1989, vol.I, fasc.8, f.2 retro).

Giunto all'incrocio con Via de Amicis, si era accodato istintivamente alla ventina di persone che si erano mosse verso la Polizia, giungendo ad una trentina di metri dall'incrocio con Via Carroccio. Walter Grecchi ha lealmente ammesso di avere lanciato a quel punto, traendola dal tascape, una bottiglia incendiaria (circostanza, questa, che aveva negato nel corso della prima istruttoria) dopo che un'altra bottiglia era stata lanciata da un altro attaccante sulla sinistra, sotto gli alberi (si tratta probabilmente della bottiglia lanciata, per primo, da Piero Falivene del Collettivo di Viale Puglie).

Si era quindi voltato per scappare e, tornando indietro, era quasi finito addosso ad Azzolini che si trovava al centro della carreggiata con la pistola puntata verso l'alto (si tratta certamente del momento "fermato" dalla fotografia n.7 della perizia conclusiva).

Walter Grecchi si è riconosciuto nella persona indicata con il n.16 in tutte le fotografie ed ha aggiunto di non essere stato contattato da nessuno per preparare una possibile latitanza, probabilmente in quanto meno conosciuto dagli esponenti di Rosso rispetto ad Azzolini e Sandrini.

E' doveroso sottolineare che Walter grecchi, nel corso dell'interroga-

%

torio, pur facendo presente di non avere avuto alcuna volontà di contribuire ad un fatto tanto tragico, ha fatto comunque riferimento ad una propria "responsabilità", elemento, questo, indicativo di una capacità di riflessione personale sui fatti in cui è stato coinvolto.

Anch'egli non ha fornito dati utili in merito all'identità ed ai movimenti degli sparatori, ma il suo racconto appare comunque più credibile rispetto a quello di Sandrini (leader politico riconosciuto del gruppetto) e di Azzolini, in quanto gli imputati nella presente istruttoria hanno concordemente riferito che Walter Grecchi era pressochè sconosciuto e quindi è probabile che egli, a sua volta, ben poche notizie avesse in merito a coloro che avevano avuto un ruolo preminente nell'attacco.

%

12) - GLI INTERROGATORI EX ART.348 BIS C.P.P.**IN PARTICOLARE LE DICHIARAZIONI DI MORANDINI, FATONE,
MIRRA, GEMELLI E COSENZA.**

Al fine di disporre di un quadro il più possibile completo della sparatoria di Via de Amicis e degli eventi precedenti e successivi ad essa, sono state sentite, ai sensi dell'art.348 bis c.p.p., numerose persone già condannate per fatti di terrorismo avvenuti a Milano e che perlopiù avevano assunto, nel corso dei processi a loro carico, un atteggiamento di collaborazione con le Autorità inquirenti o quantomeno di dissociazione.

In molti casi, l'audizione di tali persone ha fornito un contributo significativo ed ha consentito di confermare o arricchire i dati che emergevano dagli interrogatori delle persone direttamente coinvolte e dal materiale fotografico.

Le persone sentite ai sensi dell'art.348 bis c.p.p. possono essere suddivise in tre gruppi caratterizzati dalla diversità della loro posizione al momento dei fatti e dalle diverse finalità dell'atto istruttorio.

Un primo gruppo di interrogatori comprende i militanti del Collettivo Romana/Vittoria che, per diverse ragioni, non avevano partecipato all'attacco (Morandini, Cosenza, Mirra) e alcune persone militanti in un Collettivo contiguo o amiche di esponenti del Romana/Vittoria (Santo Fatone, del Collettivo Barona, e Andrea Gemelli, del San Siro, amico di Pasini).

Un secondo gruppo di interrogatori si riferisce alla nuova audizione di Marocco e Ricciardi che, pur non avendo partecipato alla manifestazione, erano, al tempo, in contatto con il "logistico" di Rosso e già, nell'ambito di precedenti istruttorie (cfr.capitolo 4), avevano

%

reso importanti dichiarazioni in merito a circostanze precedenti o successive alla manifestazione.

Un terzo gruppo di interrogatori riguarda persone che, al tempo, militavano in altre formazioni eversive operanti a Milano (Libardi, Viscardi, Paparo e De Rosa, militanti in Prima Linea, e Marano nelle U.C.C.) e tale sorta di panoramica aveva la finalità di accertare la possibilità o meno di un intervento di altri gruppi armati, diversi dal Collettivo Romana/Vittoria, durante la manifestazione e durante la sparatoria.

Infine, un quarto gruppo di interrogatori è strettamente connesso alla ricerca delle armi utilizzate in Via de Amicis e, per tale ragione, sono stati sentiti Gianantonio Zanetti e Maria Teresa Zoni, già esponenti delle Formazioni Comuniste Combattenti e cioè dell'organizzazione che, al momento della scissione da Rosso, ne aveva ereditato parte della dotazione di armi. Il tentativo di seguire il "percorso" delle armi usate in Via de Amicis, tuttavia, non ha dato risultati apprezzabili (le conclusioni delle perizie e degli accertamenti balistico-comparativi sono state infatti negative) e di conseguenza le audizioni relative a tale punto, che in ipotesi potevano fornire qualche traccia utile, possono essere in questa sede tranquillamente tralasciate.

Con riferimento al primo gruppo di interrogatori, Paolo Morandini (che già aveva reso dichiarazioni sul punto nell'ambito dell'istruttoria Rosso-Tobagi: cfr. capitolo 4), ha confermato di essere arrivato al corteo in ritardo e di averlo raggiunto proprio nel momento in cui stava per partire l'attacco, senza avere quindi il tempo di coordinarsi con i compagni del Collettivo (int.24.4.89, vol.I, fasc.3, f.41). Tuttavia, aveva potuto notare il gruppi di 15 o 20 compagni avanzare al centro della carreggiata e sui due lati di Via de Amicis e dal suo punto di osservazione (era rimasto a guardare sul lato destro,

%

appena oltre l'incrocio) aveva visto Pasini, più avanti sullo stesso lato, sparare con il braccio sinistro teso verso l'alto (Enrico Pasini Gatti è mancino), non nella fase iniziale della sparatoria. Paolo Morandini ha tratto conferma del suo ricordo riconoscendo Pasini nella fotografia 2, figura 4, della perizia conclusiva.

Paolo Morandini ha anche aggiunto di aver presenziato, qualche giorno dopo, ad un breve incontro svoltosi al Parco Ravizza, nel corso del quale Barbone, Pasini e Colombo avevano valutato l'opportunità di allontanarsi per qualche tempo (come in effetti è poi avvenuto) temendo di essere riconosciuti tramite le fotografie.

Andrea Gemelli (anch'egli già sentito nell'ambito dell'istruttoria Rosso-Tobagi; cfr. capitolo 4) ha confermato di avere ricevuto dall'amico Pasini le confidenze già riferite nell'interrogatorio in data 22.10.81 (vol. I, fasc. 5, f. 5) e cioè che a sparare, fra gli altri, erano stati lo stesso Pasini, Memeo, Ferrandi e Ventura (int. 2.5.86, f. 2).

Il ricordo di tali confidenze, ribadito da Andrea Gemelli, è significativo (in particolare per quanto concerne la posizione di Ventura e di Ferrandi) poichè si tratta di notizie, certo indirette, ma pur sempre apprese nell'immediatezza dei fatti, in un periodo non sospetto e in un contesto di fiducia reciproca.

Andrea Gemelli ha anche riconosciuto in Raffaele Ventura la persona che, al centro della fotografia 1 della perizia conclusiva (figura 20), sembra richiamare, con il braccio destro alzato, gli altri attaccanti.

Appare opportuno sottolineare che tanto le dichiarazioni di Morandini quanto quelle di Gemelli confermano pienamente l'attendibilità di Enrico Pasini Gatti e, in particolare, il racconto di Morandini conferma che Pasini ha detto la verità allorchè ha riferito di non aver aperto il fuoco per primo e di avere sparato più volte, ma in aria.

%

Giuseppe Cosenza, altro componente la squadra del Romana/Vittoria che tuttavia non aveva partecipato all'attacco, ha confermato un particolare di contorno che era già stato ricordato da altri imputati. La pistola Beretta cal.22 Long Rifle impugnata da Memeo il 14 maggio 1977 (ed assai visibile nelle fotografie proprio per la canna particolarmente lunga) era stata affidata proprio a Cosenza in occasione del precedente corteo "armato" del 18.3.1977, conclusosi con la sparatoria contro gli Uffici della Bassani Ticino in Corso di Porta Vittoria. In tale frangente, tuttavia, Cosenza aveva danneggiato l'arma usandola come corpo contundente contro una vettura, era poi stato costretto dai compagni a comperare un caricatore nuovo e, probabilmente, per tale ragione il 14 maggio non aveva fatto parte della squadra limitandosi a seguire il corteo e a sentire da lontano il rumore degli spari (int.5.12.89, vol.I, fasc.3, f.53).

Cosenza ha ricordato di essersi allontanato dal Collettivo Romana/Vittoria proprio a seguito dei fatti di Via de Amicis e di avere continuato la propria attività politica, nei mesi successivi, all'interno del Collettivo del quartiere Barona.

Tale ultimo accenno di Giuseppe Cosenza si riallaccia alla deposizione di Sante Fatone, altro imputato che ha collaborato con la giustizia nell'ambito dei procedimenti a suo carico e che, all'epoca, militava appunto nel Collettivo della Barona.

Sante Fatone ha ricordato che il suo Collettivo era stato per un certo periodo "aggregato" al Romana/Vittoria così come il Collettivo del Cattaneo e quello di Viale Puglie, quest'ultimo collegato al Romana/Vittoria soprattutto tramite Pasini e Franco Rotella, soprannominato Doberman (int.5.12.89, vol.I, fasc.3, f.51). Tuttavia, proprio poco prima dei fatti di Via de Amicis, erano insorti fra il Collettivo Barona ed il Romana/Vittoria divergenze politiche e operative in quanto il gruppo

%

di Sante Fatone non condivideva sino in fondo le scelte militaristiche del secondo.

Il Collettivo della Barona era stato ugualmente avvertito da qualche componente del Romana/Vittoria del carattere che avrebbe avuto la manifestazione, ma il Collettivo Barona aveva aderito solo parzialmente all'invito a partecipare in modo organizzato ed infatti si erano recati al corteo solo in tre (lo stesso Fatone, Lucarelli e Villa) a titolo più che altro personale. Il posto del Collettivo Barona, alle spalle del Romana/Vittoria (affiancato anche dal Collettivo di Viale Puglie), era stato sostanzialmente preso dal gruppetto del Cattaneo e i tre ragazzi della Barona si erano tenuti in una posizione un poco più arretrata.

La dotazione di limitava a qualche bottiglia incendiaria portata da Lucarelli o da Villa (Fatone non era in grado di precisare chi dei due le avesse portate).

All'incrocio con Via de Amicis, i componenti degli altri tre Collettivi erano scattati in avanti. Villa e Lucarelli li avevano seguiti, mentre Fatone, rimasto solo, non si era praticamente mosso dall'angolo destro dell'incrocio.

Da tale posizione, Fatone non aveva potuto notare i movimenti dei singoli compagni e chi e da quale posizione avesse sparato, ma gli erano rimasti impressi due particolari connessi al momento della ritirata di tutto il gruppo che si era inoltrato in Via de Amicis. Franco Rotella, che si trovava sulla sinistra sotto gli alberi, era stato colpito da un candelotto sul casco ed era stato soccorso da alcuni compagni. Roberto Villa, provenendo da Via de Amicis, era finito praticamente addosso a Fatone sull'incrocio e lo aveva incitato a scappare.

Proprio a seguito dei fatti di Via de Amicis il Collettivo della Barona

%

si era definitivamente staccato dal Romana/Vittoria.

Le dichiarazioni di Sante Fatone, oltre a confermare il ruolo, quel giorno, di Franco Rotella all'interno del Collettivo di Viale Puglie, contengono un elemento importantissimo per stabilire la posizione di Mario Ferrandi nel momento in cui egli sparò e soprattutto la sua posizione rispetto a Memeo. Ferrandi, infatti, nella fase conclusiva dell'istruttoria ha dichiarato di avere sparato mentre si trovava all'altezza di un giovane del Collettivo della Barona che, da sinistra sotto gli alberi, aveva lanciato una bottiglia incendiaria finita, inesplosa, quasi tra i piedi di Memeo che si trovava pochi metri avanti a lui (int.Ferrandi, 18.9.89, ff.22 e 22 retro).

Anche Memeo ha dichiarato di avere sparato i primi colpi mentre un ragazzo della Barona, da sinistra, stava praticamente lanciandogli addosso, per errore, una bottiglia molotov che tuttavia non era esplosa (int.Memeo, 23.11.89, vol.I, fasc.2, f.14 retro).

Tale riferimento spaziale e temporale al ragazzo della Barona posto sulla sinistra porta logicamente a concludere che Ferrandi abbia sparato subito, in una posizione molto avanzata e molto vicino a Memeo, proprio perchè quest'ultimo colloca il medesimo evento (lancio della bottiglia molotov da sinistra) mentre egli si trovava molto vicino alla Polizia e stava sparando o aveva appena sparato i primi colpi.

Ed evidentemente il racconto di Fatone rende pienamente verosimile l'esattezza del punto di riferimento ricordato da entrambi gli imputati, in quanto conferma che un ragazzo della Barona si era effettivamente portato avanti con bottiglie incendiarie.

Dal canto loro, Villa e Lucarelli (all'epoca minorenni e nei confronti dei quali non è stata mossa alcuna imputazione stante l'impossibilità di stabilire con ragionevole certezza chi portasse la bottiglia incendiaria) hanno negato di essersi portati così avanti, ma tale atteggiamento

%

dettato da ovvie ragioni difensive, certamente non scalfisce il racconto di Fatone, tenendo del resto presente che comunque entrambi hanno ammesso di avere partecipato con Fatone al corteo e di essersi trovati nella zona dell'incrocio prima della sparatoria (dep.Villa, 24.1.90 vol.I, fasc.3, f.55 e Lucarelli, 19.2.90, f.57).

In merito a tali circostanze si tornerà brevemente nel capitolo dedicato alla posizione di Mario Ferrandi.

In questa sede, restano da esaminare le dichiarazioni di Maurizio Mirra, altro componente del Romana/Vittoria che non aveva partecipato, per propria scelta, alla manifestazione ed all'attacco.

Maurizio Mirra ricordava che la sera prima della manifestazione, nel corso di una riunione del Collettivo, Barbone, Ferrandi, Memeo, Pasini ed altri avevano deciso di partecipare al corteo in modo organizzato. Egli, tuttavia, si era dissociato da tale decisione e non si era nemmeno recato alla manifestazione (int.27.9.89, vol.I, fasc.3, f.14).

In seguito, Mirra aveva saputo direttamente dagli interessati che in Via de Amicis avevano sparato Barbone e Pasini e, indirettamente, in un contesto di discussioni e di confidenze con i compagni, che avevano sparato con ogni probabilità anche Ferrandi, Colombo e De Silvestri (int.3.5.88, vol.I, fasc.3, f.8).

Mirra confermava inoltre di avere personalmente punzonato, in Via Palmieri, il numero di matricola della Beretta cal.7,65, mod.70, sottratta ad un vigile nei pressi del Cinema Cristallo (int.19.5.86, f.10) e cioè l'arma, mai ritrovata, che Ferrandi aveva portato il 14 maggio 1977. Infine, anche Mirra riconosceva Raffaele Ventura nella persona al centro della fotografia 1 con il braccio alzato (int.19.5.86).

In conclusione, le dichiarazioni delle persone che, per una ragione o per l'altra, non avevano partecipato allo scontro, ma gravitavano

%

comunque intorno ai principali imputati, contribuivano alla formazione di un quadro ormai sostanzialmente omogeneo, confermando la solidità della ricostruzione che si era progressivamente delineata.

%

13) - LE DICHIARAZIONI DI ANTONIO MAROCCO E ..

I nuovi interrogatori, ai sensi dell'art.348 bis c.p.p., di Marocco e Ricciardi si riallacciavano invece a quanto da essi già riferito nell'istruttoria Rosso-Tobagi, con riferimento ad alcune circostanze che avevano preceduto o seguito la manifestazione (cfr.capitolo 4).

Antonio Marocco, in sintesi, confermava che il gruppetto guidato da Alunni (e di cui egli stesso faceva parte), impegnato nella preparazione dell'evasione di Roberto Serafini, era stato contattato, uno o due giorni prima del 14 maggio 1977, dai dirigenti di Rosso, Mancini, Ventura e Gibertini, che avevano richiesto lo "spostamento" di una parte delle armi del "logistico" perchè fossero utilizzate durante la manifestazione.

La discussione si era svolta prevalentemente fra Alunni, responsabile del logistico, e Mancini, esponente di rilievo della segreteria di Rosso, ed alla fine, seppure contro voglia, Alunni aveva acconsentito alla temporanea cessione che era così servita ad aumentare, per il giorno del corteo, la dotazione della "squadra" di testa e cioè quella del Romana/Vittoria (int.25.3.88 e 13.12.89, vol.I, fasc.3, f.4 e f.6).

Dopo la manifestazione, Ventura e Gibertini erano arrivati nella "base" di Via Gluck (ove abitavano Alunni e Marocco) e, restituendo le armi avevano commentato in modo entusiastico l'esito dello scontro (int.13.12.89).

Anche Rocco Ricciardi confermava in modo dettagliato tali circostanze (da lui direttamente vissute, essendo anch'egli inserito nel gruppetto che doveva attuare l'evasione di Serafini) e in particolare ricordava l'insistenza di Pietro Mancini nel richiedere le armi nonostante le resistenze di Alunni, che avrebbe preferito dare la precedenza al

progetto per la liberazione del compagno (int.10.6.88, vol.I, fasc.3, f.27).

Anche Ricciardi aveva poi personalmente assistito all'arrivo di Ventura e Gibertini in Via Gluck ed era stato testimone della soddisfazione dei due.

In seguito, aveva notato che Pietro Mancini aveva fatto una "grossa marcia indietro" in quanto, dopo avere organizzato la manifestazione e incoraggiato la possibilità di uno scontro armato, si era schierato, a differenza dello stesso Alunni, con quella parte della segreteria milanese di Rosso che aveva fatto ricadere l'intera responsabilità degli eventi, anche sul piano politico, sul Collettivo Romana/Vittoria (int.10.6.88, f.27).

Infine, sia Marocco che Ricciardi riconoscevano Raffaele Ventura nella persona con il braccio alzato, all'inizio dello scontro, (fotografia 1, figura 20).

Il quadro delle audizioni ai sensi dell'art.348 bis c.p.p. ^{si completava} con gli esponenti di Prima Linea, Libardi, Viscardi, Paparo e De Rosa, (vol.I, fasc.3, ff.16, 22, 28, 30) e con l'esponente delle U.C.C., Mario Marano (f.24):

tali ex-militanti, dissociatisi da tempo dalla lotta armata, confermavano l'estraneità delle loro organizzazioni dagli eventi di Via de Amicis ed escludevano che strutture militari di Prima Linea o delle U.C.C. potessero aver preso parte agli scontri, unanimemente attribuiti, anche in tali ambienti, al Collettivo Romana/Vittoria.

Del resto, ai margini dell'attacco, solo Franco Rotella aveva notato la presenza di un gruppo di persone (probabilmente una squadra di quartiere di Prima Linea) che attorniavano una ragazza (probabilmente Maria Grazia Perusini; cfr. int.Rotella, 18.1.89, vol.I, fasc.3, f.40

%

e int.Libardi, 17.5.88, f.16 retro) che stava cercando di distribuire rapidamente della armi ai suoi compagni. Franco Rotella ha comunque precisato che tale gruppo si trovava nella zona dell'incrocio, intorno al filobus, e che tale tentativo di distribuzione era avvenuto con molto ritardo rispetto all'improvvisa azione del Romana/Vittoria e praticamente a sparatoria già finita. Quindi, tale gruppo non aveva potuto in alcun modo partecipare all'azione ed aveva dovuto, dopo pochi attimi, desistere ed unirsi alla fuga generale.

Quanto riferito dagli esponenti delle altre organizzazioni armate allora operanti sulla piazza milanese è di considerevole importanza poichè esclude che altri sparatori o gruppi di sparatori abbiano potuto sovrapporsi all'azione del Collettivo Romana/Vittoria o comunque inserirsi attivamente nell'attacco contro le forze dell'ordine.

14) - LE DEPOSIZIONI DEI FUNZIONARI E DEGLI AGENTI DI POLIZIA PRESENTI IN VIA DE AMICIS

Le deposizioni dei funzionari e degli agenti di Polizia, risentiti dettagliatamente anche nell'ambito di questa istruttoria, non hanno consentito di raccogliere elementi utili ad identificare gli autori della sparatoria, tuttavia hanno contribuito a focalizzare in modo definitivo le fasi dell'azione e a fissare il punto ed il momento in cui il brigadiere Custra era stato ucciso.

In primo luogo, i funzionari di Polizia confermavano che le forze dell'ordine non avevano alcuna intenzione offensiva ma, al contrario, avevano incontrato per caso, tornando verso la caserma Sant'Ambrogio, lo spezzone del corteo che stava transitando sull'incrocio e si erano quindi fermati e schierati a puro titolo precauzionale.

L'attacco era stato improvviso e condotto da non più di 20/25 dimostranti (dep. agente Saporito, 10.1.1989, vol.I, fasc.4; certamente gli agenti hanno aggiunto al numero degli attaccanti i fotografi ed i giornalisti mischiati in mezzo ai primi) ed era iniziato quando le forze di Polizia erano appena scese dai blindati e si stavano ancora schierando.

Erano state lanciate alcune bottiglie incendiarie, cadute prevalentemente sotto gli alberi, a sinistra, senza raggiungere lo schieramento (dep. agente Bisesti, 2.12.1988), gli agenti avevano risposto con i candelotti lacrimogeni e subito erano partiti i colpi d'arma da fuoco. Il brigadiere Custra, che si trovava nel primo cordone, senza scudo protettivo (trattandosi di un sottufficiale), sul lato destro, piuttosto vicino al marciapiede, era stato colpito in fronte e, perdendo certamente conoscenza, si era accasciato lentamente, appoggiandosi, prima di cadere, ad una autovettura Fiat 500 in sosta (dep.sovrintendente

Anzalone, 13.4.1988).

Tutti i colleghi della vittima hanno concordemente riferito che il brigadiere è stato colpito subito quando sono partiti i primi colpi ed in quel momento si trovava poco prima del portone n°51 di Via de Amicis (ove è stato subito trasportato dai commilitoni) e quindi all'altezza del panificio che si trova ancora in quella via (dep. Anzalone, 13.4.88, f.78; CECERE, 13.4.88, f.79; GUERCIO, 13.4.88, f.81; SALVAGGIO, 10.1.89, f.82; TREGLIA, 10.1.89, f.83; SAPORITO, 10.1.89, f.84; RIENTE, 10.1.89, f.85).

Come in seguito si dirà, tali circostanze (ed in particolare il fatto che il brigadiere Custra sia stato colpito subito, accasciandosi poi lentamente nel tentativo di girarsi verso i colleghi) consentiranno, alla luce delle complessive risultanze istruttorie, di restringere a pochissimi soggetti, visibili nelle fotografie, l'identità dello sparatore.

I colleghi della vittima hanno anche descritto come velocissima (non più di 20/30 secondi) l'azione aggressiva seguita da un'immediata ritirata degli sparatori ed anche tale circostanza (confermata dalla perizia fonica sul nastro magnetico registrato da Salvador Liderno) sarà di aiuto nell'identificazione dello sparatore, consentendo di escludere che vi siano state altre "ondate" di attaccanti oltre a quella ripresa, pressochè integralmente, dal complessivo materiale fotografico disponibile.

L'agente Gaetano Cosenza ha poi confermato quanto già risultava dalla relazione di servizio (vol. I , fasc.1, f.7 e ff.68 e ss.) e cioè di avere risposto al fuoco dei dimostranti sparando subito una serie di colpi con la Beretta cal.7,65 in sua dotazione (dep.Cosenza, 20.3.89, f.86). L'agente Cosenza faceva parte della stessa fila, la prima, in cui si trovava Custra (separato da questi solo da un paio di colleghi) e ciò, evidentemente, pone nel nulla la voce alimentata negli ambienti dell'Autonomia secondo cui il brigadiere poteva essere stato colpito per errore da un suo commilitone.

%

Infine, sono stati risentiti i due poliziotti raggiunti da colpi, fortunatamente, non letali nel corso della sparatoria.

L'agente Michele Santoro, in seguito congedatosi, ha confermato di essere stato colpito da un proiettile che ha frantumato una parte laterale del casco. Alcune schegge metalliche sono penetrate nello zigomo destro e, nonostante un lungo periodo di degenza in ospedale, non è stato possibile rimuoverle per evitare il rischio di causare danni neurologici (dep. 15.1.88, f.75).

Il sovrintendente Salvatore Bisesti, che si trovava in terza fila, cinque o sei metri dietro la fila di cui faceva parte il brigadiere Custra, ha confermato di essere stato colpito alla mano destra riportando una lesione guarita in alcune settimane. Il testimone ha avuto la sensazione di essere stato colpito un attimo prima che partissero gli spari ed ha quindi riferito che l'oggetto metallico poteva essere una biglia, circostanza, questa, possibile ma che non è suscettibile di essere ulteriormente verificata (dep.2.12.88, f.76).

In conclusione, non può non rilevarsi che il numero dei colpi esplosi contro lo schieramento piuttosto compatto dei cordoni di Polizia e l'esplosione dei colpi ad altezza uomo (soprattutto quelli numerosi e a distanza ravvicinata di Memeo) poteva comportare un esito anche più tragico, che solo per un caso non si è verificato.

Significativamente, l'Agente Luigi Cecere, che si trovava anch'egli in prima fila, ha ricordato che all'inizio della sparatoria alcuni "colpi fischiavano intorno ad altezza uomo" (dep.13.4.88, f.79).

Appare anche doveroso ricordare che la misurata e professionale reazione ~~di servizio~~ delle forze dell'ordine, che non hanno reagito oltre lo stretto necessario pur vedendo cadere il collega all'inizio della sparatoria, ha contribuito in modo determinante a far sì che non si innescasse un meccanismo tale da aggravare il bilancio della giornata.

%

15) - LA NUOVA PERIZIA BALISTICA E FOTO-PLANIMETRICA,
GLI ACCERTAMENTI EFFETTUATI SULLE ARMI PROVENIENTI
DA "ROSSO" E LA PERIZIA MEDICO-LEGALE CONCERNENTE
LE LESIONI SUBITE DA MARZIO GOLINELLI

I dati raccolti attraverso le dichiarazioni degli imputati e dei testimoni devono essere letti alla luce degli accertamenti peritali svolti nel corso dell'istruttoria e ciò, soprattutto, al fine di individuare chi, fra il gruppo degli sparatori, abbia esplosi i colpi che hanno ucciso il brigadiere Custra e gravemente ferito il passante Marzio Golinelli.

E' apparso infatti opportuno disporre, nell'ambito di questa seconda istruttoria, una nuova perizia complessiva che consentisse, da un lato, di collocare ciascun manifestante in Via de Amicis attraverso la disposizione delle fotografie in ordine cronologico (e quindi di fissare la distanza di ciascun manifestante, nel corso dell'azione, dalle forze di Polizia) e, d'altro lato, di stabilire con un grado accettabile di precisione quale fosse la distanza di sparo fra le vittime e gli sparatori, e cioè fra il materiale uccisore di Custra ed il brigadiere e fra il materiale feritore di Golinelli e lo sfortunato passante.

Tali dati, unitamente al calibro dei proiettili ed alle dichiarazioni degli imputati, avrebbero consentito (come in effetti è avvenuto) di accertare, con altissimo grado di probabilità, chi siano stati i due aggressori materialmente responsabili dell'uccisione e del ferimento delle vittime.

La nuova perizia complessiva sui fatti di Via de Amicis, disposta con incarico in data 21.6.1988, si compone di una foto-planimetria delle persone e dei luoghi nonché di una perizia balistica corredata

%

da 56 fotografie.

Dell'elaborato foto-planimetrico (cartella marrone) già più volte si è parlato nel corso dell'esposizione degli interrogatori ed appare necessario, in questa sede, riportarne solo alcune risultanze essenziali. Dall'accostamento cartina-fotografie si desume che, pochi attimi prima degli spari, i manifestanti più vicini alle forze di Polizia (a parte Giuseppe Memeo, al centro della carreggiata ma nascosto, sino al suo rientro, da alcune figure in primo piano) erano, al centro, Grecchi e Sandrini, intenti a lanciare almeno una bottiglia incendiaria contro la Polizia, e Mario Ferrandi, attestato sul marciapiede destro all'altezza del passo carraio quasi all'angolo con Via Carroccio (fotografie 1 e 6 della perizia foto-planimetrica, figura 1, Ferrandi, e figure 16 e 17, rispettivamente Grecchi e Sandrini).

In quel momento, quindi, Ferrandi si trovava ad una sessantina di metri dalle forze di Polizia e quasi certamente Grecchi e Sandrini, al momento di scagliare la bottiglia incendiaria, si sono trovati da soli anche più oltre, portandosi a non più di 30/35 metri dallo schieramento.

Ciò si desume da un ingrandimento, allegato al verbale di chiarimenti peritali in data 22.12.1988 (vol.III, fasc.1, f.5; il negativo originale è andato perduto prima di questa seconda istruttoria), che corrisponde alla fotografia 1 della cartella marrone.

In tale ingrandimento si notano due figure appena visibili (al di sopra della testa del giovane in primo piano) che, confrontate con le altre fotografie, in particolare con la fotografia 6, non possono che corrispondere a Grecchi e Sandrini proiettati molto avanti al momento del lancio della bottiglia incendiaria. In quell'attimo, Ferrandi si trova qualche metro indietro (20 o 25 metri), ma comunque molto prossimo all'angolo con Via Carroccio.

%

L'unica delle persone in posizione più avanzata a non essere visibile negli attimi precedenti gli spari è proprio Memeo (il quale ha dato il via alla sparatoria), certamente perchè coperto, nelle fotografie 1 e 6, da qualche figura in primo piano.

Giuseppe Memeo (figura 19) si nota tuttavia molto distintamente, qualche attimo dopo i primi spari, mentre rientra correndo, di poco alle spalle di Ferrandi, rasentando il muro di destra e prossimo ormai a superare il fotografo Marco Bini (figura 8) che si sta rannicchiando per la paura (fotografia 4, cartella marrone).

Non sembra necessario riassumere le altre posizioni che emergono dall'elaborato foto-planimetrico approntato nel 1988, in quanto tale elaborato è stato superato dal successivo album preparato nel novembre 1989 (vol.III, fasc.6) che raccoglie, in ordine cronologico, tutte le fotografie, comprese quelle allora appena rinvenute di Antonio Conti.

Resta solo da aggiungere che, inesattamente, nella prima perizia si è distinta, in alcune fotografie, la figura 1 dalla figura 2 (e cioè la figura con gli stivaletti dalla figura con il cappellino a pon-pon).

In realtà si tratta della medesima persona (e cioè Mario Ferrandi che, nella fase finale dell'istruttoria, vi si è riconosciuto) fotografata, in un primo momento, mentre è proiettata in avanti e, in un secondo momento, mentre indietreggia rasente il muro prima di fermarsi nuovamente. L'errore è stato chiarito a seguito del rinvenimento delle fotografie di Antonio Conti, nelle quali la figura con gli stivaletti e la figura con il cappellino a pon-pon risultano senza alcun dubbio la medesima persona (vedi chiarimenti peritali del dr.Di Girolamo, vol.III, fasc.6, f.2).

La parte balistica della perizia ha confermato che il brigadiere Antonio Custra è stato ucciso da un proiettile cal.7,65 marca Hirtemberg che

lo ha colpito quasi al centro della fronte perforando la teca cranica nonostante la presenza dell'elmetto di plastica.

Come hanno segnalato i periti (vol.III, fasc.1, f.3 retro), si tratta di una marca austriaca di munizioni di vendita non frequente nel nostro Paese.

E' stata poi adottata ogni precauzione per accertare con la massima veridicità possibile, alla luce della capacità di penetrazione del colpo, la distanza di sparo fra l'aggressore e la vittima. Per sparare i colpi di comparazione è stato quindi reperito un altro gruppo di cartucce Hirtemberg, è stato acquisito un elmetto identico a quello indossato quel giorno dal brigadiere Custra ed è stata utilizzata, dietro l'elmetto, una tavola di abete di consistenza del tutto simile a quella di normali ossa umane. Inoltre, al fine di individuare l'esatta capacità di penetrazione del colpo che ha raggiunto il brigadiere, sono state acquisite presso l'Ospedale Policlinico le radiografie effettuate sul cranio di Custra prima dell'intervento operatorio a seguito del quale è stato rimosso il proiettile (vol.III, fasc.1, f.120).

Dalle ripetute prove di sparo, i periti hanno concluso che la distanza fra lo sparatore e la vittima può individuarsi fra i 30 ed i 40 metri.

Tale conclusione, benchè sostanzialmente non dissimile da quella della precedente perizia dell'ing. Teonesto Cerri, deve comunque essere accettata, come gli stessi periti hanno sottolineato, con un certo margine di approssimazione. E' sufficiente, infatti, un singolo proiettile caratterizzato, al momento della fabbricazione, da una carica leggermente maggiore per spostare, in un caso del genere, di una dozzina di metri l'effettiva distanza di sparo.

I periti hanno inoltre esaminato e sottoposto a comparazione tutti i bossoli ed i proiettili rinvenuti nella zona di Via de Amicis (purtroppo, come già si è accennato, la Polizia scientifica non aveva indicato,

%

al momento dei fatti, l'esatto punto di ogni singolo rinvenimento).

Si è così accertato (potendosi comunque ritenere pacifica la presenza sul selciato di elementi di colpo non sequestrati) che in Via de Amicis sono stati repertati:

- 1 bossolo cal.22 long rifle (certamente riferibile all'arma di Memeo);
- 12 bossoli provenienti da cinque diverse armi cal.7,65;
- 3 pallettoni di piombo provenienti dalla rosa di un fucile da caccia cal.12 o cal.16 (certamente riferibile al fucile di Barbone);
- 2 bossoli provenienti da due diverse pistole cal.9 corto (certamente riferibili a colpi sparati dalle forze dell'ordine, vedi vol.I, fasc.7 "accertamenti", f.74).

Per quanto concerne i bossoli derivanti da cinque diverse pistole cal.7,65, nel corso dell'istruttoria è emerso che con un'arma di tale calibro hanno sparato, in Via de Amicis, Ferrandi, Azzolini e Pasini. La quarta arma cal.7,65 è certamente quella impugnata dall'agente Gaetano Cosenza il quale, trovandosi a fianco di Custra nel momento in cui questo era caduto (vedi deposizione 20.3.1989, vol.I, fasc.4, f.86), aveva a sua volta esploso cinque colpi in direzione dei dimostranti. Ciò è confermato dalla presenza, sul fondello dell'unico bossolo proveniente da una di queste cinque armi, della sigla "69", stampigliata comunemente dai fabbricanti sulle cartucce ^{in vendita} posteVad Enti militari (vedi ff.20 e 46 perizia, vol.III, fasc.1).

Per quanto concerne la quinta pistola cal.7,65 usata quel giorno, si può affermare quasi con certezza che tale arma era impugnata da uno dei manifestanti che, stazionando nella zona dell'incrocio, intorno al filobus, o inoltrandosi solo per pochi metri in Via de Amicis, non aveva partecipato all'attacco ma, per imitazione, aveva estratto l'arma solo al momento o dopo la fuga dei componenti del Collettivo Romana/Vittoria sparando qualche colpo a titolo dimostrativo mentre

%

il filobus bruciava.

Alcune fotografie scattate in questa fase finale mostrano del resto intorno al filobus almeno una persona armata con una pistola semiautomatica (album rosso, vol.V, foto 39 e successivo ingrandimento), mentre alcuni testimoni hanno riferito di avere notato alcuni manifestanti che non avevano partecipato all'attacco, sparare nella fase finale rimanendo nella zona dell'incrocio (depos.Salvador, 20.3.89, f.43 retro, Cerruti, 15.6.88, f.50 retro; int.Crippa, ex art.348 bis c.p.p., 24.5.88, vol.I, fasc.3, f.21).

Per quanto attiene, infine, alle lesioni subite da Mario Golinelli, l'esame delle radiografie, effettuate presso l'Ospedale Policlinico ed acquisite agli atti (vol.III, fasc.4, f.11), ha consentito di accertare che il corpo metallico tuttora ritenuto dalla parte lesa nella regione temporale destra è un pallettone per fucile da caccia del tutto analogo, per grandezza, ai tre pallettoni rinvenuti sul selciato di Via de Amicis.

Tale pallettone faceva parte di una rosa contenuta in una cartuccia unica, sparata da una distanza di 120/130 metri dalla vittima (perizia balistica, vol.III, fasc.1, f.5).

Come emerge dalla parte medico-legale della perizia, Marzio Golinelli, a seguito dell'enucleazione dell'occhio destro e della ritenzione del proiettile, ha subito una lesione da cui è derivata una incapacità di attendere alle ordinarie occupazioni per un periodo di quaranta giorni, ma da cui è derivato, soprattutto, l'indebolimento permanente dell'organo della vista (cfr.perizia medico-legale, vol.III, fasc.4).

Sentito in qualità di testimone e parte lesa nel corso dell'istruttoria, Marzio Golinelli ha precisato di essere stato colpito mentre si trovava all'altezza del negozio di giornali di Via de Amicis n°45. Trovandosi all'interno del negozio (di proprietà di suoi parenti) si era affacciato per un breve attimo, richiamato dal rumore di spari, e proprio in

quel momento era stato colpito.

Il Sig. Golinelli ha anche ricordato le gravi conseguenze sul piano psicologico e lavorativo che la menomazione ed i vari ricoveri gli hanno causato (dep.16.6.88, vol.I, fasc.4, f.117).

Marco Barbone, sin dai primi interrogatori, ha lealmente confessato di avere sparato con un fucile da caccia, a canne segate, contenente una cartuccia con 9 pallettoni ed ha precisato di essersi trovato, in quel momento, sulla sinistra sotto gli alberi, ad una distanza di 60/70 metri dalle forze di Polizia.

Poichè, durante l'attacco, solo Marco Barbone imbracciava un fucile e poichè Marzio Golinelli, nel momento in cui fu colpito, si trovava circa 60 metri dietro il primo cordone di Polizia (e quindi proprio a circa 120/130 metri dall'imputato), può affermarsi pressochè con certezza che il colpo che ha raggiunto il Sig. Golinelli è stato sparato da Marco Barbone.

Quest'ultimo, appresi i risultati della perizia, nel confermare il suo racconto ha ricordato di non avere assolutamente immaginato, al momento della sparatoria, che il colpo potesse raggiungere o ferire gravemente qualcuno in quanto, normalmente, il fucile a pallettoni è gravemente lesivo solo a distanza ravvicinata. Il ferimento di Marzio Golinelli si era quindi verificato per una circostanza sfortunata e non cercata (int.21.9.89, f.48).

Quanto affermato da Barbone, anche se non esimente, appare nella sostanza condivisibile in quanto, con ogni probabilità, se il pallettone non avesse colpito proprio una parte molle, quale il globo oculare, avrebbe causato, in ragione della distanza di sparo, danni alquanto modesti (come è avvenuto probabilmente per Patrizia Roveri, l'altra passante ferita leggermente al capo mentre si trovava non lontano da Golinelli; vedi dep.12.4.88, vol.VI, fasc.8, f.65).

Oltre alla perizia complessiva, i cui risultati sono stati ora sintetizzati, sono state svolte altre perizie ed altri accertamenti finalizzati

a rinvenire, fra le numerose armi sequestrate ad esponenti di Rosso o ad esponenti delle successive organizzazioni nate per scissioni e aggregazioni (dalle Formazioni Comuniste Combattenti ai Reparti Comunisti d'Attacco sino alla Brigata XXVIII Marzo), le armi utilizzate in Via de Amicis.

Una volta individuato ed acquisito il corpo di reato, si intendeva sottoporre le armi compatibili con quelle usate in Via de Amicis, per calibro ed anno di fabbricazione, ad una perizia balistico-comparativa.

Purtroppo, tale lavoro di ricerca, nonostante l'impegno profuso dal personale dell'Ufficio nella ricerca di ormai antichissimi corpi di reato e nonostante la collaborazione costantemente prestata dai periti, ing. Salza e dr. Benedetti, non ha dato risultati apprezzabili.

E' stato inizialmente compilato un elenco di tutte le armi rinvenute a partire dal 1977, a Milano o altrove, nella disponibilità di Rosso o di organizzazioni comunque a Rosso in qualche modo collegate anche per via di rapporti personali fra singoli militanti (vedi vol. II, fasc. 14 e vol. I, fasc. 7, ff. 167 e ss. - accertamenti armi).

Sulla base di tale elenco si è proceduto al recupero dei corpi di reato contenenti le armi interessanti o di qualche interesse ai fini della ricerca e, già in questa fase, si è accertato che alcuni pacchi erano letteralmente introvabili o scomparsi (in particolare, risulta introvabile il pacco contenente tre armi sequestrate nel giugno del 1977 a Varese, in Via Iamoretta, che erano nella disponibilità di persone vicine a Corrado Alunni).

Alcune delle armi comunque recuperate non sono più risultate sottoponibili a perizia a causa del cattivo stato di conservazione che aveva, ad esempio, provocato l'ossidazione della canna. Altre sono state sottoposte ad un accertamento preliminare ad opera dei periti e subito

scartate perchè, ictu oculi, incompatibili con le caratteristiche specifiche dei bossoli e dei proiettili repertati.

Le armi rimanenti sono state sottoposte a perizia balistico-comparativa, ma il risultato è stato negativo (vol.III, fasc.1, f.51 e fasc.2, "quesiti ulteriori"). Non è stato nemmeno possibile ritrovare la pistola Beretta cal.7,65 sottratta a Milano, nei pressi del Cinema Cristallo, al vigile Antonio Quaglia, il 12.3.1977, durante la manifestazione conclusasi con la sparatoria contro i vetri dell'Assolombarda (vol.I, fasc.7, f.167 bis). Tale arma era stata sottratta da Ferrandi, Memeo e Colombo e, subito dopo il disarmo, il numero di matricola era stato punzonato da un altro componente del Collettivo, Maurizio Mirra, nella sede di Via Palmieri (cfr. sentenza di primo grado nel procedimento Rosso-Tobagi, vol.VII, pag.629 e interrogatorio Mirra ex art.348 bis c.p.p. nell'ambito di questa istruttoria, 19.5.1986, vol.I, fasc.3, f.10 retro).

Mario Ferrandi ha dichiarato di essersi recato alla manifestazione del 14 maggio 1977 con quell'arma (che era rimasta nella dotazione del Collettivo), ma purtroppo la punzonatura effettuata da Mirra non ne ha consentito l'identificazione e, del resto, non è da escludersi che l'arma non sia mai stata sequestrata dalle forze dell'ordine (alcune armi sono state seppellite in zone note solo a pochi militanti e non sono mai state rinvenute) o, più semplicemente, sia stata oggetto, nel tempo, di una cessione a qualcuno dei numerosi gruppi eversivi allora operanti, circostanza questa che ne rende evidentemente impossibile il rintraccio.

L'insieme delle perizie balistiche effettuate e degli accertamenti svolti sulle armi ed i bossoli sequestrati al termine di episodi analoghi di quel periodo ha consentito di raggiungere solo due modesti risultati positivi.

Tra le numerosissime munizioni sequestrate a seguito della scoperta, in data 16.9.1978, della base di Via Negroli gestita da Corrado Alunni (vol.III, fasc.1, ff.20 e ss.), all'epoca già dirigente delle F.C.C., è stata ritrovata una cartuccia inesplosa cal.7,65 Hirtemberg del tutto uguale a quella che ha ucciso il brigadiere Custra (verbale di chiarimenti peritali, 22.12.1988, vol.III, fasc.1, f.3 retro).

Sul fondello di tale cartuccia inesplosa si rilevano alcune tracce tali da fare ritenere che la stessa sia stata introdotta e successivamente estratta da una pistola Beretta.

Poichè le munizioni Hirtemberg non sono di vendita frequente in Italia e la cartuccia di Via Negroli è stata ritrovata isolata e sciolta, è lecito ipotizzare che si tratti di una cartuccia originariamente inserita nel caricatore di una delle 7,65 usate in Via de Amicis e precisamente quella proveniente dal logistico di Rosso e quindi da Corrado Alunni. Poichè tale arma, unitamente alle altre, è stata riconsegnata^{ai} responsabili del logistico dopo la manifestazione, è probabile che la cartuccia (facente parte della dotazione di Hirtemberg del Collettivo Romana/Vittoria), dopo la riconsegna ed in sede di controllo della armi, sia stata rimossa dal caricatore e sia rimasta con le altre munizioni del logistico di marche diverse.

Si tratta di un piccolo indizio che tuttavia può confermare il passaggio dal logistico al Collettivo di alcune armi prima della manifestazione (come hanno ricordato Marocco, Ricciardi e lo stesso Alunni) e la successiva riconsegna delle stesse con ancora qualche cartuccia all'interno.

Inoltre, la seconda perizia balistica (vol.III, fasc.2, f.24) ha evidenziato che il bossolo cal.22 lungo rinvenuto in Via de Amicis (riferibile all'arma impugnata da Giuseppe Memeo) ed i 7 bossoli sequestrati dopo l'assalto agli uffici della Bassani-Ticino in Corso di Porta Vittoria,

%

fatto avvenuto durante la manifestazione del 18.3.1977, provengono dalla medesima arma.

Per la sparatoria contro gli uffici della Bassani-Ticino, episodio avvenuto al termine di un'altra manifestazione armata di quella primavera del 1977, sono stati condannati i componenti della squadra del Romana/Vittoria, Memeo, Pasini, Colombo, Morandini, Cosenza e Mirra ed i dirigenti del servizio d'ordine di Rosso, Ventura, Mancini e Gibertini (cfr. sentenza di primo grado nel procedimento Rosso-Tobagi, vol.VII, ff.633 e ss.).

In quell'occasione, la pistola cal.22 lungo, poi affidata a Memeo per la manifestazione del 14 maggio, era stata usata da Pino Cosenza (non presente alla sparatoria di Via de Amicis) il quale l'aveva danneggiata usandola come corpo contundente (cfr. sentenza citata, f.635 e interrogatorio Cosenza ex art.348 bis c.p.p. nell'ambito di questa istruttoria, 5.12.1989, vol.I, fasc.3, f.53 retro).

Da questo piccolo elemento di riscontro risulta comunque confermata la stabilità della dotazione di armi del Collettivo e la continuità di azione dei componenti della squadra che, nei mesi precedenti, durante altre due manifestazioni "armate", si era resa responsabile delle sparatorie contro gli uffici dell'Assolombarda (12.3.1977, f.625 sentenza citata) e contro gli uffici appunto della Bassani-Ticino.

Anche se l'esame delle armi disponibili, sequestrate a Rosso o ad altre organizzazioni, ha dato pochi risultati utili in ragione del tempo trascorso e delle difficoltà a seguire il percorso di ogni singola arma, le perizie balistiche e fotografiche avevano già fornito un quadro altamente significativo per focalizzare la figura di colui che aveva materialmente esploso il colpo mortale.

Dato che il brigadiere era caduto un po' prima del portone n°51 di Via de Amicis, lo sparatore doveva avere raggiunto l'incrocio con Via Carroccio (trovandosi quindi ad una quarantina di metri, o poco più, dal primo cordone di Polizia), impugnando una pistola cal.7,65 caricata con cartucce marca Hirtemberg.

Tali dati, letti unitamente alle dichiarazioni degli imputati e dei testimoni, non potevano che identificare lo sparatore nella figura n.1 della perizia fotografica conclusiva e cioè la persona (vicinissima all'incrocio con Via Carroccio pochi attimi prima degli spari) in cui, dopo molte titubanze, si è riconosciuto Mario Ferrandi.

Come in seguito si dirà, il rinvenimento delle fotografie di Antonio Conti e le più precise ammissioni di Mario Ferrandi avrebbero confermato, nella fase finale dell'istruttoria, tale conclusione.

%

16) - LE DICHIARAZIONI DI MARIO FERRANDI

Si è tenuto per ultimo l'esame della posizione di Mario Ferrandi poichè certamente il ruolo svolto da tale imputato in Via de Amicis, anche in ragione del suo tortuoso comportamento processuale, ha costituito un po' il nodo di tutta l'istruttoria.

Si tratta quindi della posizione che deve essere trattata con la maggior attenzione anche se, nella sostanza, la sua specifica responsabilità non è molto maggiore di quella di altri, ricollegandosi ad una azione non preordinata, collettiva e, per larga parte, determinata nel suo esito tragico dal movimento imprevedibile e quasi casuale delle singole pedine presenti sulla scena.

Comunque, la posizione di Mario Ferrandi, come si è evidenziato nei capitoli precedenti, è via via emersa nel corso dell'istruttoria come la più delicata e la più "centrale", quantomeno con riferimento all'individuazione di colui che aveva esploso il colpo mortale.

I componenti della squadra, Barbone, Pasini e Memeo, lo avevano indicato come presente in modo attivo all'azione e, gli ultimi due, in circostanze tali da far ritenere estremamente probabile che egli, impugnando quel giorno una Beretta cal.7,65, avesse ucciso il brigadiere.

Altri elementi indicativi si erano aggiunti a seguito delle dichiarazioni di Franco Rotella (che lo aveva visto ritornare indietro di corsa da Via de Amicis: cfr.capitolo 8), della deposizione di Antonio Cova (che lo aveva notato "attivo" nella prima fase dell'azione: cfr.capitolo 10) e dell'interrogatorio ex art.348 bis c.p.p. di Gerardo Orlando, che pure lo aveva notato ben presente nella squadra di Marco Barbone che poi era entrata in Via de Amicis (int.26.6.89, vol.II, fasc.4, f.1 retro).

Da ultimo, anche Alberto Funaro, esponente di rilievo di Rosso, aveva

ricordato che proprio Mario Ferrandi, nella riunione del servizio d'ordine tenutasi alla Statale in preparazione della manifestazione, aveva tenuto una sorta di relazione introduttiva (caldeggiando una "risposta forte"), comportamento, questo, che ben poco si concilia con l'atteggiamento di quasi estraneità ai fatti del 14 maggio 1977 affermato da Ferrandi negli interrogatori resi nel corso dell'istruttoria Rosso-Tobagi (int.Funaro, 6.7.89, vol.I, fasc.1, f.88).

In sostanza, fra i vari imputati e testimoni, solo Giuseppe Crippa aveva spezzato una lancia in favore di Mario Ferrandi, affermando che durante la sparatoria Ferrandi si trovava vicino a lui, quasi all'angolo con Via Olona (e quindi, di fatto, al di fuori dello scontro) e pur impugnando l'arma non l'aveva usata (int.Crippa ex art.348 bis c.p.p., 24.5.88, vol.I, fasc.3, f.21).

Il racconto di Crippa aveva tuttavia il sapore di una testimonianza compiacente, in quanto tale testimone era legato a Ferrandi da grande amicizia (int.Pasini, 15.5.89, f.12), avendone condiviso passo passo tutte le scelte politiche e processuali e, non a caso, egli della scena dichiarava di ricordare ben poco se non, singolarmente, proprio i movimenti di Ferrandi.

Mario Ferrandi aveva comunque sempre tenuto, nei procedimenti a suo carico, un atteggiamento di leale collaborazione e di ripensamento critico della propria esperienza, esternata anche in articoli e pubblicazioni facenti riferimento, nel carcere di Alessandria, all'area della dissociazione fattiva e si poteva quindi ritenere che egli, superate remore e timori, modificasse rapidamente le lacunose versioni rese nel 1981 e nel 1982 durante l'istruttoria Rosso-Tobagi (cfr.cap.4). Tuttavia, interrogato una prima volta il 28.4.88, egli sostanzialmente si atteneva alla versione precedente che comportava una sua estraneità all'azione e alla sparatoria vera e propria.

Confermava infatti di avere preso parte alla manifestazione portando la Beretta cal.7,65 sottratta il 12.3.77 ad un vigile urbano, ma, in un certo senso, "autonomamente" avendo la pistola con sè già dal mattino e non avendo preso parte alla divisione delle armi che, secondo i suoi compagni, sarebbe avvenuta in Piazza Santo Stefano (int.28.4.88, vol.I, fasc.1, f.17 retro).

Si era anche tenuto un po' ai lati del corteo, non coordinandosi molto con i suoi compagni (f.17 retro) e, all'incrocio con Via de Amicis, aveva rapidamente perso di vista i suoi compagni che si erano portati avanti. Era rimasto sostanzialmente all'angolo fra Via Olona e Via de Amicis e da tale posizione (essendosi personalmente limitato a tentare di spostare una Fiat 500 con altri giovani) aveva solo potuto notare Memeo rientrare in mezzo al fumo dei lacrimogeni e Pasini sparare verso il cielo qualche diecina di metri oltre l'incrocio (f.18).

Anche Ferrandi aveva estratto la pistola, ma "non rammentava di avere sparato" (f.18).

Dichiarava di non riconoscersi nella figura n.1 che appariva nelle fotografie 2 e 3 (e cioè nella figura in posizione avanzata in cui lo aveva riconosciuto Pasini) in quanto durante i cortei era solito portare scarpe basse (e non stivaletti come la figura 1) e, inoltre, egli era sempre rimasto alle spalle di Pasini e non davanti a lui.

Al di là di tale scarna e lacunosa descrizione, Mario Ferrandi faceva tuttavia un'affermazione del tutto credibile e cioè che, se l'intenzione fosse stata quella di scontrarsi o di attaccare la Polizia, il momento migliore e politicamente più significativo sarebbe stato davanti a San Vittore (ove vi erano stati momenti di grande tensione), secondo la logica di allora. Ma ciò non era avvenuto e tale circostanza stava a dimostrare che lo scontro, nato in un momento in cui il corteo era già in una fase di sbandamento, non era stato preordinato (Ferrandi, 28.4.88, ff.17-18 ; cfr. sul punto anche Memeo, int.17.4.86, f.62

e Barbone, int.6.7.88, f.42).

Il racconto di Mario Ferrandi, già in netta contraddizione con quello ben più preciso ed articolato della maggior parte dei suoi compagni, subiva subito una seria smentita a seguito di una ulteriore perizia fotografica disposta dall'Ufficio.

Infatti, in data 23.11.88, il perito dr.Umberto Di Girolamo, già estensore della perizia foto-planimetrica, veniva incaricato di verificare la compatibilità fra la persona indicata con il n.1 nella fotografia 2 (in cui Enrico Pasini Gatti aveva riconosciuto Mario Ferrandi) e le caratteristiche fisiche dello stesso Mario Ferrandi.

L'accertamento dava un esito positivo (seppur ovviamente di carattere indicativo) in quanto l'altezza e la corporatura della persona indicata con il n.1 risultavano corrispondenti a quelle di Mario Ferrandi (vol.III, fasc.3).

Ma soprattutto, al fine di effettuare l'accertamento comparativo, erano state acquisite una foto segnaletica di Ferrandi ed alcune fotografie, risalenti al 1979, concernenti un pedinamento effettuato dal Nucleo Operativo dei Carabinieri nei suoi confronti.

Da tali ultime fotografie (vol.III, fasc.3, ff.8 e ss.) risultava indossare stivaletti del tutto identici a quelli calzati dalla persona indicata nelle fotografie con il n.1 e in tal modo veniva decisamente meno uno degli argomenti difensivi dell'imputato secondo cui egli non poteva essere la persona indicata da Pasini poichè non usava indossare stivaletti.

Del resto, a parte tale obiettivo riscontro fotografico, già alcuni coimputati avevano ricordato che proprio gli stivaletti erano la calzatura abitualmente indossata, all'epoca, dal loro compagno (Barbone, 23.11.88, f.46; Pasini, 15.5.89, f.12 retro; Funaro, 6.7.89, f.88 retro).

In data 14.9.89 (quando il Pubblico Ministero aveva già depositato la prima parte della requisitoria, ma ancora non erano state acquisite le fotografie di Antonio Conti), Mario Ferrandi, resosi certamente conto di non poter sostenere un dibattimento "contro" la maggioranza dei suoi coimputati, si presentava per rendere un nuovo interrogatorio, seguito, a distanza di pochi giorni (il 18.9.89), da un altro.

Nel corso di tali interrogatori, Ferrandi faceva parzialmente chiarezza sul ruolo da lui effettivamente svolto in Via de Amicis, anche se la ricostruzione rimaneva in parte confusa e lacunosa.

Secondo Ferrandi:

- pur continuando a ritenere improbabile che dalla sua pistola potesse essere partito il colpo mortale (convinzione questa, è inevitabile sottolinearlo, comprensibile sul piano psicologico, ma comunque meramente soggettiva), nel corso dell'istruttoria aveva sentito l'esigenza di sciogliere, pur dolorosamente, alcuni dubbi e di riferire alcune circostanze sino a quel momento taciute.

La convinzione intima di non avere ucciso o comunque di non avere voluto uccidere lo aveva sino a quel momento indotto a tacere e a dissociare la sua posizione da quella degli altri imputati che avevano fatto chiarezza sui fatti (int.14.9.89, f.19 retro);

- con riferimento alla fase preparatoria della manifestazione, Ferrandi riconosceva di essere giunto, seppure in ritardo alla riunione dei responsabili in Statale e di aver appreso da Pietro Mancini che scontri con la Polizia erano previsti, ma di tipo "tradizionale" e cioè con uso di bottiglie incendiarie e non di armi.

Non era comunque esatto quanto riferito da Alberto Funaro (cfr.l'inizio di questo capitolo), in quanto Ferrandi ricordava di avere avuto un ruolo di direzione in un'assemblea precedente (quella concernente

le iniziative contro il provvedimento concernente l'abolizione delle festività) e non nell'assemblea preparatoria della manifestazione del 14 maggio 1977 (int.14.9.89, f.19 retro);

- Ferrandi era stato poi effettivamente presente, con i compagni del Romana/Vittoria, in Piazza S.Stefano, pur avendo già con sè da un momento precedente la Beretta cal.7,65 (f.19 retro);

- quando il corteo era giunto all'angolo Via Olona-Via de Amicis e la Polizia era apparsa in fondo a Via de Amicis, aveva subito cercato i responsabili di piazza di Rosso quel giorno, e cioè Mancini e Ventura, i quali gli avevano dato l'indicazione di adoperarsi per far defluire il corteo normalmente in quanto passare sotto San Vittore era già stata una vittoria politica (int.18.9.89, f.22).

Ferrandi, a differenza di Barbone e Pasini, ha quindi spezzato una lancia in favore di Mancini e di Ventura, ma deve essere sottolineato che, anche in questa seconda fase, egli è apparso piuttosto restio a parlare di altre persone in termini di corresponsabilità;

- Ferrandi era andato avanti per riportare ai compagni del Collettivo tale indicazione, ma la situazione era comunque precipitata;

- pur dichiarandosi non in grado di ricostruire completamente la scena, Mario Ferrandi ha ammesso di avere sparato due colpi.

Aveva sparato ad altezza uomo, ma istintivamente e senza mirare, tenendosi sul lato destro di Via de Amicis coperto da un'autovettura. Precisamente aveva sparato avendo Memeo 10 o 15 metri dinanzi a sè, per "coprirlo" mentre stava rientrando, pur non avendolo visto sparare a sua volta. Ferrandi aveva sparato pressochè contestualmente al momento in cui un ragazzo della Barona aveva tirato da sinistra verso destra una bottiglia incendiaria che tuttavia non era esplosa

ed era caduta fra i piedi di Memeo. Il ragazzo della Barona, nel momento in cui aveva lanciato la bottiglia incendiaria, si trovava appunto a sinistra, verso gli alberi, all'altezza di Ferrandi, collocato, invece, sulla destra (int.14.9.89, f.20 e 18.9.89, ff.22 e 22 retro);

- Ferrandi ha dichiarato di ricordarsi solo questo fotogramma della sparatoria ed un fotogramma ulteriore (si direbbe seguente) in cui egli si sarebbe trovato molto vicino a Pasini, scorrendo fra questi ed il muro di destra, mentre Pasini sparava tre o quattro colpi in aria con la mano sinistra.

Ferrandi ha dichiarato di non ricordare se egli aveva sparato prima o dopo Pasini (18.9.89, f.22 retro), ma, per il modo in cui ha impostato il suo racconto e soprattutto alla luce del materiale fotografico, tale scena appare certamente successiva ai colpi esplosi da Ferrandi;

- per quanto concerne gli episodi successivi alla manifestazione, Mario Ferrandi ha sostanzialmente confermato il racconto dei suoi compagni (allontanamento di buona parte degli esponenti del Collettivo nel timore di essere riconosciuti tramite le fotografie pubblicate, fuga di Pasini e Ferrandi a Roma, ospiti di compagni dell'Autonomia romana, incontro alla stazione ferroviaria di Firenze con Colombo, il quale li aveva informati che il pericolo era ormai cessato).

Ferrandi ha anche ricordato che i componenti del Romana/Vittoria erano fortemente preoccupati perchè il settimanale "Panorama", in un articolo pubblicato pochi giorni dopo i fatti, aveva indicato, sulla base di alcune voci raccolte, un Collettivo del quartiere di Porta Romana quale prevalente responsabile degli eventi e vi era quindi il pericolo che, esaminando in modo mirato le fotografie,

%

la Polizia potesse imboccare la pista giusta e identificare qualcuno dei partecipanti, oltre ai ragazzi del Collettivo del Cattaneo (int. 18.9.89, f.22 retro). Il ricordo di Ferrandi è esatto in quanto il settimanale "Panorama", in un articolo pubblicato il 31.5.77, aveva effettivamente indicato nelle ronde proletarie del quartiere di Porta Romana i responsabili della sparatoria (vol.I, fasc.7, f.193).

Tale pista era stata tuttavia trascurata dagli inquirenti.

Mario Ferrandi infine, nonostante l'esito dell'ulteriore perizia fotografica di cui si è parlato poc'anzi e l'acquisizione delle fotografie del 1979 relative a tale accertamento, insisteva nel non riconoscersi nella figura n.1, e cioè la persona con gli stivaletti, in posizione avanzata, sul marciapiede destro, prima degli spari, indicata da Pasini Gatti (int.18.9.89, f.22 retro).

Come in seguito si vedrà, dopo l'acquisizione delle fotografie di Antonio Conti, egli doveva tuttavia ricredersi.

Nonostante la lacunosità del racconto di Ferrandi e la sua convinzione personale di "non aver ucciso", è sufficiente leggere con attenzione e coniugare le sue dichiarazioni, quelle di Memeo e quelle di Pasini, per rendersi conto che egli aveva sparato in una posizione del tutto compatibile con l'esplosione del colpo mortale ed essendo l'unico in grado, con una pistola cal.7,65, di esplodere tale colpo.

La completa ricostruzione sarà oggetto di un successivo capitolo ed è sufficiente, in questa sede, ricordare che Memeo ha dichiarato di avere sparato stando vicinissimo alla Polizia, mentre si trovava all'altezza di un ragazzo della Barona, che stava sulla sinistra, (cap.6) e Ferrandi ha confermato di avere esplosi i colpi proprio in quel

momento (mentre cioè la bottiglia incendiaria inesplosa cadeva fra i piedi di Memeo) mentre si trovava egli stesso all'altezza del ragazzo della Barona ed intendeva "coprire" la ritirata di Memeo che si trovava pochi passi più avanti alla sua sinistra.

Mario Ferrandi era collocato, quindi, all'incrocio con Via Carroccio, a quaranta metri al massimo dalla Polizia e proprio in tale posizione lo aveva infatti notato sparare Pasini (arretrato di circa 30 metri), subito dopo Memeo, leggermente più a destra e leggermente più arretrato rispetto a questi (capitolo 5).

Come in seguito si vedrà, il racconto di un altro testimone diretto della scena, Stefan Bowman del Collettivo di Viale Puglie, avrebbe confermato integralmente tale quadro del momento cruciale della sparatoria.

17) - GLI ACCERTAMENTI CONCERNENTI LE MUNIZIONI HIRTENBERG

Deve comunque essere ricordato che Mario Ferrandi ha fornito un contributo decisivo per individuare la provenienza della pallottola Hirtenberg che aveva ucciso il brigadiere Custra ed accertare la presenza, proprio nella dotazione del Romana/Vittoria, di numerose scatolette di munizioni di tale marca.

La perizia balistica aveva segnalato che quasi tutti i reperti di colpo cal.7,65 sequestrati in Via de Amicis (il proiettile estratto dal cranio del brigadiere, un proiettile inesplosivo, quattro proiettili deformati rinvenuti a terra e dieci degli undici bossoli cal.7,65 di provenienza non militare) appartenevano alla fabbrica austriaca di munizioni Hirtenberg, i cui prodotti non erano di vendita frequente in Italia (cfr. perizia balistica, vol. III, fasc. 1, ff. 10 e ss. e verbale di presentazione perizia, f. 3 retro).

In proposito, Mario Ferrandi ha spontaneamente riferito che:

- all'epoca, il Collettivo Romana/Vittoria, pur disponendo di un paio di pistole cal.7,65, era praticamente privo di munizioni di tale calibro (int. 14.9.89, f. 20);
- gli esponenti del Collettivo che più direttamente si occupavano delle armi si erano quindi rivolti, nella primavera del 1977, a Maurizio Baldasseroni (del Collettivo della Soilax e anch'egli già inserito nella lotta armata) il quale, disponendo del porto d'armi, poteva acquistare delle munizioni senza difficoltà;
- questi, in un contesto di reciproci favori, aveva fornito loro un diecina di scatolette di munizioni cal.7,65, marca Hirtenberg, per un totale di 200/250 cartucce.

Con ogni probabilità, secondo Ferrandi, Maurizio Baldasseroni aveva

acquistato tali munizioni presso l'armeria Sacchi di Milano, ove abitualmente si riforniva (int.14.9.89, f.20);

- qualche giorno prima della manifestazione del 1° maggio, probabilmente proprio nel corso dell'assemblea preparatoria di tale manifestazione, Massimo Sandrini, leader del gruppetto del Cattaneo (int.Ferrandi, 18.9.89, f.21 retro), aveva chiesto a Ferrandi se il Collettivo Romana/Vittoria avesse disponibilità di cartucce cal.7,65, che evidentemente mancavano ai ragazzi del Cattaneo. Mario Ferrandi aveva acconsentito, consegnando a Sandrini, proprio in occasione della manifestazione del 1° maggio (che si era svolta senza incidenti), una scatoletta di munizioni Hirtenberg contenente 25 o 50 colpi. Qualche giorno dopo, Marco Barbone si era un po' arrabbiato con Mario Ferrandi in quanto, da un lato, si era sentito scavalcato da quest'ultimo nella gestione del rapporto con i ragazzi del Cattaneo e, d'altro lato, egli aveva già dato, qualche giorno prima di Ferrandi, una scatoletta di tali munizioni ai compagni del Cattaneo e quindi essi avevano così ottenuto una doppia fornitura (int.Ferrandi, 14.9.89, f.20);
- Mario Ferrandi ha infine riconosciuto senza alcun dubbio in una scatoletta acquisita dall'Ufficio (vol.II, fasc.3, f.10) la caratteristica confezione bianca e rossa delle munizioni Hirtenberg che egli aveva avuto fra le mani (int.3.11.89, vol.I, fasc.2, f.2 retro).

Sulla base delle dichiarazioni di Mario Ferrandi, sono stati disposti immediati accertamenti presso l'armeria Sacchi di Milano e sono stati sentiti sul punto alcuni esponenti della squadra che si occupavano delle armi e delle munizioni e che probabilmente, in precedenza, non avevano focalizzato l'importanza di tali circostanze.

Sia gli accertamenti sia le nuove audizioni hanno dato esito largamente

positivo, confermando il racconto di Mario Ferrandi.

Sono stati acquisiti presso l'armeria Sacchi i registri di vendita relativi all' primavere del 1977 ed è emerso che il 28.4.77 (e cioè in un momento perfettamente coincidente con il racconto di Ferrandi), Maurizio Baldasseroni, munito di regolare porto d'armi, aveva acquistato 200 munizioni cal.7,65 (vol.II, fasc.3).

Il titolare dell'armeria, Eugenio Sacchi, ha precisato che, nel marzo del 1977, egli aveva acquistato un lotto di 2.000 munizioni della ditta Hirtenberg (la fattura di acquisto è stata acquisita agli atti, vol.II, fasc.9, f.4) e, quasi con certezza, le munizioni cal.7,65 vendute a Maurizio Baldasseroni erano di tale marca trattandosi di una vendita a prezzi promozionali ed in quanto, in quei giorni, egli aveva in negozio, con riferimento al cal.7,65, prevalentemente quella marca di munizioni e poche di marche diverse (dep. Eugenio Sacchi, 15.9.89 e 19.9.89, vol.II, fasc.3, ff.2 e 3).

Non è stato possibile sentire sul punto Maurizio Baldasseroni (in quanto, condannato ad una lunga pena detentiva per fatti di terrorismo, è latitante da oltre dieci anni), ma il suo ruolo di "fornitore" di munizioni, proprio in quel periodo, al Collettivo Romana/Vittoria è stato confermato da altri componenti la squadra.

Infatti:

- Marco Barbone ha ricordato che il gruppo della Soilax, vicino a Prima Linea e di cui faceva parte Baldasseroni, proprio a partire dall'inizio del 1977, aveva fornito con regolarità al Romana/Vittoria vari tipi di munizioni acquistate regolarmente in armeria. In particolare, tale gruppo aveva fornito al Collettivo munizioni per fucile, cal.44 magnum, che erano servite a Ferrandi per sparare con il fucile Winchester, il 12.3.77, durante l'assalto all'Assolombarda (si noti che, dai registri dell'armeria Sacchi, Baldasseroni risulta avere acquistato, proprio il 3.3.77, cinquanta pallottole cal.44 magnum;

cfr.vol.II, fasc.3) e aveva fornito certamente munizioni cal.7,65 di cui nel Collettivo vi era grande scarsità.

Pur non rammentando specificamente una fornitura di munizioni da parte del Collettivo ai ragazzi del Cattaneo, Marco Barbone non ha escluso che un episodio del genere si sia verificato (int.Barbone, 21.9.89, f.47 retro);

- Enrico Pasini Gatti ha confermato che il gruppetto della Soilax, legato a Prima Linea, aveva fornito munizioni al Romana/Vittoria in cambio di documenti di identità in bianco.

In particolare, Pasini ha ricordato che il quel periodo (fra il marzo 1977 e la manifestazione di Via de Amicis) il Collettivo aveva bisogno di munizioni per una vecchia pistola cal.6,35 recuperata da lui (circostanza, questa, riferita anche da Ferrandi: int.14.9.89, f.20; Mirra ha poi precisato che si trattava di un'arma inutilizzabile: int.27.9.89, vol.I, fasc.3, f.14 retro) e per le pistole cal.7,65 in dotazione al Collettivo stesso.

Pasini aveva personalmente accompagnato Ferrandi da Baldasseroni sia al momento della richiesta di tali munizioni sia in occasione della consegna e poteva quindi confermare che Baldasseroni aveva consegnato diverse scatolette di munizioni cal.7,65 (acquistate probabilmente, anche secondo Pasini, presso l'armeria Sacchi) di una marca straniera inusuale e sino ad allora sconosciuta (int.Pasini, 20.9.89, f.13 retro).

Pasini ricordava che tali scatolette avevano qualcosa di bianco ed infatti riconosceva nella scatoletta di munizioni Hirtenberg acquisita dall'Ufficio (rossa con fascetta bianca) la confezione di munizioni straniere che essi avevano avuto da Baldasseroni (int. 11.11.89, vol.I, fasc.2, f.9).

%

Pasini aggiungeva che certamente, in quel periodo, Marco Barbone aveva fornito munizioni al gruppetto del Cattaneo (int.20.9.89, f.13 retro);

- anche Maurizio Mirra confermava, seppure genericamente, che in quel periodo il Collettivo disponeva di pochissime munizioni e che Maurizio Baldasseroni li aveva aiutati fornendo munizioni di vario calibro (int.ex art.348 bis c.p.p., 27.9.89, vol.I, fasc.3, f.14 retro), mentre Franco Rotella, più precisamente, ricordava che nella primavera del 1977 facevano parte della dotazione del Romana/Vittoria scatolette di munizioni cal 7,65 bianche e rosse che venivano custodite proprio nella borsa e nella valigetta 24 ore in cui venivano tenute le armi. Pur non potendo ricollegare tali scatolette a Maurizio Baldasseroni (essendo stato evidentemente estraneo alla trattativa), anch'egli riferiva di essere al corrente che quest'ultimo, grazie al suo porto d'armi, riforniva di munizioni il Collettivo (int.27.10.89, vol.I, fasc.1, f.57).

Massimo Sandrini, per ragioni comprensibili, negava la circostanza costituita dalla consegna delle munizioni a lui personalmente nell'interesse dell'intero gruppetto del Cattaneo (int.17.10.89, vol.I, fasc.3, f.45), ma tale negazione non scalfisce per nulla il racconto di Mario Ferrandi in quanto la credibilità di Massimo Sandrini è da considerarsi pressochè nulla.

Basti pensare, oltre a quanto già accennato nei capitoli 3 e 11, che nè Sandrini (nè, peraltro, Azzolini) hanno mai voluto onestamente spiegare come si siano procurati la pistola cal.7,65 impugnata da Azzolini (frutto, probabilmente, di un disarmo), come si siano procurati le munizioni ed esattamente a chi sia stata consegnata, o dove tale arma sia finita, dopo la manifestazione del 14 maggio 1977.

Le rivelazioni di Mario Ferrandi relative alla munizioni Hirtenberg sono di estrema importanza perchè la disponibilità di tali munizioni circoscrive definitivamente la responsabilità dell'esplosione del colpo mortale ai componenti della squadra del Romana/Vittoria e a Maurizio Azzolini dell'aggregato gruppetto del Cattaneo.

Tali munizioni erano assolutamente inusuali ed è impossibile che un'altra persona, non aderente al Collettivo, armata di una pistola cal. 7,65, casualmente caricata proprio con cartucce Hirtenberg, sia avvicinata alla Polizia senza essere visibile in alcuna delle fotografie e senza essere notata da alcun imputato o testimone.

La perizia balistica ha evidenziato che in Via de Amicis, secondo gli elementi di colpo repertati, avevano sparato cinque pistole cal.7,65: una caricata con proiettili di probabile provenienza militare, una con un proiettile marca Fiocchi (e ne esce quindi confermato il fatto che tale arma fosse impugnata da un manifestante non del Collettivo, posto probabilmente intorno al filobus o all'angolo con Via Olona: cfr.capitolo 15) e tre avevano esploso cartucce Hirtenberg.

Tali armi erano certamente impugnate da Ferrandi, Pasini e Azzolini che avevano la disponibilità di tali particolari munizioni.

Come già si è esposto nei capitoli precedenti, tutti gli elementi, testimoniali e fotografici, indicano in Mario Ferrandi, fra i tre, lo sparatore del colpo mortale e l'acquisizione delle fotografie di Antonio Conti confermerà l'esattezza di tale indicazione.

**18) - IL RINVENIMENTO DELLE FOTOGRAFIE SCATTATE
DA ANTONIO CONTI**

Il giovane intento a scattare fotografie durante la sparatoria, parzialmente riparato da un albero e ben visibile nelle fotografie 10 e 11 messe a disposizione da Paolo Pedrizzetti, era stato identificato, sin dalla prima istruttoria, in Antonio Conti, fotografo free-lance.

Egli era stato sentito il 17.6.77 in qualità di testimone ed aveva confermato di avere scattato numerose fotografie, ma che l'intero rullino gli era stato violentemente sottratto da alcuni autonomi, pochi attimi dopo, in Via Carducci (cfr. capitolo 3).

La versione di Antonio Conti non poteva non suscitare, sin dall'inizio, qualche perplessità in quanto il giovane, parente di Oreste Scalzone e fotografo considerato "amico" nell'area dell'Autonomia, ben difficilmente poteva avere subito un trattamento del genere.

Nel corso della presente istruttoria emergevano elementi, seppur indiretti e generici, tali da far ritenere che Antonio Conti avesse reso una testimonianza non veritiera e, dopo la manifestazione, avesse mantenuto la disponibilità perlomeno di qualche negativo scattato durante la sparatoria (cfr. int. Pasini, 18.4.88, f.4).

Proprio in prossimità della chiusura dell'istruttoria, veniva quindi deciso di operare un più deciso approfondimento in merito a tale traccia di indagine che, nel primo procedimento, era stata presto abbandonata. Veniva quindi disposta, in data 31.10.89, una perquisizione domiciliare nell'abitazione del fotografo con contestuale nuova audizione del testimone.

La perquisizione domiciliare, svolta da personale del Nucleo Operativo dei Carabinieri di Milano, dava esito parzialmente positivo in quanto

nell'archivio fotografico del Conti era rinvenuta una stampa che inequivocabilmente si riferiva ai fatti di Via de Amicis (vi era infatti raffigurato il filobus in fiamme con intorno alcuni dimostranti; cfr. reperto 1, vol.II, fasc.1, f.21) non facente parte delle serie di fotografie scattate da Fracchia, Pedrizzetti o Bonasia.

Antonio Conti, immediatamente sentito, inizialmente sosteneva di avere ricevuto tale fotografia da altri fotografi non meglio identificati, ma infine, dopo molte titubanze, ammetteva che la stampa faceva parte dell'intero rullino da lui scattato e che tale rullino si trovava ancora nella sua abitazione, celato in camera da letto, all'interno di un libro (dep.Conti, 31.10.89, vol.II, fasc.1, f.1 retro).

Antonio Conti si dichiarava disposto a mettere tale materiale a disposizione dell'Autorità Giudiziaria.

Personale addetto a questa sezione 20^a dell'Ufficio Istruzione si recava quindi nell'abitazione del testimone, insieme a questi, ed acquisiva, su indicazione dello stesso Conti, tale materiale costituito da trenta negativi (di cui due neri) e dai relativi provini (verbale 31.10.89, ore 20.20, vol.II, fasc.1, f.10).

Antonio Conti precisava di non avere mai diffuso tale materiale che inizialmente (ma comunque dopo lo svolgimento del primo processo) aveva pensato di utilizzare per una pubblicazione e di non ricordare direttamente nulla delle scene che egli, in quei momenti di concitazione, stava fotografando. In sostanza, per molti anni, Antonio Conti si era mantenuto in una posizione di "neutralità" non distruggendo il materiale (come una buona regola di vigilanza politica avrebbe consigliato), ma neanche mettendolo a disposizione degli organi di stampa o dell'Autorità inquirente come Dino Fracchia e Paolo Pedrizzetti.

I ventotto negativi venivano subito stampati e raccolti, insieme ad

%

alcuni ingrandimenti delle fotografie più significative, in un album approntato dal Nucleo Operativo dei Carabinieri di Milano (album con la copertina nera, vol.V).

Una serie completa delle fotografie, stampata più nitidamente e con una migliore definizione dei bordi del negativo, si trova anche allegata alla perizia foto-planimetrica (cartella marrone, vol.III).

Le fotografie scattate da Antonio Conti possono essere suddivise in quattro gruppi.

Sette fotogrammi (negativi 1-7) riguardano lo svolgimento del corteo e, pur riprendendo lo spezzone dell'Autonomia, non compaiono le file di testa. Di conseguenza tali fotografie non sono utili a fini processuali.

Sei fotogrammi (negativi 8A/9 - 13A/14) riprendono alcuni momenti della sparatoria e sono di grande rilievo. I fotogrammi 8A/9 e 9A/10 sono stati scattati pochi attimi dopo l'esplosione dei primo colpi all'incrocio con Via Carroccio e, come si vedrà anche nel capitolo successivo, sono di estrema importanza in quanto ritraggono gli sparatori che erano in posizione più avanzata (Memeo e Ferrandi, figura 19 e figura 1) mentre retrocedono lungo il lato destro di Via de Amicis. I quattro fotogrammi successivi (10A/11 - 13A/14) ritraggono ancora Memeo e Ferrandi mentre si riattestano all'altezza del portone n°59 e mentre Pasini e Colombo fuggono, seguiti infine da Stefan Bowman (figura 11) che abbandona il campo fra gli ultimi. Nel fotogramma 13A/14, mentre De Silvestri (figura 14), a sinistra, impugna la pistola a tamburo verso la Polizia, Memeo, nell'androne del portone n°59, aggredisce la fotografa Paola Saracini.

Sei fotogrammi (negativi 14A/15 - 19A/20) ritraggono le ultime fasi dello scontro intorno all'incrocio ed al filobus che ormai brucia.

Gli sparatori del Romana/Vittoria sono già tutti fuggiti, tuttavia si notano molto bene Raffaele Ventura (sulla sinistra, con un maglione intorno al viso: fotografie 14, 16 e 17), Stefan Bowman mentre si attarda intorno al filobus con altri "bocciatori" (figura con la tuta mimetica ed i pantaloni neri: fotografie 16, 17 e 18) e Dino Fracchia mentre fugge con la macchina fotografica a tracolla (fotografia 19: prima figura da destra).

Nove fotogrammi, infine, (negativi 20A/21 - 28A/29) riprendono la fuga di tutto il corteo in Via Carducci, con l'erezione di un inizio di barricata con alcune transenne (fotogrammi 20 e 21) e l'incendio della discoteca "Pantea" (fotogrammi 25, 26, 27 e 28).

Gli sparatori sono ormai mischiati al grosso dei manifestanti in fuga, ma alcuni di essi sono facilmente distinguibili (De Silvestri è il primo a destra nel fotogramma 20, Azzolini si trova davanti ad un'auto-vettura, sotto l'insegna "Arredamenti", nel fotogramma 21 e la sta probabilmente fermando).

Massimo Sandrini, a dispetto della sua asserita presenza "casuale" in Via de Amicis, è fra gli ultimi ad abbandonare il campo e si sta dando da fare per erigere, con altri, uno sbarramento (fotografie 20 e 21, figura al centro-destra, ripreso di fronte e di profilo con un berrettino sul capo).

Nella fotografia 25 si nota, al centro, Marco Barbone mentre passa dinanzi alla discoteca "Pantea" ormai in fiamme, ed è ben visibile all'altezza del suo fianco il calcio parzialmente segato del fucile.

Il rinvenimento delle fotografie di Antonio Conti si è rivelato di grande importanza per più ordini di ragioni.

In primo luogo, esse sono state acquisite al termine dell'istruttoria,

quando imputati e testimoni avevano già reso le proprie dichiarazioni in merito alla dinamica dei fatti ed al ruolo svolto dai vari soggetti. Poichè tali dichiarazioni (e soprattutto quelle più importanti di Barbone, Pasini, Memeo) hanno trovato pieno riscontro nelle nuove immagini, emerse dopo le dichiarazioni stesse, ne è risultata confermata la piena attendibilità e sincerità.

In sostanza, i principali imputati hanno descritto alcune scene che solo in seguito sono diventate, quasi per caso, pienamente ed incontestabilmente visibili e quindi l'insieme dei dati testimoniali non si è appiattito sulle fotografie e sulle immagini, ma le ha precedute.

In secondo luogo, le nuove immagini "fissate" da Antonio Conti hanno riempito alcune lacune che anche l'insieme delle fotografie di Fracchia e di Pedrizzetti presentava ed hanno consentito, con la sistemazione di tutte le fotografie in ordine cronologico, di "vedere" la scena quasi in senso filmico. Tale ricostruzione conclusiva, fotografia per fotografia, sarà l'oggetto del capitolo 23.

Infine, le fotografie di Antonio Conti hanno consentito di vedere in Via de Amicis tutte le persone e solo le persone già apparse nelle fotografie precedenti e nelle dichiarazioni degli imputati e dei testimoni. Ciò, da un lato, ha confermato la partecipazione ai fatti dei vari imputati e, d'altro lato, ha confermato che la scena centrale è stata ricostruita in modo integrale e che nessun altro soggetto può essersi inserito in essa.

19) - LE DICHIARAZIONI DEGLI IMPUTATI E LE DEPOSIZIONI
DEI TESTIMONI DOPO L'ACQUISIZIONE DELLE FOTOGRAFIE
DI ANTONIO CONTI

Dopo l'acquisizione delle fotografie di Antonio Conti, sono stati risentiti alcuni fra i principali imputati ed alcuni giornalisti e fotografi al fine di consentire qualche eventuale precisazione.

Di tali ultimi atti istruttori si è già parlato qua e là, per chiarezza espositiva, nel corso dell'ordinanza e in particolare si è ricordato che Giuseppe Memeo, tramite l'esame delle fotografie, ha potuto ricostruire interamente il suo percorso di avanzata e ritirata in Via de Amicis (cfr. capitolo 6 in relazione all'interrogatorio in data 23.11.89, vol.I, fasc.2, f.14).

Marco Barbone ha riconosciuto Mario Ferrandi accucciato, con la pistola puntata in direzione della Polizia, nella fotografia 11 (fotografia 12, figura 1, della perizia conclusiva), De Silvestri mentre punta anch'egli la pistola verso la Polizia nella fotografia 13 (fotografia 15, figura 14, della perizia conclusiva), Ventura a sinistra nella fotografia 22 e Sandrini davanti alla transenna nella fotografia 25 (int.8.11.89, vol.I, fasc.2, f.6).

Enrico Pasini Gatti ha effettuato i medesimi riconoscimenti ed anche quello di Ferrandi mentre rientra di corsa lungo il marciapiede destro precedendo di poco Memeo (fotografia 9, corrispondente alla fotografia 6, figura 1, della perizia conclusiva) prima di riattestarsi (fotografia 11).

Enrico Pasini Gatti ha avuto la soddisfazione di potersi vedere e riconoscere nella fotografia 9 (fotografia 6, figura 4, della perizia conclusiva) mentre spara in aria e si trova in posizione decisamente più arretrata (nei pressi della Fiat berlina) rispetto alla profondità raggiunta da Memeo, Ferrandi e Azzolini (int.11.11.89, f.8).

Egli ha potuto così fornire a posteriori la prova documentale dell'onestà del proprio racconto, peraltro già largamente confermato da altri imputati e testimoni.

Del resto, sia Barbone sia Pasini hanno sottolineato che il ritrovamento delle fotografie di Antonio Conti aveva, nel suo complesso, pienamente confermato la versione che essi avevano reso sin dai primi interrogatori.

L'osservazione più importante che tanto Memeo quanto Barbone e Pasini, esaminando le fotografie, hanno potuto fare concerne il momento di inizio della sparatoria. Concordemente hanno segnalato che le fotografie portanti il numero di negativo 8A/9 e 9A/10 erano state scattate da Antonio Conti dopo l'esplosione dei primi colpi all'altezza di Via Carroccio (e quindi dopo il ferimento del brigadiere Custra, posto che questi era stato colpito proprio quando erano partiti i primi colpi) (int.Memeo, 23.11.89, f.14 retro; Pasini, 11.11.89, f.8 retro; Barbone, 8.11.89, f.6 retro).

In particolare, Pasini ha precisato che quando erano state scattate le fotografie 8 e 9, le persone che erano più avanti (ben visibili, Memeo e Ferrandi, figure 19 e 1) stavano arretrando dopo i primi spari ed ha esattamente rilevato che "tutti gli altri, nella foto 8, sembrano sorpresi dall'inizio inaspettato degli eventi" (int.11.11.89, f.8 retro).

Marco Barbone ha confermato tale scansione della scena rilevando che nel fotogramma 9/A (fotografia 6 della perizia conclusiva) egli è ben visibile sulla sinistra, sotto gli alberi, mentre rientra. Non avendo egli sparato per primo, ma a seguito dei colpi degli altri ed essendo subito rientrato dopo avere sparato il colpo di fucile, risulta quindi evidente che "nel momento fermato dalla foto 9, la prima parte della sparatoria è già avvenuta" (int.8.11.89, f.6 retro).

Anche i fotografi Marco Bini e Paola Saracini, riconoscendosi rispettivamente nelle figure 8 e 5, hanno spiegato che, nel momento in cui erano stati scattati i fotogrammi 8/A e 9/A, i primi colpi erano già partiti (dep.Bini, 18.11.89, vol.I, fasc.2, f.22 e dep. Saracini, 15.11.89, f.19).

In particolare, Paola Saracini, focalizzando la sequenza delle fotografie, ha rilevato che, proprio in quanto la sparatoria più avanti in Via de Amicis era incominciata, ella si era spostata dalla posizione in cui la si nota nella fotografia 8/A (quasi schiacciata contro il muro, dinanzi alla Fiat berlina) arretrando verso il portone del civico 59 (dep.15.11.89, f.19 retro).

Anche Stefan Bowman, nell'ambito delle sue importantissime dichiarazioni circa l'inizio della sparatoria, confermerà (int.21.11.89, vol.I, fasc.2, f.13; vedi capitolo 21) che, nel momento in cui le due persone che correvano rasente il muro (Memeo e Ferrandi) si stavano dirigendo verso di lui, attestato nei pressi della Fiat berlina, i primi colpi in avanti erano già partiti (int.21.11.89, f.13).

Come fra poco si dirà, tale scansione (esplosione dei primi spari in un momento precedente il rientro lungo il muro di Memeo e Ferrandi e, più all'esterno, Grecchi e Sandrini) riveste grande importanza nella ricostruzione complessiva della scena.

Anche Mario Ferrandi è stato nuovamente interrogato dopo l'acquisizione delle fotografie di Antonio Conti, una prima volta subito dopo il rinvenimento delle stesse (in data 3.11.89, vol.I, fasc.2, f.2) ed una seconda e ultima volta poche settimane dopo (23.11.89, f.4).

Ferrandi, esaminate le fotografie, si è riconosciuto (int.3.11.89) nella figura con il passamontagna col pon-pon e con gli stivaletti che appare nella fotografie 6 (con riferimento alla perizia conclusiva,

figura 1), mentre rientra, e nelle fotografie 12, 13 e 14 mentre punta la pistola in direzione della Polizia.

Abbandonata così finalmente la discussione in merito agli stivaletti, si è, in tal modo, implicitamente riconosciuto nella medesima figura 1 in avanti, sul marciapiede destro, prima della sparatoria, indicata da Pasini sin dal 1988 (fotografie 2 e 3 della perizia conclusiva).

Si è così disegnato con precisione, anche con il riconoscimento da parte dello stesso imputato, il percorso di Ferrandi in Via de Amicis nei momenti cruciali: qualche attimo prima degli spari, in posizione guardinga sul marciapiede, quasi all'incrocio con Via Carroccio; dopo i primi spari, in fuga con Memeo rasente il muro; infine riattestato, sempre con Memeo, un po' più avanti rispetto a questi e rispetto al portone n°59.

A parte tale autoriconoscimento, Mario Ferrandi, forse colpito più di altri dalla scena estremamente realistica divenuta visibile con le nuove fotografie, negli ultimi due interrogatori è apparso incerto, confuso e quasi frastornato.

Con riferimento alla sua situazione personale e al modo in cui aveva vissuto, anche nei giorni e negli anni successivi, i fatti di Via de Amicis, ha ribadito di ricordare solo qualche parte della scena e qualche sequenza e di non riuscire più, oltre a quanto già dichiarato, ad affermare qualcosa con sicurezza assoluta anche perchè i diversi avvenimenti intercorsi da allora (i processi sommari all'interno di Rosso, le ricostruzioni fatte in diversi momenti, nel periodo successivo, con i suoi attuali coimputati e la necessità di rievocare la scena a distanza di anni all'interno di una esperienza di vita ormai del tutto diversa) avevano sovrapposto e confuso i ricordi (int.3.11.89, f.2 retro).

Mario Ferrandi si è quindi limitato ad aggiungere, rispetto alla scena,

di essersi sicuramente "portato avanti in un primo momento vedendo la colonna di Polizia" e poi di essersi riportato indietro (int.3.11.89, f.2) e a confermare di "avere sparato per coprire Memeo che rientrava, dopo che erano già partiti i primi colpi" (int.23.11.89, f.4).

Osservando le fotografie 12, 13 e 14 che lo ritraggono mentre, accucciato, punta la pistola stando un poco più avanti rispetto al portone n°59, ha dichiarato, su domanda dell'Ufficio, di non essere in grado di affermare se aveva sparato in tale posizione o più avanti, al coperto dell'autovettura Volkswagen (int.23.11.89, f.4 retro). Subito dopo, l'imputato ha aggiunto di non avere alcun "interesse processuale ad evitare una responsabilità diretta nel fatto o a non riferire parte della scena", ma nel contempo ha ribadito di conservare solo alcuni flash di quanto era successo.

Pur dando atto all'imputato della situazione di turbamento in cui egli ha vissuto gli ultimi due interrogatori e pur dando atto che egli, vedendo le fotografie, ha dichiarato di non sapere se aveva sparato stando dinanzi al portone n°59 (e cioè nella posizione in cui lo ritraggono le fotografie 12, 13 e 14) o più avanti, deve sin d'ora rilevarsi che egli, in realtà, ha certamente sparato più avanti (anche se tale momento, così come il momento in cui ha iniziato a sparare Memeo, non è "fermato" da alcuna fotografia) e che tale ultima risposta di Ferrandi è quantomeno, volutamente o no, confusa.

Ferrandi ha infatti più volte dichiarato, anche nel corso del medesimo interrogatorio del 23.11.89, di aver sparato avendo dinanzi a sè Giuseppe Memeo mentre rientrava (cioè, in termini militari, proprio per "coprirlo") e ^{Memeo} si trovava, appunto, pochi metri dinanzi a sè, quasi sulla sua linea di tiro (int.14.9.89, f.20).

Ferrandi ha inoltre ripetutamente dichiarato di avere sparato in un

momento contestuale a quello in cui una molotov era caduta, inesplosa, quasi tra i piedi di Memeo, momento che Memeo ha a sua volta indicato quasi contestuale a quello in cui aveva esploso i primi colpi e stava per indietreggiare (int.Ferrandi, 18.9.89, ff.22 e 22 retro; cfr.anche int.Memeo, 23.11.89, vol.I, fasc.2, f.14 retro).

Di conseguenza, nonostante le incertezze dell'ultima risposta di Ferrandi, la posizione in cui egli è ritratto nelle fotografie 12, 13 e 14 non può essere quella da cui egli ha sparato o, perlomeno, non è quella da cui ha sparato una prima volta.

Infatti, in tali fotografie, Memeo non si trova dinanzi a Ferrandi, ma diversi metri alle sue spalle, già saldamente attestato per sparare nuovamente e non sta sparando i primi colpi, ma gli ultimi, in una posizione ormai arretrata, a circa quaranta metri dall'angolo con Via Olona.

Del resto, intorno ai piedi di Memeo non si vedono bottiglie incendiarie, ma solo, e ben visibili, alcuni candelotti lacrimogeni.

Di conseguenza, i colpi di cui ha parlato Ferrandi non si riferiscono a tale momento, ma ad un momento ben precedente (tra la fotografia 3 e la fotografia 5 della perizia conclusiva) quando egli si trovava all'altezza di Via Carroccio ed aveva Giuseppe Memeo pochi metri dinanzi a sè.

Certamente non si può escludere che Ferrandi abbia esploso (o più probabilmente abbia tentato di esplodere) qualche colpo anche mentre è ritratto nelle fotografie 12, 13 e 14, ma egli ha comunque sparato prima e molto più avanti rispetto alla scena conclusiva fermata dalle tre fotografie.

D'altronde anche Stefan Bowman spiegherà (cfr.capitolo 21) che i due primi sparatori non avevano certo sparato al suo fianco (nella fotogra-

fia 12 egli, figura 11, si trova a pochi centimetri da Ferrandi),
ma ben dinanzi a sè, all'altezza di Via Carroccio.

**20) - IL RUOLO DEL COLLETTIVO DI VIALE PUGLIE:
LA SPONTANEA CONFESSIONE DI PIERO FALIVENE E
LE DICHIARAZIONI DI GERARDO ORLANDO**

Il ruolo del Collettivo di Viale Puglie, secondario ma non marginale, è emerso progressivamente nel corso delle indagini.

Sia il fotografo Dino Fracchia sia il suo collega Marco Bini avevano segnalato la presenza in Via de Amicis di un giovane di origine neozelandese (secondo Bini, di nome Stefan) che al tempo viveva nella casa occupata di Via Ciovassino e che entrambi avevano riconosciuto nella figura con tuta mimetica e bottiglia incendiaria in mano ben visibile, in primo piano, all'inizio dell'attacco, nelle fotografie 3 e 4, figura 11 (dep.Fracchia, 12.5.88, vol I, fasc.4, f.69; dep.Bini, 5.12.88, f.58 retro).

Marco Bini aveva anche dichiarato che un tale Gerry, aderente ad un Collettivo di Viale Puglie, si era vantato di essere stato uno fra i primi ad andare avanti contro la Polizia e a lanciare una molotov e che al corteo era presente anche Piero Falivene, persona già condannata per la sua militanza in gruppi eversivi "minori" operanti a Milano (dep.Bini, 5.12.88, ff.59 e 61).

La deposizione di un sottufficiale di Polizia che, all'epoca, si era recato varie volte nella casa occupata di Via Ciovassino al fine di raccogliere informazioni, confermava la presenza di un certo Stefan, di origine neozelandese, molto competente nel confezionamento di molotov, comprese quelle con innesco chimico e "arricchite" di scaglie di sapone (dep.sovr.Michele Luis, 25.11.88, vol.I, fasc.4, f.87).

Sulla base di tali dati iniziali si accertava che un gruppo di giovani provenienti dalla casa occupata di Via Ciovassino aveva occupato, poco prima dei fatti del 14 maggio 1977, un asilo abbandonato sito in Viale Puglie n°33 (vol.I, fasc.7, f.43).

Grazie all'attento lavoro di ricerca di un Ispettore della DIGOS che riesaminava tutti i rapporti di Polizia concernenti gli interventi delle forze dell'ordine nelle case occupate, Stefan veniva identificato in Stefan Bowman (effettivamente di origine neozelandese e più volte denunciato per occupazione abusiva di edificio) e Gerry in Gerardo Orlando, identificato insieme al fratello Antonio, nel luglio del 1977, all'interno dell'edificio di Viale Puglie ed in seguito arrestato numerose volte per furti ed altri reati connessi al suo stato di tossicodipendente (cfr.rispettivamente rapporto DIGOS di Milano, 6.10.88, vol.I, fasc.7, ff.15 e ss. e relazione di servizio, 23.1.89, ff.146 e ss.).

Sulla base di alcune altre testimonianze (cfr.dep.Ezio Montalbini e Anna Andreasi, rispettivamente 8.6.89 e 11.1.89, vol.I, fasc.4, ff.6 e 2, entrambi presenti alla manifestazione senza alcun ruolo specifico), il gruppo di Viale Puglie, presente con un proprio cordone alla manifestazione, risultava costituito da Piero Falivene, Stefan Bowman, Gerardo Orlando, Antonio Orlando (anch'egli già tossicodipendente, deceduto nel 1988) e Franco Rotella, elemento di collegamento con il Collettivo Romana/Vittoria (cfr.int.ex art.348 bis c.p.p. Fatone, 5.12.88, vol.I, fasc.3, f.51 retro e int.Memeo, 11.7.89, vol.I, fasc.1, f.65 retro).

Per primo veniva sentito Piero Falivene, ai sensi dell'art.348 bis c.p.p. non essendo emerso nulla di specifico a suo carico.

Piero Falivene, confermando l'atteggiamento di piena lealtà processuale assunto nei procedimenti che lo avevano visto imputato, oltre a descrivere quanto a sua conoscenza dei fatti di Via de Amicis, rendeva nota una circostanza sino a quel momento mai emersa nel corso dell'istruttoria e cioè che egli stesso ed un altro compagno di Viale Puglie avevano

%

per primi dato inizio alle ostilità contro le forze di Polizia lanciando, dal lato sinistro, prima degli studenti del Cattaneo, un paio di bottiglie incendiarie sulla carreggiata.

Avendo quindi Falivene assunto la qualità di imputato, egli veniva sentito una seconda volta, in tale veste, il 9.10.89 (vol.I, fasc.1, f.83) e nel corso di tale interrogatorio gli erano formalmente contestati gli addebiti a suo carico.

In sintesi, Piero Falivene raccontava che:

- il Collettivo di Viale Puglie era formato da un gruppo di ragazzi (molti dei quali provenienti dalla casa occupata di Via Ciovassino) solo in parte direttamente interessati all'attività politica vera e propria, mentre la maggior parte viveva una situazione di "sbandamento".

Franco Rotella, detto Doberman, e qualche volta Pasini si recavano spesso in Viale Puglie per fare reclutamento tra i ragazzi nell'interesse di Rosso;

- in occasione della manifestazione, Rotella, riportando indicazioni a livello centrale, aveva invitato i componenti del Collettivo a venire al corteo portando una dotazione di bottiglie incendiarie arricchite, come era d'uso, da pani di glicerina legati all'esterno per aumentarne l'effetto. L'invito era stato raccolto ed erano state portate parecchie bottiglie incendiarie lasciate, per ragioni di sicurezza, in Via Ciovassino e ritirate da Falivene, e forse da Bowman, solo poco prima del corteo (int.15.12.88, f.36 retro);

- al corteo, il gruppo di Viale Puglie aveva costituito un cordone (postosi alle spalle della squadra del Romana/Vittoria) formato dallo stesso Falivene e da Rotella, Bowman, i fratelli Orlando, Anna Andreasi, uno sconosciuto ragazzo del Lorenteggio e qualche altro ragazzo sbandato.

%

All'angolo con Via de Amicis, tutto il gruppo si era portato avanti con gli altri nonostante i tentativi di dissuasione di Oreste Scalzone, che aveva addirittura tentato di bloccare Falivene prendendolo per il bavero (int.15.12.88, f.37);

- Falivene ed il ragazzo del Lorenteggio, trovandosi a sinistra sotto gli alberi, ad una quarantina di metri dalla Polizia, muovendosi del tutto autonomamente, avevano lanciato per primi una o forse due bottiglie incendiarie contro la Polizia. Qualche attimo dopo, i ragazzi del Cattaneo, al centro della carreggiata, avevano fatto altrettanto e, ancora nel giro di pochi attimi, erano partiti i primi colpi (int.15.12.88, f.37 e 9.10.89, f.83 retro);
- Falivene, tuttavia, non aveva potuto vedere chi aveva sparato in quanto si era subito voltato per fuggire. Sempre sul lato sinistro, pochi attimi dopo, aveva aiutato Rotella, colpito sul casco da un candelotto lacrimogeno e tramortito, a rialzarsi e a fuggire. Falivene ha precisato che Rotella non era armato e, molto probabilmente, quel giorno aveva un braccio ingessato (int.9.10.89, f.83 retro);
- Falivene ha sottolineato che, pur essendo stato avvertito durante il corteo da Rotella che il gruppo del Romana/Vittoria era armato (int.15.12.88, f.36 retro), non vi era stato con questi alcun accordo specifico in merito a come comportarsi quel giorno concretamente in piazza e i componenti del Collettivo di Viale Puglie non avevano alcuna intenzione di provocare o di prendere parte ad una azione con conseguenze così tragiche come in effetti era avvenuto (int. 9.10.89, f.83 retro).

Al contrario, il Collettivo di Viale Puglie era stato l'unico, nell'area dell'Autonomia, a condannare senza mezzi termini l'attacco armato contro la Polizia ed infatti, all'Università Statale, era

%

apparso un cartello del Collettivo (materialmente attaccato da Stefan Bowman) con cui, anche a rischio di essere isolati dagli altri gruppi, si esprimeva formalmente tale posizione. Il cartello era stato addirittura ricordato in un libro dello scrittore Monicelli, dedicato alla storia dell'estrema sinistra in Italia (int.15.12.88, f.37 retro e 9.10.89, f.83 retro).

Quanto riferito da Piero Falivene in merito a tale cartello corrisponde al vero in quanto, come si vedrà nel prossimo capitolo, Stefan Bowman è stato in grado di produrre agli atti la relativa documentazione.

Come già si è ampiamente esposto nel capitolo 8, Franco Rotella (interrogato ai sensi dell'art.348 bis c.p.p. il 18.1.89, vol.I, fasc.3, ff.38 e ss. ed in qualità di imputato il 27.10.89, vol.I, fasc.1, f.56 allorchè sono emersi elementi precisi a suo carico) ha ampiamente confermato il quadro descritto da Falivene, riconoscendo nella sostanza di essere stato l'elemento di contatto fra Rosso ed il Collettivo Romana/Vittoria, da un lato, ed il Collettivo di Viale Puglie dall'altro. Con riferimento al ruolo specifico attribuitogli da Falivene per la giornata del 14 maggio 1977 (egli avrebbe dato l'indicazione di preparare e portare le bottiglie incendiarie), egli ha negato di avere dato indicazioni specifiche ai compagni di Viale Puglie, ma ha lasciato intravedere una sfumata ammissione allorchè ha riconosciuto come possibile che in quel contesto egli avesse scambiato qualche battuta con Falivene segnalandogli che la manifestazione sarebbe stata "come al solito" e cioè non pacifica, ma "autodifesa", come allora si usava dire (int.Rotella, 27.10.89, f.56 retro).

D'altronde, il ruolo di Rotella quale coordinatore dei "bocciatori" e trait d'union, a fini di reclutamento, fra il Romana/Vittoria ed i giovani di Viale Puglie è stato confermato da Pasini (int.22.4.88,

f.10 retro e int.15.5.89, f.11 retro) e, come si vedrà, anche Stefan Bowman non mancherà di dare indicazioni in proposito.

Comunque, Franco Rotella (nonostante alcune voci che si erano sparse sul suo conto, forse anche in ragione di sue personali vanterie) ha sottolineato di non essere sceso in piazza, quel giorno, nè con armi da fuoco nè con bottiglie incendiarie o altre armi improprie anche perchè aveva la mano destra e l'avambraccio destro ancora ingessati a seguito di un incidente sul lavoro (int.18.1.89, f.38 retro e 27.10.89, f.56 retro).

Tale circostanza, che pur certamente non esclude il ruolo lui attribuito di coordinatore politico-militare, è stata confermata non solo dal ricordo di Falivene, poc'anzi citato, ma anche dall'obiettivo riscontro costituito dall'acquisizione dei referti medici e delle cartelle cliniche relative all'ingessatura ed alla medicazioni subite (cfr.vol.I, fasc.7, ff.54 e ss.).

D'altronde, anche la figura 12 della fotografia 3 nella quale probabilmente, a fianco di Stefan Bowman, si identifica Rotella (cfr.int.Pasini, 22.4.88, f.10 retro) presenta un fazzoletto annodato sotto il casco ed un'ombra all'altezza della mano destra che dovrebbero ricollegarsi, appunto, al fazzoletto di sostegno dell'ingessatura.

Gerardo Orlando, ricordato anche da Franco Rotella come uno dei lanciatori di molotov di Viale Puglie (int.27.10.89, f.57), è stato interrogato ai sensi dell'art.348 bis c.p.p. (26.6.89, vol.II, fasc.4) dopo la trasmissione degli atti complessivamente riguardanti la sua posizione alla Procura della Repubblica presso il Tribunale dei minorenni, essendo egli appunto minorenne all'epoca dei fatti.

Gerardo Orlando, reduce da non poche vicissitudini giudiziarie dovute allo stato di tossicodipendenza da cui sembra da poco essere uscito,

%

ha confermato il quadro che si era delineato nel corso dell'istruttoria. Ha ricordato di avere vissuto per un certo periodo, quando già aveva problemi con le sostanze stupefacenti, nell'asilo occupato di Viale Puglie, insieme al fratello, Antonio, recentemente deceduto.

Franco Rotella, che interveniva politicamente in Viale Puglie, premeva su molti ragazzi per un maggior impegno e infatti, durante la manifestazione del 14 maggio 1977, si era sistemato nel cordone con Marco Barbone (che aveva una valigetta 24 ore), Pasini e Ferrandi e cioè nel cordone di coloro che erano entrati decisamente in Via de Amicis.

Gerardo Orlando, suo fratello Antonio ed altri, invece, anche su invito dei compagni del Casoretto, fra cui Andrea Bellini, si erano tenuti piuttosto indietro, penetrando solo per un breve tratto in Via de Amicis. Antonio Orlando, comunque, a fini di "copertura", aveva lanciato una o due bottiglie incendiarie e ne aveva lanciata una anche Gerardo, traendola dalla borsa ove il fratello teneva le molotov (int.26.6.89, f.2).

Una ragazza del Collettivo, Anna Andreasi, che si trovava vicino ad Antonio, in quei frangenti aveva perso la testa ed invece di fuggire verso Via Carducci si era diretta verso Via de Amicis (26.6.89, f.1 retro; cfr. anche dep. Anna Andreasi, vol. I, fasc. 4, f.2 retro).

Erano poi tutti fuggiti in direzione di Piazza Duomo ed in tale zona Antonio era stato aggredito e leggermente ferito al capo da esponenti del M.L.S. che stavano dando la "caccia" agli autonomi reduci dalla manifestazione.

Gerardo Orlando ha infine precisato che quel giorno Stefan Bowman si era allineato con i "duri", rimanendo vicino a Franco Rotella (int. 26.6.89, f.1 retro).

In conclusione, anche il breve racconto di Gerardo Orlando, pur certa-

mente incompleto e riduttivo, ha contribuito a formare un quadro omogeneo dei fatti ed a delineare il comportamento dei ragazzi di Viale Puglie.

21) - LA CONFESSIONE DI STEFAN BOWMAN E LA SUA DESCRIZIONE DEI MOVIMENTI DEI DUE SPARATORI PIU' AVANZATI

Rimane, per ultimo, da esaminare la posizione di Stefan Bowman, il giovane di origine neozelandese indicato presente all'azione da molti imputati e testimoni e da molti riconosciuto nella figura 11, con tuta mimetica e passamontagna sul viso.

Stefan Bowman è certamente la persona più fotografata in Via de Amicis: appare nelle fotografie 3 e 4, all'inizio dell'azione, mentre armeggia con la bottiglia incendiaria che ha in mano, e nella fotografia 5, all'altezza della Fiat berlina, mentre osserva dinanzi a sé quanto sta accadendo. Ancora, nella fotografia 12, dopo il momento cruciale della sparatoria, lo si nota alla medesima altezza, vicino a Ferrandi accucciato al suo fianco, e nelle fotografie 13 e 14 mentre, ultimo fra le persone non armate, abbandona il campo e ritorna di corsa verso l'incrocio.

Nel fotogramma 17A/18 scattato da Antonio Conti (non compreso nella perizia conclusiva) appare, alle spalle del filobus, in posizione per così dire "aereodinamica", mentre probabilmente lancia o getta la bottiglia incendiaria e, nel successivo fotogramma 18A/19, mentre fugge (seconda persona in primo piano da destra), senza più la bottiglia incendiaria fra le mani.

Stefan Bowman, raggiunto da mandato di comparizione, è stato interrogato tre volte nel corso dell'istruttoria: due volte (il 15.9.89 ed il 19.9.89) prima dell'acquisizione delle fotografie di Antonio Conti ed una terza volta (il 21.11.89) dopo il rinvenimento di queste.

Stefan Bowman, sin dal primo interrogatorio, e prima ancora che gli fossero dettagliatamente contestati gli elementi a suo carico, ha lealmente ammesso la propria responsabilità, riconoscendosi nella

persona indicata con il numero 11 e fornendo una versione, in parte un po' riduttiva, ma sostanzialmente onesta e credibile, della sua presenza e del suo ruolo in Via de Amicis.

Il racconto di Stefan Bowman è stato un'acquisizione preziosa in quanto non solo egli ha spiegato il suo ruolo quel giorno (non primario, al di là della sua onnipresenza nelle fotografie, ma significativo), ma soprattutto, da persona estremamente lucida ed attenta, ha spiegato dettagliatamente ciò che aveva visto dinanzi a sè e, in particolare, l'azione della due persone che, da una posizione avanzatissima, prima l'una e poi l'altra, avevano aperto il fuoco contro la Polizia.

In sostanza, Stefan Bowman, come si dirà fra breve e come ancora si preciserà nel prossimo capitolo, è stato l'unica persona non direttamente coinvolta nella sparatoria (a parte cioè i principali imputati, Memeo, Ferrandi e Pasini) a poter descrivere con una certa freddezza ed attenzione ciò che stava avvenendo dinanzi a sè e soprattutto l'inizio della sparatoria stessa.

Il racconto di Stefan Bowman, coniugato con gli altri dati processuali, elimina, in pratica, ogni margine di dubbio in merito all'identificazione del materiale uccisore del brigadiere Custra.

In sintesi, Stefan Bowman ha spiegato che:

- negli anni 1976/1977 egli faceva parte dell'area dei Circoli giovanili ed aveva abitato per un certo periodo nella casa occupata di Via Ciovassino, trasferendosi poi, nella primavera del 1977, con altri giovani, nell'ex asilo di Viale Puglie che era stato occupato. La sua attività era concentrata nella lotta allo spaccio di eroina ed ai fenomeni di disgregazione sociale che coinvolgevano molti giovani. Purtroppo, nonostante gli sforzi di Bowman e di altri, molti ragazzi, anche residenti nei locali occupati, non erano stati in grado di uscire dalla tossicodipendenza.

Anche in ragione di tale situazione di fragilità, il centro di Viale Puglie era oggetto di tentativi di proselitismo e reclutamento da parte dell'Autonomia operaia organizzata. Si distinguevano in tale attività due "esterni", e cioè Enrico Pasini Gatti e Franco Rotella, detto Doberman. Soprattutto quest'ultimo svolgeva una continua attività finalizzata al reclutamento dei giovani di Viale Puglie in una struttura operativa (int.15.9.89, vol.I, fasc.1, f.68 retro e 21.11.89, vol.I, fasc.2, f.13);

- il Collettivo di Viale Puglie si trovava quindi in una posizione intermedia fra un impegno esclusivamente di tipo giovanile e sociale e l'adesione all'area dell'Autonomia più strutturata.

Prima della manifestazione del 14 maggio 1977, Bowman aveva partecipato ad un'assemblea all'Università Statale, al termine della quale l'area dell'Autonomia aveva scelto la strada di una manifestazione "incisiva" che avrebbe dovuto transitare fin sotto le mura del carcere di San Vittore. Bowman aveva riportato tale decisione nella successiva assemblea dei giovani di Viale Puglie ed il Collettivo aveva deciso di aderire. Non era comunque nè voluto nè preordinato uno scontro con le forze dell'ordine, "salvo una eventuale difesa al fine di una fuga in caso di aggressione" (int.15.9.89, f.69).

Anche all'inizio della manifestazione, il pomeriggio del 14 maggio, alcuni esponenti di rilievo dell'Autonomia avevano dato rassicurazioni sulla volontà di evitare situazioni di scontro (int.15.9.89, f.69);

- il corteo era quindi partito e Stefan Bowman è stato in grado di riconoscere il cordone di Viale Puglie nella fotografia 4 dell'album rosso (vol.V), scattata da Pedrizzetti, ove egli appare quale seconda persona da sinistra, con il passamontagna. Stefan Bowman ha ammesso di avere partecipato alla manifestazione con una bottiglia incendiaria

"arricchita" da una saponetta di Radisol legata all'esterno (la saponetta è ben visibile nella fotografia 3). Egli ha sostenuto che si era trattato di una iniziativa individuale e non di una scelta collettiva e di avere creduto che la borsa di Gerardo Orlando, che questi portava durante il corteo, fosse piena solo di sassi (int. 15.9.89, f.69 retro).

E' opportuno sottolineare che tali affermazioni di Stefan Bowman appaiono inutilmente riduttive. Piero Falivene ha infatti parlato di una dotazione collettiva di molotov, lasciata per ragioni di sicurezza in Via Ciovassino (e ritirata il 14 maggio, forse proprio con Bowman; cfr.int.Falivene, 15.12.88, vol.I, fasc.3, f.36 retro), spiegando che tali bottiglie erano "arricchite" con pani di glicerina legati all'esterno, quindi esattamente come la bottiglia portata da Bowman. Anche Franco Rotella ha parlato di una dotazione collettiva presente nei locali di Viale Puglie e caratterizzata dalle "saponette" legate all'esterno (cfr.int.Rotella, 18.1.89, vol.I, fasc.3, f.39 retro);

- Stefan Bowman ha ricordato che, durante la manifestazione, Franco Rotella si avvicendava fra i diversi settori dando informazioni su ciò che avveniva, comportamento questo che coincide perfettamente con il ruolo di coordinatore e supervisore che gli è stato attribuito (int.19.9.89, f.71 retro). Allorchè il corteo era giunto all'angolo con Via de Amicis, vi era stato un fronteggiamento fra un gruppo di persone, schierate in cordone con le spalle rivolte alla Polizia (si tratta certamente del gruppo facente capo a Scalzone e Bellini che aveva cercato di evitare lo scontro) e un altro gruppo che premeva per passare. Due persone di quest'ultimo gruppo (certamente appartenenti al Romana/Vittoria) avevano "sfondato" il cordone per primi e si erano scagliate all'interno di Via de Amicis seguite da tutti

gli altri. Stefan Bowman, in leggero ritardo, aveva seguito di corsa tale gruppo fermandosi all'incirca all'altezza del punto ove era stato ripreso nelle fotografie 3 e 4 e quindi una quarantina di metri (probabilmente, secondo chi scrive, una cinquantina) oltre l'angolo (int.19.9.89, f.71 retro);

- a partire da questo momento, è opportuno sottolinearlo, il racconto di Stefan Bowman diventa della massima importanza.

Stefan Bowman si era fermato ed aveva focalizzato l'attenzione unicamente su quanto stava avvenendo dinanzi a sè. Aveva quindi visto due persone (che ha indicato, con buona probabilità, nei due primi "sfondatori") continuare a correre in avanti e portarsi tanto avanti da trovarsi a non più di 35/40 metri dalla Polizia. Costoro erano andati tanto avanti da offrire addirittura l'impressione che stessero per congiungersi con il cordone della Polizia e per tale ragione Bowman aveva addirittura pensato che si trattasse di due provocatori o qualcosa del genere (int.19.9.89, f.71 retro);

- i due, entrambi con il capo coperto, correvano più o meno appaiati, uno più o meno al centro della carreggiata e l'altro prossimo al marciapiede di destra in quanto si trovava, in linea d'aria, un po' più a destra rispetto a Bowman, fermo ad un paio di metri, al massimo, da tale marciapiede (cfr. fotografia 4, figura 11). Intorno ai due era stato lanciato un oggetto, probabilmente una bottiglia, ed essi avevano concluso la loro corsa trovandosi a 25/30 metri dalla Polizia, oltre l'incrocio con la prima vietta a destra e cioè Via Carroccio (int.21.11.89, f.12 retro);

- a quel punto il dimostrante più al centro della carreggiata aveva impugnato una pistola portandola sopra il capo con entrambe le mani, si era arrestato, aveva esploso un primo colpo in aria e poi aveva

abbassato il tiro, sempre impugnando l'arma con le due mani. Costui si era anche piegato sulle ginocchia assumendo una posizione assolutamente analoga a quella in cui Giuseppe Memeo è ritratto nella famosa fotografia scattata da Paolo Pedrizzetti. Un attimo dopo (int. 21.11.89, f.12 retro) anche il secondo personaggio, che si trovava vicino al marciapiede destro, aveva alzato la pistola con la mano destra e impugnando, forse, l'arma anche con l'altra mano aveva sparato muovendosi ancora un po' lateralmente verso destra.

Stefan Bowman aveva sentito provenire da questi personaggi il rumore di una diecina di colpi complessivamente (int.19.9.89, f.72);

- subito dopo, i due avevano cominciato a ripiegare, convergendo in pratica verso Bowman che si trovava sempre all'altezza della Fiat berlina, in mezzo ad un gruppo di persone che si erano amucchiate verso il muro, certamente per ripararsi, in parte, dagli effetti della sparatoria (Bowman ha indicato tale momento nella fotografia 6 in cui egli, benchè non visibile perchè coperto da un manifestante in primo piano, si trova certamente vicino a Colombo, Pasini e Fracchia; int.21.11.89, f.12 retro).

I due avevano ripiegato a cuneo in direzione di Bowman, il primo correndo in diagonale verso il muro di destra ed il secondo, che già si trovava a destra all'altezza del marciapiede, correndo direttamente lungo il muro e ricongiungendosi al gruppo intorno alla Fiat (int.21.11.89, f.13).

^{poco dopo}
Bowman aveva sentito almeno un colpo provenire da qualche persona al centro della carreggiata, più o meno alla sua altezza, mentre non aveva sentito alcun colpo partire dall'arma della persona che, nella fotografia 12, appare a lui vicinissima, e cioè Mario Ferrandi (figura 1) (int.21.11.89, f.13);

- Bowman era quindi fuggito velocemente verso l'incrocio con Via Olona

(fotografie 13 e 14, figura 11) vedendo anche intorno all'incrocio persone con le armi spianate. Era rimasto ancora qualche attimo intorno all'incrocio che ormai si stava svuotando e, infine, alle spalle del filobus, aveva gettato a terra la bottiglia incendiaria per disfarsene e renderla inutilizzabile (int.19.9.89, f.72; cfr. la fotografia 22 scattata da Antonio Conti).

Era infine fuggito in direzione di Via Carducci, sfuggendo, una volta giunto in centro, ad una aggressione da parte di gruppi ostili agli Autonomi (probabilmente aderenti al M.L.S.; int.19.9.89, f.72);

- l'imputato ha infine prodotto l'articolo pubblicato dal quotidiano "La Repubblica" in data 18.5.77 e le pagine del libro di Mino Monicelli sulla storia dell'estrema sinistra in Italia (già ricordato da Piero Falivene, int.15.12.88, f.37 retro), dai quali emerge che il Collettivo di Viale Puglie, con un cartello affisso nell'atrio dell'Università Statale subito dopo i fatti, aveva condannato l'uso delle armi durante la manifestazione (cfr.int.19.9.89, f.72 retro e documenti prodotti in data 11.10.89, ff.76 e ss.).

Il racconto di Stefan Bowman rende necessarie alcune osservazioni che riguardano sia la sua specifica posizione sia il significato della scena che egli ha dettagliatamente descritto.

Per quanto concerne la sua specifica posizione (e quella degli altri ragazzi del Collettivo di Viale Puglie), l'asserita volontà integralmente pacifista, sin dall'inizio della manifestazione e prima della stessa, lascia quantomeno perplessi in quanto, come si è osservato poc'anzi, è pressochè pacifico che i giovani del Collettivo fossero scesi in piazza con una dotazione collettiva di bottiglie incendiarie (perdipiù "arricchite" con saponette di Radisol) la cui disponibilità non appare giustificabile se non con intenzioni anche solo eventualmente aggressive

trattandosi della partecipazione ad una manifestazione regolarmente autorizzata.

Anche l'affermazione di Bowman secondo cui, all'altezza dell'incrocio, egli avrebbe fracassato a terra la bottiglia incendiaria per disfarsene appare discutibile, in quanto nel fotogramma 22 scattato da Conti egli è ben visibile, alle spalle del filobus, con un braccio alzato ed in posizione per così dire "aereodinamica", più compatibile con il lancio della bottiglia incendiaria che con il suo abbandono, anche se violento, a terra.

Inoltre, nel fotogramma 21 (di pochi attimi precedente e in cui Bowman appare nella medesima posizione; cfr.vol.V, album nero, f.21), l'imputato ha ancora la bottiglia fra le mani, mentre nel successivo fotogramma 22, appena citato, non si nota alcuna bottiglia a terra intorno a lui, segno questo che la bottiglia è stata lanciata e non deposta. E' invece del tutto verosimile che Stefan Bowman e gli altri giovani di Viale Puglie non avessero nè voluto nè previsto uno scontro armato con la Polizia. Tale circostanza sarà oggetto del capitolo 28 in cui si tratterà, a fronte delle richieste del Pubblico Ministero, la posizione dello stesso Bowman, di Falivene e di Rotella.

Per quanto concerne il significato della scena descritta da Bowman, è necessario sottolineare che il racconto dell'imputato, all'interno dei complessivi dati processuali, consente di chiarire in modo definitivo la meccanica dell'inizio della sparatoria e l'identità dei due sparatori che avevano esploso i primi colpi stando vicinissimi alla Polizia.

Ricontando tale scena, Bowman è evidentemente esente da qualsiasi influenza connessa ad un ridimensionamento delle proprie responsabilità. Egli ha inoltre sottolineato di mantenere, pure a distanza di molti

anni, una buona memoria visiva della scena che ha riferito con tutta sincerità (int.19.9.89, f.72 retro). Tali affermazioni sono pienamente credibili in quanto, da un lato, egli è apparso persona estremamente riflessiva ed attenta e, d'altro lato, essendosi allontanato da tempo dalla lotta politica e non essendo mai stato inquisito nei processi celebratisi per reati analoghi, egli è del tutto staccato dall'ambiente degli altri imputati che, per la maggior parte, non ha nemmeno mai conosciuto.

Ad avviso di questo Ufficio, la scena che Stefan Bowman ha descritto è semplicemente l'azione di Memeo e Ferrandi e l'inizio ed il momento cruciale della sparatoria, posto che, proprio all'esplosione dei primi colpi, il brigadiere Antonio Custra venne colpito ed ucciso.

E' infatti sufficiente leggere con attenzione e coniugare le dichiarazioni di Pasini (capitolo 5), di Memeo (capitolo 6) e di Ferrandi (capitolo 16) per rendersi conto che la scena iniziale e decisiva da essi descritta corrisponde, in tutti i particolari, a quella osservata e descritta da Bowman.

Come già si è accennato (cfr.capitolo 16), la scena che si desume dal racconto dei tre principali imputati può essere riassunta nel modo seguente: Memeo apre il fuoco per primo stando al centro-destra della carreggiata, oltre l'angolo con Via Carroccio; Ferrandi spara per "coprirlo" un attimo dopo di lui, all'altezza del marciapiede, un poco più a destra ed un poco più arretrato rispetto a Memeo; poi entrambi retrocedono correndo rasente il muro di destra e tornando dove si trova Pasini (tra la Volkswagen e la Fiat berlina) che, mischiato ad altri, li sta osservando.

I due sparatori descritti da Stefan Bowman non possono quindi essere altri che Memeo e Ferrandi, tenendo anche presente che egli si trovava più o meno nella medesima posizione di Pasini (cfr.fotografia 5, rispet-

tivamente figure 4 e 11). Poichè Ferrandi deve identificarsi nel secondo sparatore visto da Bowman, il racconto di quest'ultimo consente di stabilire definitivamente il punto da cui Ferrandi ha sparato, e cioè a non più di 30/40 metri dal primo cordone di Polizia, e di superare le incertezze manifestate dallo stesso Ferrandi nel corso dell'ultimo interrogatorio (23.11.89, vol.I, fasc.2, f.4 retro) allorchè ha affermato di non sapere se aveva sparato nella posizione arretrata in cui lo si vede nella fotografia 12, accucciato accanto a Bowman, o più avanti.

Si ponga attenzione alle seguenti circostanze che evidenziano la certezza dell'identificazione in Memeo e Ferrandi dei due primi sparatori visti da Bowman e la sovrapposibilità del suo racconto a quelli di Memeo, Pasini e Ferrandi letti nel loro insieme:

- Bowman, pur non conoscendo personalmente Memeo, ha sostanzialmente riconosciuto quest'ultimo nella fotografia 11, ove Memeo è raffigurato in posizione ormai arretrata, a braccia unite e a gambe piegate, indicandolo come il primo sparatore. Bowman, oltre a segnalare l'uguaglianza degli abiti e della corporatura, ha ricordato anche che il primo sparatore aveva esplosi i colpi stando proprio in quella particolare posizione (int.19.9.89, ff.72 e 72 retro).

Memeo ha raccontato di avere esplosi i primi colpi stando più o meno in quella posizione (int.Memeo, 17.4.86,f.62) ed è del resto pacifico che Giuseppe Memeo abbia sparato per primo, portandosi addirittura oltre l'incrocio con Via Carroccio (int.Memeo, 11.7.89, f.65 retro).

Giuseppe Memeo è quindi il primo sparatore visto da Bowman e che si è poi diretto dal centro-destra della carreggiata verso il muro di destra, venendo in pratica incontro allo stesso Bowman (int.Bowman, 21.11.89, f.11 retro; Memeo, 31.5.88, f.63 retro; cfr.anche fotografia

6, figura 19), formando un "cuneo" con il secondo fuggiasco;

- il secondo sparatore è Mario Ferrandi. Questi ha dichiarato di avere sparato, stando alla destra di Memeo, un attimo dopo di lui (int. Ferrandi, 18.9.89, f.22) ed infatti Bowman ha notato il secondo sparatore in tale posizione (più a destra) e nell'atto, appunto, di sparare dopo il compagno (int. Bowman, 21.11.89, f.12 retro).

Il secondo sparatore, secondo Bowman, era poi fuggito resentando il muro di destra, scorrendo probabilmente fra il muro e la Fiat berlina e finendo in mezzo alle persone che si trovavano attorno a quest'ultima. E' questo il percorso seguito da Ferrandi, che ha ricordato di essere finito quasi addosso a Pasini (int.18.9.89, f.22) che si trovava, appunto, intorno alla Fiat berlina (fotografia 6, figura 4) e che, come ancora ha ricordato Ferrandi, stava sparando in aria.

Lo stesso Pasini ha ricordato di avere trovato Ferrandi, rientrato dalla posizione più avanzata, accanto a sè, alla sua destra, un po' chinato per la paura (int. Pasini, 20.9.89, f.14).

Del resto, il ritorno di Ferrandi lungo il muro di destra e poi il suo posizionamento accucciato vicino alla Fiat berlina è ben visibile nelle fotografie (n.6, 7 e 8, figura 1, e poi nella n.12, accanto a Bowman mentre Pasini fugge).

Si osservi che Stefan Bowman ha precisato che la seconda persona sparava "spostandosi ancora più verso destra e cioè verso le macchine in sosta" (int.19.9.89, f.72 retro).

Ferrandi ha sostenuto di avere sparato al coperto delle macchine parcheggiate (int.18.9.89, f.22), ma è probabile che si tratti di un ricordo parzialmente inesatto e che egli, in realtà, stesse semplicemente indietreggiando verso le macchine in sosta.

- altri elementi, se ancora ve ne fosse bisogno, confermano che Ferrandi

era il secondo sparatore visto da Bowman.

A Stefan Bowman è stato specificamente chiesto se le due persone che corrono rasente il muro nella fotografia 6 (figure 19 e 1, rispettivamente Memeo e Ferrandi) possano a suo avviso identificarsi nelle due persone che avevano sparato in avanti. Bowman ha risposto di avere questa sensazione (int.21.11.89, f.13).

Si ricordi inoltre che, secondo Bowman, le due persone che per prime avevano sfondato il cordone di coloro che volevano scongiurare lo scontro e si erano proiettate in avanti in Via de Amicis dovevano identificarsi, con buona probabilità, nelle stesse persone che avevano iniziato a sparare (int.19.9.89, f.71 retro).

In proposito, si può osservare che la fotografia 1, scattata da Pedrizzetti nel momento iniziale, mostra vicini proprio Memeo e Ferrandi nell'atto di proiettarsi per primi in avanti (figure 19 e 1; Ferrandi sembra anche richiamare gli altri), mentre altre persone si trovano più indietro (Ventura, figura 20, Azzolini, figura 9, e Volonterio, figura 10) e il lato sinistro di Via de Amicis è ancora completamente vuoto.

Anche tale particolare conferma, quindi, che coloro che erano andati avanti, appaiati, per primi e per primi avevano sparato erano Memeo e Ferrandi.

Il racconto di Stefan Bowman merita ancora due altre brevi considerazioni. Egli compare nella fotografia 12 alle spalle della Fiat berlina, vicinissimo a Mario Ferrandi che ha l'arma puntata in direzione della Polizia. Bowman ha tuttavia dichiarato di non avere avuto la sensazione che Ferrandi, in tale posizione, avesse sparato perchè, in tal caso, egli avrebbe sentito il rimbombo degli spari vicinissimo (int.21.9.89, f.13).

Ferrandi, nel corso dell'ultimo e confuso interrogatorio (23.11.89, vol.I, fasc.2, f.4), ha dichiarato, osservando la fotografia 12, di avere sparato forse in quella posizione o forse più avanti. In realtà, la scena descritta dallo stesso Ferrandi nei suoi interrogatori precedenti porta ad escludere che egli abbia sparato, almeno i primi colpi, in tale posizione, poichè egli ha affermato ^{di aver sparato} avendo dinanzi a sè Memeo, mentre, nella fotografia 12, Memeo si trova alle sue spalle.

Comunque, Ferrandi ha inserito tale elemento di incertezza.

Il ricordo di Bowman scioglie tale dubbio. Egli, infatti, non ha sentito sparare la persona vicinissima a sè e, conseguentemente, Ferrandi ha sparato, come emerge da tutti i dati processuali, prima e più avanti. Probabilmente, Ferrandi, nella posizione in cui è ritratto nella fotografia 12, si è limitato a puntare la pistola ed infatti, nella fotografia 14, scattata pochi attimi dopo, egli appare incerto ed in procinto di ritirarsi.

Si osservi, del resto, che anche per quanto concerne l'esplosione degli spari intorno a sè, dopo i colpi iniziali, Bowman risulta un testimone assai preciso ed attento.

Egli ha infatti dichiarato di aver sentito sparare poco prima, alla sua sinistra, sul centro-destra della carreggiata (si tratta certamente del colpo o dei colpi di Azzolini, cfr.fotografia 7) e di aver udito, poco dopo, dei colpi alle sue spalle (si tratta certamente dei colpi esplosi da Pasini o da Colombo, cfr.fotografia 6; come si spiegherà nel capitolo 23, la perizia conclusiva, nel disporre le fotografie in ordine cronologico, contiene certamente un piccolo errore in quanto la fotografia 7, alla luce della posizione reciproca dei soggetti, precede di qualche attimo la fotografia 6).

Alla luce dell'esattezza dei ricordi di Bowman, è quindi pressochè certo che Ferrandi non abbia esplosi altri colpi mentre si trovava

nella posizione raffigurata nelle fotografie 12 e 13.

Stefan Bowman ha infine ricordato un attimo di "sospensione" nel corso della scena poichè quando i due primi sparatori si erano voltati ed avevano cominciato ad indietreggiare "non c'erano colpi d'arma da fuoco" (int.21.11.89; f.12 retro).

Tale ricordo corrisponde a quello di Marco Bini il quale, dopo avere visionato le fotografie di Antonio Conti, ha parlato di un momento di attesa e di sbigottimento, dopo i primi colpi, da parte di tutti coloro che erano più indietro ed ha collegato tale momento alla fotografia 5 che evoca, appunto, un momento di silenzio in cui tutti stanno guardando in avanti e nessuno sta sparando o lanciando bottiglie incendiarie.

Tale ricordo di Bowman è quindi certamente esatto, mentre imprecisa, e del resto in contraddizione con il suo racconto, appare la sua indicazione, in base alle fotografie, del momento in cui erano partiti i primi spari, momento che egli ha individuato come precedente, seppure di poco, ai fotogrammi 19 e 20 scattati da Fracchia (fotografie 3 e 4 della perizia conclusiva; int.Bowman, 19.9.89, f.72 retro).

Altri imputati e testimoni hanno collocato più precisamente l'inizio della sparatoria in un momento di poco successivo ai fotogrammi 19 e 20 (se così non fosse, Marco Barbone e Riccardo Volonterio, nel fotogramma 20 - fotografia 4 della perizia conclusiva - rispettivamente figure 15 e 10, non si sarebbero voltati tranquillamente rispetto alla posizione assunta nel fotogramma precedente) e quindi in un momento intercorrente fra la fotografia 4 e la fotografia 5 della perizia conclusiva (cfr.int.Barbone, 29.4.86, f.26 retro e 23.11.88, f.45 retro; Pasini, 22.4.88, f.10; dep.Fracchia, autore dei fotogrammi 19 e 20, 12.5.88, vol.I, fasc.4, f.68).

D'altronde, nelle fotografie 3 e 4, Bowman sta armeggiando con la

bottiglia incendiaria e non sta guardando in avanti (come invece sta facendo nella successiva fotografia 5) e quindi, se in tali momenti la prima parte della sparatoria fosse già avvenuta, egli non avrebbe potuto vedere la scena che ha descritto.

Deve tuttavia essere ricordato che Bowman, quando ha anticipato di qualche attimo l'inizio della sparatoria, non aveva ancora potuto vedere le fotografie di Antonio Conti (int.19.9.89) e quindi l'inesattezza dell'indicazione è certamente dovuta all'incompletezza del materiale fotografico allora disponibile.

22) - L'UCCISIONE DEL BRIGADIERE ANTONIO CUSTRA

Sono state sin qui esposte tutte le fonti relative all'attacco di Via de Amicis, ad eccezione degli interrogatori, peraltro di minor rilievo, di Alunni, Ventura e Gibertini di cui si parlerà nei capitoli dedicati alle rispettive posizioni.

L'esposizione di ogni dato processuale disponibile può essere apparsa, forse, troppo dettagliata e talvolta ripetitiva, ma non poteva essere diversamente trattandosi di avvenimenti, sotto il profilo del loro svolgimento e sotto il profilo probatorio, assai complessi.

L'attacco di Via de Amicis non è stato, infatti, il solito agguato preordinato ed operato da poche persone, oggetto sovente dei processi per reati di terrorismo, ma un'azione improvvisa, dinamica, in movimento la cui ricostruzione, nonostante la ricchezza del materiale fotografico, ha comportato, anche in ragione del tempo trascorso, non pochi problemi. E' possibile, a questo punto, rispondere al quesito che, sul piano materiale, costituisce il nodo principale del processo anche se, come già si è accennato, sul piano strettamente processuale, le responsabilità dei singoli imputati non differiscono di molto e, sul piano storico-politico, la responsabilità dell'omicidio del brigadiere Antonio Custra ricade su un numero ben maggiore di persone rispetto a quelle che saranno rinviate a giudizio.

Ci riferiamo, in particolare, ai dirigenti politici dell'Autonomia milanese che hanno reclutato, ideologizzato, armato e mandato in piazza ragazzi giovanissimi ed inesperti nonchè ai vari ambienti che, nella nostra città, hanno "flirtato", senza rischiare di persona, con le teorie fantasiose e le pratiche di violenza dei professori dei vari "movimenti".

In base alla perizia balistica e alle testimonianze dei colleghi della

vittima, l'autore materiale dell'uccisione del brigadiere Custra deve identificarsi in un manifestante che ha sparato all'inizio dell'attacco (Custra è stato colpito al momento dell'esplosione dei primi colpi), da una distanza di circa 40 metri, impugnando una pistola cal.7,65 probabilmente di marca Beretta (cfr. perizia balistica, vol.III, fasc.1, f.27), caricata con munizioni Hirtenberg.

Il brigadiere Custra è stato colpito mentre si trovava nel primo cordone di Polizia, qualche metro avanti il portone del civico 51 di Via de Amicis (cfr. le deposizioni degli altri agenti, vol.I, fasc.4, ff.74 e ss.). Lo sparatore si trovava quindi all'intersezione delle carreggiate di Via de Amicis e Via Carroccio, non lontano dalle strisce pedonali che precedono di poco il civico 55 di Via de Amicis. Tale distanza di sparo e tale reciproca posizione fra sparatore e vittima devono essere considerate con una certa approssimazione. Infatti, se il singolo proiettile, al momento della fabbricazione, fosse stato dotato di una carica leggermente superiore alla carica media, ciò sarebbe stato sufficiente ad allungare di una diecina di metri la distanza di sparo.

Sulla base di tali dati e soprattutto della presenza della cartuccia Hirtenberg, la responsabilità dell'esplosione del colpo mortale non può che restringersi alle persone armate del Collettivo Romana/Vittoria e a Maurizio Azzolini che aveva anch'egli, tramite Massimo Sandrini, la disponibilità di cartucce della medesima marca.

Come già si è osservato nel capitolo 17, è infatti da escludere che altre persone non aderenti al Collettivo, armate di pistola Beretta cal.7,65 casualmente caricata proprio con munizioni Hirtenberg, abbiano potuto avvicinarsi alla Polizia, all'inizio dell'attacco, senza essere visibili in alcuna delle fotografie (che riprendono pressochè integralmente la scena) e senza essere notate da alcun imputato o testimone.

D'altronde, tutti i testimoni, sia manifestanti sia giornalisti o fotografi (cfr.vol.I, fasc.4, ff.1 e ss. e 42 e ss.) hanno sottolineato che l'attacco si era svolto in un'unica ondata ed era stato brevissimo (circostanza, questa, confermata dalla trascrizione della registrazione di Liderno che ha stabilito in poco più di 1 minuto il tempo trascorso fra l'inizio dell'attacco e la fuga di tutto il gruppo; vol.II, fasc.8, ff.3 e ss.) e tali elementi confermano ulteriormente che tutta la scena è visibile nelle fotografie e nessun altro ha potuto inserirsi nell'azione del Romana/Vittoria.

Inoltre, nessun imputato o testimone ha mai riferito elementi concreti tali da far ritenere^{la presenza} di altri elementi armati (cfr.int.Barbone, 20.7.88, f.44 e Pasini, 20.9.89, f.14) ed è certo che nessun'altra organizzazione ^{armata operante} sulla piazza milanese, oltre al Romana/Vittoria, abbia partecipato all'azione (cfr. gli interrogatori degli esponenti di Prima Linea e delle U.C.C., già sintetizzati nel capitolo 13).

Solo Mario Ferrandi ed Enrico Pasini Gatti, che impugnavano una Beretta cal.7,65, e Maurizio Azzolini, che impugnava un'arma del medesimo calibro e disponeva anch'egli, da qualche giorno, di quel particolare tipo di munizioni, possono quindi avere sparato il colpo che ha ferito mortalmente il brigadiere Custra.

Determinanti, per identificare il materiale sparatore, sono i punti di riferimento temporali e spaziali, in quanto l'uccisore ha sparato proprio all'inizio dello scontro e deve essersi portato a 40, al più 50 metri, dalle forze dell'ordine.

Può escludersi con assoluta certezza che l'autore del colpo mortale possa essere Enrico Pasini Gatti.

Egli infatti, come emerge da tutte le fotografie, non si è mai mosso dal tratto di strada compreso fra la Fiat berlina e la Volkswagen in sosta (e quindi non si è mai portato a meno di 70/75 metri dalle

forze dell'ordine) e, del resto, se si fosse portato più avanti, tutti lo avrebbero notato a causa dell'eccezionale mole fisica che egli aveva al tempo (si noti la corporatura di Pasini nella fotografia 2, figura 4).

Egli ha poi dichiarato di avere sparato più colpi in aria in una fase non iniziale della sparatoria e tale circostanza non solo è visibile nelle fotografie (fotografia 6, figura 4), ma è stata confermata da altri componenti del Collettivo (cfr.int.Ferrandi, 18.9.89, f.22; Morandini, ex art.348 bis c.p.p., 24.4.89, vol.I, fasc.3, f.41 retro; dep.Cova, 21.6.89, vol.I, fasc.4, f.9 retro) e da un testimone indipendente (dep.Bini, 5.12.88, f.59).

Tutti i dati processuali indicano invece in Mario Ferrandi il responsabile del colpo mortale.

Mario Ferrandi aveva la disponibilità di una pistola Beretta cal.7,65 e di munizioni Hirtenberg, ha sparato ad altezza uomo (cfr.int.Ferrandi, 14.9.89, f.20) ed ha esploso i colpi all'inizio della sparatoria (quando è caduto Custra) e da una distanza perfettamente compatibile con la distanza di sparo indicata nella perizia.

Il momento e la distanza da cui egli ha sparato si ricavano in modo inequivocabile, come già si è accennato nel capitolo 19, dalle dichiarazioni di Memeo, Pasini, Bowman (in quanto il secondo sparatore visto da Bowman si identifica, come si è spiegato nel capitolo precedente, in Mario Ferrandi) e dallo stesso, pur confuso, racconto di Mario Ferrandi.

Si ponga attenzione alle seguenti circostanze:

- Giuseppe Memeo si è pacificamente portato in una posizione avanzatissima sino quasi a finire addosso alla Polizia. Egli si è collocato in una posizione prossima al passaggio pedonale (oltre l'incrocio con Via Carroccio) che precede di poco il portone n°55 (int.11.7.89,

f.65 retro) e tale posizione è stata confermata da Pasini (int.18.4.88 f.3 retro.), da Rotella (int.18.1.89, vol.I, fasc.3, f.39) e da Bowman (int.21.11.89, vol.I, fasc.2; f.12 retro: "Memeo era a 25/30 metri dalla Polizia e cioè oltre l'incrocio con la prima vietta a destra").

Memeo ha inoltre dichiarato di essersi proiettato in avanti con Ferrandi, di ricordarlo al suo fianco sino ad un momento in cui erano insieme, più o meno all'altezza della Volkswagen (cfr. la fotografia 3 ed il relativo ingrandimento, capitolo seguente) e di non averlo più, ovviamente, seguito con lo sguardo nei momenti successivi e quando stava esplodendo i primi colpi (int.Memeo, 11.7.89 f.66 e 23.11.89). Ferrandi era comunque arretrato insieme a lui pochi attimi dopo, al coperto, lungo il muro di destra, come si vede nella fotografia 6 scattata da Conti (figure 19 e 1; int.Memeo, 23.11.89);

- Memeo ha inoltre dichiarato di avere sparato i primi colpi da tale posizione avanzatissima, in un momento pressochè contestuale a quello in cui una bottiglia incendiaria era stata lanciata dalla sinistra, sotto gli alberi, da un ragazzo della Barona. Questa bottiglia era stata lanciata in modo errato, quasi trasversalmente alla carreggiata, da sinistra verso destra, ed era caduta quasi fra i piedi di Memeo, per fortuna non esplodendo (cfr.int.Memeo, 17.4.86, f.62; 31.5.88, f.63 retro; 23.11.89, vol.I, fasc.2, f.14 retro). Subito dopo i primi colpi, Memeo aveva cominciato a retrocedere;
- Memeo, nel momento in cui aveva iniziato a sparare, si trovava ^{quindi} a non più di 30 metri dalla Polizia e il ragazzo della Barona a non più di 40 metri da essa, dato che il tiro utile di una bottiglia incendiaria può essere quantificato in 20/25 metri ed essa era stata lanciata in modo trasversale alla carreggiata.

D'altronde, anche gli altri "bocciatori" che avevano avuto la prontezza di avanzare si erano portati, come logico, vicinissimo alla Polizia: Sandrini e Grecchi, ben visibili al centro nella fotografia 2, e Falivene che, per sua stessa ammissione, si era portato a quaranta metri dalla Polizia (cfr.int.Falivene, 9.10.89, f.83; probabilmente l'azione di Falivene, che aveva lanciato per primo stando sotto gli alberi, ha preceduto di qualche attimo l'azione del ragazzo del Collettivo della Barona).

Si ricordi che la presenza in Via de Amicis di un ragazzo della Barona con bottiglie incendiarie è stata confermata, sia pur indirettamente da Sante Fatone e da Enrico Pasini Gatti (cfr.rispettivamente int.5.12.89, vol.I, fasc.3, f.5 e int.6.2.90, vol.I, fasc.2, f.10);

- Mario Ferrandi ha dichiarato di avere sparato quando Memeo, che aveva già sparato alcuni colpi, stava cominciando ad indietreggiare (cioè per "coprirlo") e Memeo si trovava 10 o 15 metri davanti a lui, quasi sulla sua linea di tiro, ma un po' più a sinistra (int. 14.9.89, f.20; 18.9.89, f.22 e 23.11.89, vol.I, fasc.2, f.4).

Ferrandi aveva sparato quasi contestualmente al momento in cui un ragazzo della Barona, stando sotto gli alberi, aveva lanciato una molotov da sinistra verso destra (quindi quasi trasversalmente alla carreggiata) che era caduta, senza esplodere, vicino a Memeo.

Ferrandi, in quel momento, si trovava all'altezza del ragazzo della Barona, ma sul lato opposto e cioè vicino al marciapiede (int.14.9.89 f.20 e 18.9.89, f.22).

Risulta quindi senza alcun dubbio, dallo stesso racconto di Ferrandi, che egli avrebbe sparato subito, all'inizio della sparatoria (Memeo ha fissato il lancio della molotov in un momento prossimo ai primi colpi ed a circa una quarantina di metri dalla Polizia e cioè da una distanza perfettamente compatibile con la distanza di sparo indicata nella

perizia;

- Enrico Pasini Gatti ha confermato questa doppia ricostruzione. Egli, infatti, si trovava all'altezza della Volkswagen (a circa 75/80 metri dalla Polizia) e aveva visto Memeo sparare, all'incirca al centro della carreggiata, stando molto vicino alla Polizia, e Ferrandi sparare subito dopo di lui (quando Memeo, secondo Pasini, non si era ancora voltato), stando quattro o cinque metri alle spalle di Memeo, ma più a destra, appena giù dal marciapiede (int.15.5.89, f.12 e 20.9.89, f.14).

Ferrandi era poi arretrato sul lato destro, appaiandosi per qualche attimo a Pasini (int.Pasini, 20.9.89, f.14; cfr. anche int.Ferrandi, 18.9.89, f.22 e fotografie 5 e 6, figure 1 e 4);

- Stefan Bowman, interrogato dopo tutti gli altri imputati e completamente estraneo al Romana/Vittoria, ha confermato perfettamente tale scena. Già si sono esposte nel capitolo precedente le ragioni per cui (anche indipendentemente dal racconto di Memeo, Ferrandi e Pasini, e dalla posizione in cui si sono collocati) il primo sparatore da lui notato si identifichi in Memeo ed il secondo in Ferrandi.

Stefan Bowman, dalla sua posizione prossima a quella di Pasini (cfr. fotografia 5, figure 4 e 11), ha visto il primo sparatore (Memeo) portarsi a 25/30 metri dalla Polizia, stando al centro della carreggiata, insieme al secondo (Ferrandi) che si trovava qualche metro alla sua destra e cioè vicino al marciapiede.

Il primo aveva, appunto, sparato per primo, ad altezza uomo, con le gambe piegate ed impugnando la pistola con entrambe le mani, e il secondo aveva sparato subito dopo di lui, arretrando lateralmente ancora un po' verso destra.

Erano poi fuggiti ripiegando, il primo un attimo prima del secondo, ed effettuando una sorta di conversione a cuneo verso il gruppo

%

di persone, tra cui lo stesso Bowman, (e ovviamente Pasini; cfr. fotografia 5) che si trovavano fra le due autovettura in sosta sul marciapiede destro (int. Bowman, 19.9.89, f.72 e 21.11.89, vol.I, fasc.2, f.12 retro).

E' apparso opportuno, pur a costo di ripetersi, sintetizzare in ordine anche in questo capitolo le versioni ora citate, perchè dalla loro omogeneità in tutti gli elementi essenziali emerge con chiarezza che solo Mario Ferrandi, con quell'arma e quel tipo di munizioni, ha sparato in un momento (all'inizio della sparatoria) ed in una posizione tale (circa 40 metri) da poter uccidere il brigadiere Custra.

Qualche elemento di perplessità poteva sorgere, ed è sorto nel corso dell'istruttoria, in relazione alla posizione di Maurizio Azzolini, la terza persona che si trovava ed aveva sparato in Via de Amicis impugnando una pistola Beretta cal.7,65 e disponendo, tramite il compagno Massimo Sandrini, di munizioni Hirtenberg.

E' assolutamente pacifico, come già è emerso nel corso del primo processo, che Maurizio Azzolini non poteva avere ucciso il brigadiere Custra stando nella posizione di cui alla fotografia 7, in cui sta sparando, come infatti ha ammesso, affiancato da Grecchi e Sandrini in fuga.

Infatti, in quel momento, anche a prescindere dalla traiettoria del tiro, egli si trovava a circa 90 metri dalle forze di Polizia e quindi il suo colpo o i suoi colpi non potevano avere raggiunto il brigadiere.

Tuttavia, come si è già accennato nel capitolo 9, non si poteva escludere che nei momenti precedenti (e cioè all'inizio della sparatoria) si trovasse più avanti ed avesse sparato da una posizione più avanzata e quindi compatibile con l'esplosione del colpo mortale (possibilità, questa, che, anche solo come ipotesi di lavoro, non è stata minimamente considerata nella prima istruttoria).

Effettivamente, in due fotografie temporalmente precedenti alla fotografia 7 (le fotografie 3 e 4 scattate da Dino Fracchia e disponibili sin dalla prima istruttoria) egli si trova, al centro della carreggiata, in una posizione sensibilmente più avanzata rispetto alla fotografia 7 (all'incirca una ventina di metri) e, almeno nella fotografia 3, egli sembra muoversi in avanti (si veda in proposito la perizia fotoplanimetrica, cartella marrone).

Nel corso della presente istruttoria, del resto, il giornalista dell'Ansa, Sergio D'Asnasch, presente ai fatti, ha testimoniato di aver visto Azzolini sparare nella posizione in cui è raffigurato nella fotografia 7, ma ha anche aggiunto che, qualche attimo prima, il giovane si trovava qualche diecina di metri più avanti e già con la pistola in mano, pur non potendo affermare se egli avesse sparato anche in quella posizione più avanzata (dep.D'Asnasch, 31.5.88, vol.I, fasc.4, f.47; cfr.anche capitolo 9).

Franco Rotella ha poi ricordato (int.ex art.348 bis c.p.p., 18.1.89, f.39) che Maurizio Azzolini, prima della sparatoria, era "un po' più avanti di Pasini" (e quindi, probabilmente, ancora un po' più avanti della posizione in cui lo si nota nella fotografia 3, figura 9) e poi, quando si trovava in posizione più arretrata (corrispondente alla fotografia 7), aveva sparato più di un colpo (due o forse tre cfr.int.Rotella, 27.10.89, f.56 - e non uno, come lo stesso Azzolini ha sempre affermato) circostanza, questa, che non depone certo a favore della posizione dello studente del Cattaneo.

L'irresponsabile condotta processuale di Azzolini (e di Sandrini) di cui si è ampiamente parlato nei capitoli 3 e 11, ha favorito per qualche tempo, nel corso della presente istruttoria, il permanere di tale dubbio anche se il fatto che nessuno degli imputati e dei testimoni man mano sentiti ^{avesse} dichiarato di avere visto Azzolini sparare

in posizione molto avanzata ha mantenuto tale dubbio in margini veramente ristretti. Il rinvenimento delle fotografie di Antonio Conti e l'esatta individuazione del momento dei primi spari hanno consentito di sciogliere definitivamente tale perplessità.

Infatti, nella fotografia 5, Azzolini si intravede (figura 9: sono visibili il giubbotto ed i pantaloni chiari; si veda, in particolare, l'ingrandimento contenuto nell'album nero - vol.V) seminascosto dal giovane in primo piano con il cappellino; Azzolini si trova all'incirca all'altezza della Volkswagen, apparentemente in posizione di quiete, mentre Sandrini (figura 17) gli sta venendo incontro.

Azzolini si trova, quindi, nel medesimo punto in cui è ritratto nella precedente fotografia 4 (sullo stesso asse di Marco Bini, figura 8) mentre è già in posizione di attesa nei confronti di Sandrini (figura 17) e Grecchi (figura 16) che stanno rientrando.

E' quindi da escludere che Azzolini, nell'intervallo fra le fotografie 4 e 5 (e cioè quando sono partiti i primi colpi) sia corso in avanti sino a raggiungere Via Carroccio (incrociando Grecchi e Sandrini), abbia sparato e sia poi tornato indietro, questa volta superandoli benchè i due, già nella fotografia 4, rientrassero di corsa.

Memeo e Ferrandi hanno del resto sparato in un momento contestuale o appena successivo alla fotografia 4 (comunque assai più vicino al momento fermato dalla fotografia 4 che a quello fermato dalla fotografia 5) ed in tale attimo Azzolini si trovava all'altezza della Volkswagen, ad almeno 75 metri dalla Polizia e, come si desume dal suo atteggiamento, stava semplicemente attendendo il rientro dei suoi due compagni.

Anche il suo comportamento successivo è chiaro. Sentiti i colpi esplosi in avanti e vedendo anche gli sparatori rientrare, estraee la pistola e, ormai affiancato da Grecchi e Sandrini, che non sono più sulla sua linea di tiro, spara (fotografia 7) (l'ordine esatto delle fotografie

%

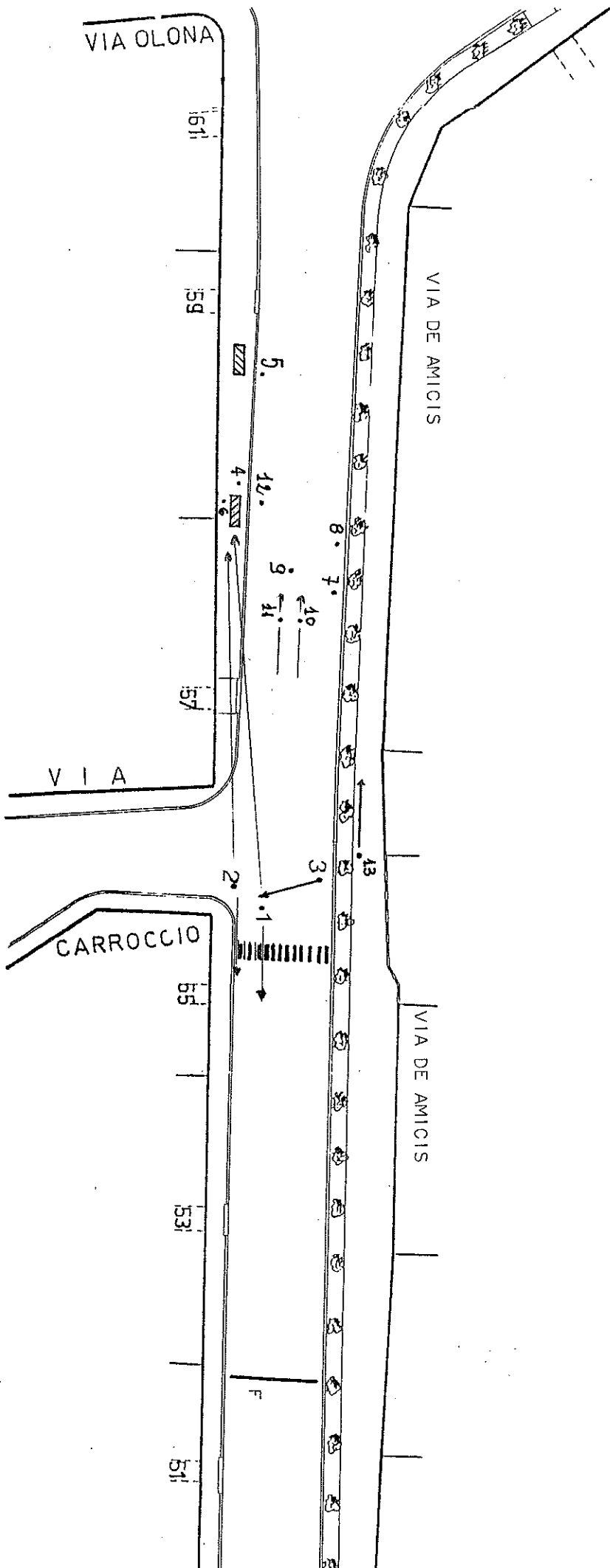
contenute nella perizia conclusiva, seppure quasi contestuali, è il seguente: fotografia 7, fotografia 8, fotografia 6; cfr. capitolo 23), abbassa la pistola forse scambiando una battuta con Grecchi (fotografia 8; cfr. anche int. Grecchi, 15.4.89, vol. I, fasc. 8, f. 3) e fugge seguendo i compagni (fotografia 6).

E' apparso opportuno approntare e riprodurre, nella pagina che segue, uno schizzo che, pur senza alcuna pretesa di matematica esattezza, dovrebbe consentire di vedere la reciproca posizione dei vari soggetti in Via de Amicis, nel momento cruciale dell'esplosione dei primi spari, così come è stata ricostruita nel corso dell'istruttoria.

In conclusione, non si può che auspicare che Mario Ferrandi, il quale, pur fornendo poi elementi rilevanti in merito al suo ruolo, ha lasciato prevalentemente "parlare gli altri" al suo posto quasi sino alla fine dell'istruttoria, possa in dibattimento completare con maggior lucidità e serenità la ricostruzione della sua presenza in Via de Amicis.

LEGENDA

- | | | | |
|--------------------------|------------------|---|-----------------------------|
| F - FORZA DI POLIZIA | 7 - BARBONE | → | DIREZIONE DI SPARO |
| ▨ FIAT BERLINA | 8 - DE SILVESTRI | → | DIREZIONE DI FUGA |
| ▩ VOLKSWAGEN | 9 - AZZOLINI | → | DIREZIONE BOTTIGLIA MOLOTOV |
| 1 - MEMEO | 10 - SANDRINI | | |
| 2 - FERRANDI | 11 - GRECCHI | | |
| 3 - RAGAZZO DELLA BARONA | 12 - BINI | | |
| 4 - PASINI | 13 - FALIVENE | | |
| 5 - BOWMAN | | | |
| 6 - COLOMBO | | | |



23) - LA RICOSTRUZIONE CONCLUSIVA DELLA SCENA DI VIA DE AMICIS SECONDO LA CRONOLOGIA DELLE FOTOGRAFIE

Concludendo l'esposizione dei fatti di Via de Amicis, appare utile ripercorrere tutte le fotografie in senso cronologico descrivendo la scena che viene fermata in ogni fotogramma ed i movimenti dei vari soggetti che hanno preso parte all'azione.

In tal modo sarà possibile avvicinarsi ad un effetto "filmico" e sarà possibile verificare e riprendere le osservazioni sul ruolo dei singoli attaccanti e sulla posizione dei vari testimoni che sono sparse qua e là nell'ordinanza.

Tale ricostruzione conclusiva dovrebbe anche rendere più chiare le osservazioni relative al momento cruciale della sparatoria che sono contenute soprattutto nei capitoli 21 e 22.

Saranno prese in considerazione tre fotografie precedenti allo scontro, ma di qualche rilievo, contenute nell'album rosso (vol.V), le quindici fotografie che ritraggono l'attacco e costituiscono la perizia conclusiva ed alcune fotografie relative all'ultima fase dello scontro intorno al filobus e alla fuga in Via Carducci, che sono state tratte dai negativi di Antonio Conti a partire dal negativo 14A/15 in poi.

Appare opportuno premettere che, ad avviso dell'Ufficio, la perizia conclusiva contiene una piccola imprecisione nella disposizione in senso cronologico delle fotografie.

Infatti, la fotografia 7 precede di pochi attimi la fotografia 6, in quanto tutti i soggetti, che stanno rientrando nella fotografia 7, sono ancora un poco più avanti in Via de Amicis e cioè un po' più lontani dall'incrocio (cfr.Grecchi, figura 16, Colombo, figura 3, Ferrandi, figura 1), e per la stessa ragione anche la fotografia 8 precede di un attimo la fotografia 6.

%

In ordine cronologico, quindi:

Fotografia n.4 - album rosso: il cordone a destra è quello del Collettivo di Viale Puglie. Bowman è il quarto da destra e, forse, Rotella è la persona con il casco, primo a destra.

Fotografia n.6 - album rosso: lo spezzone dell'Autonomia sfilava lungo le mura di San Vittore. Si distinguono Azzolini, primo da sinistra col passamontagna, Colombo, terzo da sinistra col fazzoletto a metà sul viso, Barbone, con i pantaloni chiari ed il cappellino mentre sembra fermare una macchina, e De Silvestri, primo alle sue spalle.

Fotografia n.8 - album rosso: lo stesso gruppo, che evidentemente "gestisce" ormai il corteo, ferma alcune vetture all'angolo fra Via Dugnani e Viale Papiniano, all'altezza dell'ingresso principale di San Vittore. Si distinguono Volonterio, a sinistra col fazzoletto bianco, Azzolini e Sandrini, alla destra di un giovane con un giubbotto bianco, Colombo, primo a destra col fazzoletto sul viso.

Fotografia n.1 della perizia conclusiva (scattata da Pedrizzetti): E' il momento iniziale dell'attacco. Memeo (fig.19) e Ferrandi (fig.1) si proiettano in avanti. Ferrandi sembra anche richiamare i compagni. Azzolini (fig.9) e Volonterio (fig.10) sono in posizione più arretrata. Anche Raffaele Ventura (fig.20), con la pistola nella mano destra, sembra incitare gli altri ad avanzare. Il giovane di spalle, in primo piano, col giubbotto scuro, è probabilmente Giuseppe Artioli, detto Alice. Nell'ultimo tratto di Via de Amicis, prima dell'incrocio con Via Carroccio, vi sono ancora dei passanti.

Fotografia n.2 (scattata da Pedrizzetti): l'attacco è cominciato. Una molotov, lanciata probabilmente da Falivene, brucia a sinistra, sotto gli alberi. Grecchi (fig.16), molto vicino alla Polizia, sta per lanciare un'altra molotov, sostenuto nell'azione da Sandrini alla

%

sua sinistra (fig.17). Ferrandi (fig.1) è in posizione come di attesa, all'altezza del passo carraio che precede di poco l'angolo con Via Carroccio. Pasini (fig.4), più arretrato, osserva stando al riparo della Volkswagen. In una posizione intermedia fra i due c'è Luca Colombo (fig.3). Memeo, anch'gli in posizione molto avanzata sul lato destro, non è visibile perchè certamente coperto da altri soggetti (int.Memeo, 31.5.88, f.63 retro).

Si osservi che il cordone di Polizia appare in posizione sensibilmente più avanzata del civico 51 di Via de Amicis e cioè più vicino all'incrocio con Via Carroccio rispetto al punto indicato dagli agenti che hanno testimoniato. Tale sensazione si ricava in particolare esaminando la stampa più nitida della medesima fotografia allegata all'interrogatorio di Memeo in data 17.4.86, che consente di utilizzare come punto di riferimento la segnaletica stradale.

Fotografia n.3 (scattata da Fracchia): è pressochè contemporanea alla fotografia 2, ma consente di vedere anche il lato sinistro di Via de Amicis. Sul lato destro si notano ancora, nell'ordine, Ferrandi, Colombo e Pasini e , più indietro, la fotografa Paola Saracini (fig.5). Nell'ingrandimento allegato al verbale di chiarimenti peritali in data 22.12.88 (vol.III, fasc.1, f.5 in basso) si distingue anche una testa con il passamontagna, vicino a Ferrandi, oltre la Volkswagen, all'altezza del cornicione (chiarimenti peritali, f.3 retro). Si tratta certamente di Giuseppe Memeo.

Sul lato sinistro, poco più arretrati rispetto al cartello pubblicitario, si notano Barbone (fig.15) e De Silvestri (fig.14; cfr.int.Barbone, 23.11.88, f.45 retro). In primo piano la fila dei "bocciatori" e delle persone più marginali appare un po' esitante; la figura 12, col casco, è probabilmente Rotella (cfr.int.Pasini, 22.4.88, f.10 retro); poi c'è Bowman (fig.11), poi, forse, Gerardo Orlando (fig.13

in ragione della posizione da lui assunta durante l'attacco; cfr.int. Rotella, 27.10.89, f.97), Volonterio (fig.10) e, probabilmente, Antonio Orlando con un tascapane a tracolla (fig.7; cfr.dep.Marco Tidone, 31.1.90, vol.II, fasc.2, f.1 retro).

Azzolini (fig.9) ha superato, al centro della carreggiata, i ragazzi in prima fila e sta osservando i movimenti di Grecchi e Sandrini. Nella stampa più nitida, allegata al verbale di Marco Barbone in data 29.4.86 (vol.I, fasc.1, f.49, fotografia 4), oltre il capo di Antonio Orlando, si distingue infatti Walter Grecchi, che sta lanciando la bottiglia incendiaria.

Fotografia n.4 (scattata da Fracchia): Sandrini e Grecchi (figure 17 e 16), dopo il lancio delle molotov, stanno "rientrando" al centro della carreggiata e corrono incontro ad Azzolini.

Tale fotografia si colloca in un momento appena precedente o, al più, contestuale all'esplosione dei primi spari ed infatti l'attenzione di Barbone (fig.19), Bowman (fig.11) e Volonterio (fig.10) non è ancora attratta da ciò che sta avvenendo avanti (cfr.int.Barbone, 29.4.86, f.26 retro; Pasini, 22.4.88, ff.10 e 10 retro; Memeo, 31.5.88, f.63 retro; dep.Dino Fracchia, 12.5.88, vol.I, fasc.4, f.68).

In questo momento, quindi, Memeo e Ferrandi (non visibili perchè coperti da altri soggetti), proiettati in avanti lungo il lato destro, sparano o stanno per sparare.

D'altronde, anche Massimo Sandrini ha riferito di avere sentito i primi colpi alle sue spalle quando si era appena voltato per fuggire (int.ex art.348 bis c.p.p.;, 18.5.89, vol.I, fasc.3, f.44) ed in modo analogo (esplosione dei primi colpi al momento della ritirata dei ragazzi del Cattaneo) si sono espressi Falivene e Rotella (int.15.12.88 e 18.1.89, vol.I, fasc.3, ff.37 e 39).

Fotografia n.5 (scattata da Conti): Coloro che hanno appena sparato in avanti si stanno ritirando di corsa. E' il momento di "sospensione" e di sbigottimento ricordato da Stefan Bowman, da Enrico Pasini Gatti e da Marco Bini (cfr.rispettivamente int.21.11.89, f.12 retro; int. 11.11.89, f.8 retro; dep.18.11.89, vol.I, fasc.2, f.22).

Tutti guardano in avanti e nessuno sta lanciando bottiglie incendiarie o sta sparando. La fotografa Paola Saracini (fig.5) è quasi appiattita contro il muro, mentre Marco Bini (fig.8) tiene probabilmente la macchina fotografica con le due mani all'altezza della pancia.

Giuseppe Memeo (fig.19) ha superato, tornando, il passo carraio che precede di pochi metri l'angolo con Via Carroccio, mentre Mario Ferrandi è certamente coperto da una figura in primo o secondo piano, all'altezza della Volkswagen.

Anche Maurizio Azzolini è seminascosto da un ragazzo con un cappellino in primo piano, ma si intravedono parte del suo giubbotto e dei suoi pantaloni (fig.9).

Raffaele Ventura (fig.20) guarda come gli altri in direzione della Polizia e sembra impugnare l'arma con la mano destra ed il braccio piegato, come se fosse pronto a sparare.

Fotografia 7 (scattata da Fracchia): Maurizio Azzolini (fig.9), ormai affiancato da Sandrini (fig.17 e Grecchi con il tascapane a tracolla (fig.16), ha estratto la pistola e spara.

Sul lato destro, Mario Ferrandi (fig.1), nella sua corsa di ritorno, è quasi a metà strada fra la Volkswagen e la Fiat, mentre Memeo è certamente ancora coperto dalla prima vettura. Anche Luca Colombo (fig.8), che nella fotografia precedente si trovava ancora vicino alla Volkswagen con Marco Bini, sta fuggendo di corsa, un po' chinato per la paura.

Sul lato sinistro, Marco Barbone (fig.15), che nelle precedenti fotografie

si trovava quasi all'altezza del cartello pubblicitario, ha già ricoperto, arretrando, un buon tratto di strada.

Fotografia 8 (scattata da Fracchia): tale fotografia, probabilmente, precede di qualche attimo la fotografia 6.

Azzolini (fig.9) sta per riporre la pistola e Grecchi (fig.16) lo ha ormai sopravanzato di un paio di metri.

Lungo il muro destro, Memeo (fig.19) e Ferrandi (fig.1) continuano la loro corsa.

Marco Bini (fig.8) è sempre chinato alle spalle della Volkswagen.

Fotografia n.6 (scattata da Conti): Memeo (fig.19), sbucato dalla Volkswagen, prosegue la sua corsa pochi metri alle spalle di Ferrandi (fig.1) che ha quasi raggiunto la Fiat berlina. Azzolini (fig.9) ha riposto la pistola e si volta per fuggire al seguito di Grecchi (fig.16) (Sandrini è certamente nascosto dal giovane in primo piano).

Alle spalle della Fiat berlina si svolge una scena concitata.

Pasini (fig.6) sta sparando in aria, quasi schiacciando contro il muro Paola Saracini (fig.5).

Colombo (fig.3), con la pistola in mano, sembra guardare in modo minaccioso il fotografo Dino Fracchia (fig.21) che in questo momento sta scattando o ha appena scattato il fotogramma 22 (fotografia 8 della perizia conclusiva).

Fra i due si intravedono appena i pantaloni di Stefan Bowman.

Marco Bini (fig.8), più avanti di tutti, è rimasto isolato vicino alla Volkswagen.

Anche sul lato sinistro la fuga è in pieno svolgimento. Rientrano Marco Barbone (fig.15), preceduto da Volonterio (fig.10) che evidentemente ha attraversato di colpo Via de Amicis, e De Silvestri (fig.14), con passamontagna, occhiali e giubbotto.

Fotografia n.9 (scattata da Pedrizzetti): Memeo (fig.19), ormai all' altezza del passo carraio del civico 59, si volta e punta la pistola verso la Polizia, forse sparando in corsa. Luca Colombo (fig.3), vicino a lui, corre chinato.

Sullo sfondo, Riccardo Volonterio (fig.10) si muove paradossalmente in direzione opposta.

Fotografia n.10 (scattata da Pedrizzetti): Memeo (fig.19) punta l'arma verso la Polizia mentre Antonio Conti, alla sua sinistra, protetto da un albero, sta per fotografare.

Intanto, la maggior parte dei manifestanti sta fuggendo verso Via Carducci.

Fotografia n.11 (scattata da Pedrizzetti): è questa la famosa fotografia in cui Giuseppe Memeo è ritratto mentre spara a braccia unite e gambe piegate in direzione della Polizia. Antonio Conti lo sta anch'egli fotografando.

Sul lato sinistro, sotto gli alberi, la figura a destra della Fiat 500 è probabilmente Ventura (cfr.int.Pasini, 22.4.88, f.10), mentre la persona con gli occhiali e il passamontagna che armeggia con la pistola è De Silvestri (fig.14; cfr.int.Barbone, 29.4.86, f.27 e Pasini, 22.4.88, f.10).

Fotografia n.12 (scattata da Conti): è pressochè contemporanea alla fotografia precedente di Pedrizzetti, ma consente di vedere quasi tutto il lato destro di Via de Amicis.

Ferrandi (fig.1) e Memeo (fig.19) si sono riattestati, il primo un poco più avanti e il secondo un poco più indietro rispetto al portone del civico 59 e puntano entrambi l'arma in direzione della Polizia.

Vicinissimo a Ferrandi c'è Stefan Bowman (fig.11), mentre Marco Bini (fig.8), più avanti, stringe ancora la macchina fotografica.

Paola Saracini (fig.5) e Paolo Pedrizzetti, alla sua destra, si trovano al riparo nell'androne.

Enrico Pasini Gatti (fig.4) e Luca Colombo (fig.3) fuggono entrambi con le pistole in mano.

Fotografia n.13 (scattata da Conti): è di pochi attimi successiva alla fotografia 12. Ferrandi (fig.1) punta ancora la pistola in direzione della Polizia, mentre Marco Bini (fig.8) corre rasente il muro ed anche Bowman (fig.11) si decide ad indietreggiare con la bottiglia incendiaria ancora nella mano destra.

Memeo si è certamente accorto della presenza dei due fotografi e infatti Paolo Pedrizzetti sta prudentemente ritirandosi all'interno dell'androne.

Fotografia n.14 (scattata da Conti): Memeo sta lanciandosi verso l'androne per raggiungere i fotografi.

Bini (fig.8), Bowman (fig.11) e ormai anche Ferrandi (fig.1) stanno ritirandosi verso l'incrocio.

Fotografia n.15 (scattata da Conti): Memeo (fig.19) ha raggiunto Paola Saracini (fig.5) all'interno dell'androne e la sta constringendo, con la pistola puntata, ad aprire la macchina fotografica e a dare luce alla pellicola.

Anche Marco Bini (fig.8) è ancora nei pressi del portone.

Giancarlo De Silvestri (fig.14), in primo piano, punta il suo revolver verso la Polizia, mentre in Via de Amicis si alza il fumo dei lacrimogeni.

Fotografie n.16 e n.17 - album nero (scattate da Conti): il filobus, colpito da bottiglie incendiarie, brucia mentre alcuni manifestanti si attardano intorno all'incrocio.

Stefan Bowman è ripreso mentre maneggia la bottiglia incendiaria (fotografia 16, figura in piedi a destra) e la lancia, probabilmente oltre

il filobus (fotografia 17, figura con il braccio destro alzato).

La persona a sinistra nelle due fotografie, con il maglione intorno alle spalle, è Raffaele Ventura che, nel suo ruolo di responsabile di piazza, sembra controllare sino alla fine la situazione.

Fotografie n.18 e n.19 - album nero (scattate da Conti): gli ultimi manifestanti abbandonano l'incrocio.

Il secondo da destra, in primo piano, nella fotografia 18 è Stefan Bowman. Alle sue spalle, in secondo piano, vicino allo spartitraffico, corre Raffaele Ventura.

Nella fotografia 19, il primo da destra è Dino Fracchia, con la macchina fotografica in mano.

Fotografie n.20 e n.21 - album nero (scattate da Conti): il grosso dei manifestanti fugge in Via Carducci, mentre alcuni (fra cui Sandrini, fotografia 20, quasi al centro, ripreso di fronte, con il cappellino scuro) erigono uno sbarramento con il materiale di un cantiere.

Il primo a destra nella fotografia 20 è Giancarlo De Silvestri.

Fotografie n.25, 26, 27 e 28 - album nero (scattate da Conti): alcuni manifestanti danno fuoco all'ingresso della discoteca "Pantea", in Via Carducci.

Nella fotografia 25, Marco Barbone, al centro con pantaloni chiari e berrettino, passa dinanzi alla discoteca. All'altezza dei suoi fianchi è visibile il fucile con il calcio parzialmente segato.

24) - I PROVVEDIMENTI CONCLUSIVI:

LA POSIZIONE DI MARCO BARBONE, ENRICO PASINI GATTI,
GIUSEPPE MEMEO E MARIO FERRANDI

Al termine dell'istruttoria, Marco Barbone e il suo difensore ed il rappresentante del Pubblico Ministero hanno presentato richiesta congiunta di applicazione della pena (il c.d. patteggiamento) al Giudice Istruttore ai sensi degli artt.444 e ss. del nuovo c.p.p. e dell'art.248 secondo comma delle norme transitorie.

Al fine di esaminare tale richiesta (che si basa, per l'applicazione di una pena inferiore ai due anni di reclusione, sul riconoscimento del vincolo della continuazione con i reati oggetto della sentenza c.d. Rosso-Tobagi), è necessario disporre, ai sensi dell'art.247 ultimo ^{nome} comma transitorie, la separazione della posizione di Marco Barbone e la formazione di un nuovo fascicolo processuale nell'ambito del quale, appena trascorsa la sospensione feriale, sarà fissata l'udienza per la decisione.

Per quanto concerne la posizione di Enrico Pasini Gatti, non vi è dubbio che egli debba essere rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati connessi ai fatti di Via de Amicis.

Egli, quale componente stabile della squadra del Romana/Vittoria (e partecipe a quasi tutte le sue azioni fin dal 1976), ha partecipato armato e inquadrato sin dall'inizio della manifestazione ed ha così contribuito, in un contesto di azione collettiva (pur avendo personalmente sparato in aria) a realizzare le condizioni e le circostanze nelle quali i suoi compagni avevano ferito ed ucciso.

E' doveroso ricordare che le confessioni rese da Enrico Pasini Gatti, anche sui fatti di Via de Amicis, a partire dall'ottobre del 1980, pochi giorni dopo il suo arresto, sono state determinate a delineare

%

un primo quadro della scena e che, nell'ambito di questa seconda istruttoria, Pasini ha pienamente confermato il suo atteggiamento di collaborazione e di ravvedimento, rendendo ben sette dettagliati interrogatori e fornendo una versione dei fatti precisa, attendibile e tale da precedere l'analogo e successivo racconto di molti coimputati senza subire alcuna significativa smentita.

Non vi è dubbio che nei confronti di Enrico Pasini Gatti dovranno essere confermate le attenuanti di cui alla Legge 29.5.82 n.304, già riconosciuta con la massima ampiezza (e cioè con il riconoscimento della collaborazione di eccezionale rilevanza) negli altri procedimenti a suo carico.

Anche Giuseppe Memeo, cui è certamente attribuibile la maggior responsabilità nell'aver innescato la sparatoria, deve logicamente essere rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati indicati in rubrica. Deve essere sottolineato che tale imputato, nell'ambito della presente istruttoria, ha completato un percorso che (dagli iniziali atteggiamenti di "irriducibilità") lo ha portato ad una seria e meditata dissociazione che appare lontana dalle ambiguità e dalle doppiezze che hanno caratterizzato l'omonimo atteggiamento di altri imputati in altri processi di terrorismo celebratisi a Milano.

Da ciò consegue che anche il racconto da lui fornito può ritenersi veritiero e credibile.

Anche Mario Ferrandi deve ovviamente essere rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati connessi alla manifestazione del 14 maggio 1977.

E' indubbio che la sua immagine di pentito sia uscita da questa istruttoria piuttosto ammaccata e neppure nella fase finale, dopo le iniziali negazioni, Mario Ferrandi, con le sue lacune di memoria, le sue imprecisioni ed i momenti di confusione, è riuscito a dare l'impressione

di aver chiarito tutto quanto a sua conoscenza sui fatti di Via de Amicis e soprattutto il suo reale comportamento.

Già si è accennato, nel capitolo 16, alle possibili cause di un atteggiamento di tal genere che ha in parte offuscato l'immagine di un imputato di cui era sempre parsa certa anche la sincerità della collaborazione e non solo l'ovvio distacco dalla lotta armata.

Azzardando una possibile spiegazione che anche Mario Ferrandi ha accennato nei suoi verbali, bisogna ricordare che per molti anni, a causa della diffusione di notizie giornalistiche non solo errate, ma incredibilmente mai smentite, tutti, anche nel ristretto ambiente degli imputati, avevano creduto che il brigadiere Custra fosse stato ucciso da un proiettile cal.6,35.

Molti imputati e testimoni hanno riferito addirittura di avere pensato, sulla base di tale errata informazione (cfr. le dichiarazioni di Barbone, Rotella, Marocco ed altri), che il proiettile reperito non fosse, in realtà, un cal.6,35, ma un proiettile cal.22 schiacciato dall'impatto o fosse effettivamente cal.6,35 ma sparato eccezionalmente da una pistola cal.22, entrambe circostanze che riportavano a Giuseppe Memeo la responsabilità dell'evento mortale.

Molto probabilmente, sino all'inizio della seconda istruttoria ed ai primi interrogatori (all'incirca sino a metà del 1986), nessuno ha saputo che in realtà il brigadiere Custra era stato ucciso da un proiettile sparato da una pistola semiautomatica cal.7,65.

Poichè in un'azione collettiva ed improvvisa non sempre è possibile percepire esattamente le conseguenze del proprio comportamento (nessuno, in realtà, sembra avere visto Custra cadere), è ipotizzabile che Mario Ferrandi si sia reso conto solo nel 1986 di essere stato, con ogni probabilità, il materiale uccisore del brigadiere Custra.

Anche se nulla di certo può affermarsi in un campo del genere, è possibile che da tale situazione, come sostiene l'imputato, sia nato l'origi-

nario disinteresse a parlare, nel 1981/1982, dell'episodio (ritenendo non decisivo il proprio apporto al fatto) e, successivamente, una difficoltà a mutare atteggiamento essendo esplosa di colpo dinanzi all'imputato (tardivamente e con ^{gli} altri processi già conclusi) tutta la gravità della situazione.

Certamente è perlomeno discutibile che un imputato, che ha richiesto e si è avvalso di determinati benefici, abbia ritenuto ^{inizialmente} giusto quasi non parlare di un fatto di sangue solo perchè riteneva, forse, di non essere il principale responsabile, mentre è forse più facilmente comprensibile, sul piano psicologico, una difficoltà a mutare atteggiamento a distanza di tempo e in una fase di difficile reinserimento personale e lavorativo.

E' comunque auspicabile che le lacune e le rimozioni ancora contenute nel racconto di Mario Ferrandi possano essere riempite e diradate in sede dibattimentale, in quanto esse non sono più sorrette ormai, dopo tante riflessioni, da alcuna giustificazione.

Vi è comunque da aggiungere che, con riferimento al capo di imputazione C), comune a tutti coloro che dovranno essere rinviati a giudizio, deve essere adottata la più esatta qualificazione giuridica proposta dal difensore della parte civile, Sig. Marzio Golinelli, con la memoria depositata in data 19.7.1990.

Il difensore ha infatti sostenuto che le lesioni subite da Marzio Golinelli e contestate agli imputati devono essere qualificate non con l'aggravante relativa all'indebolimento permanente di un senso, ma con la maggiore aggravante costituita dalla perdita dell'uso di un organo (art.583, secondo comma, n.3, c.p.).

Infatti, come esattamente ha rilevato il difensore, la perdita della funzionalità anche di un solo occhio (come è avvenuto per Marzio Golinelli) integra il concetto di perdita dell'uso di un organo in quanto il

senso della vista è assicurato da due organi simili, ma distinti, e la perdita di uno di tali organi non incide sulla perdita del senso, ma altera notevolmente la funzione bi-oculare e produce la perdita della stereoscopia che è una funzione presidiata dalla complementarità indissolubile dei due organi (cfr. Cass. sez. I, 15.5.63, in Giust. Pen., 1964, II, p. 74).

Pertanto, essendo l'occhio, singolarmente considerato, uno dei due organi che presiedono alla funzione visiva, la sua perdita integra certamente la fattispecie non di lesione grave, ma gravissima ai sensi dell'art. 583, secondo comma n. 3, c.p.-

E' opportuno ancora precisare, per chiarezza espositiva, che l'imputazione di cui al capo D) (detenzione e porto di bottiglie incendiarie) mossa a tutte le persone che dovranno essere rinviate a giudizio, si riferisce al concorso nella detenzione degli ordigni incendiari portati dai ragazzi del Cattaneo (che agivano, tramite Marco Barbone, in "raccordo strategico" con gli altri imputati) e da alcuni ragazzi della fascia più "marginale" del Romana/Vittoria che, secondo le concordi dichiarazioni di Pasini, Barbone e Memeo, si erano anch'essi dotati, d'intesa con i componenti della "squadra", di alcune bottiglie incendiarie.

25) - LA POSIZIONE DI LUCA COLOMBO E GIANCARLO DE SILVESTRI

Anche Luca Colombo e Giancarlo De Silvestri devono essere rinviati a giudizio per rispondere di tutti i reati connessi ai fatti di Via de Amicis.

Entrambi hanno ammesso di essere stati presenti al corteo e in Via de Amicis nell'ambito della loro militanza nella squadra del Romana/Vittoria e di essere stati armati, rispettivamente, con una pistola a tamburo cal.6, ricamerato 22, e con una pistola cal.38, armi che facevano parte della dotazione del Collettivo.

Entrambi hanno tuttavia negato di avere sparato, ma tale riduttiva versione difensiva (peraltro pressochè inutile poichè la loro presenza con armi sul luogo dell'azione, anche se tali armi non fossero state usate, li porterebbe comunque a rispondere a titolo di concorso, avendo agevolato il comportamento e rafforzato la volontà degli altri compagni della squadra) non appare assolutamente credibile.

Entrambi sono infatti indicati ripetutamente e direttamente come sparatori da Barbone e da Pasini, mentre, indirettamente, De Silvestri è indicato come sparatore da Mirra (int.19.5.86, vol.I, fasc.3, f.10 retro) e Colombo da Rotella (int.19.1.89, vol.I, fasc.3, f.39 retro, il quale, significativamente, afferma di aver saputo che avevano sparato tutti i componenti della squadra del Romana/Vittoria).

D'altronde, come già si è osservato nel capitolo 7, non vi è alcuna ragione per ritenere, sul piano logico, che proprio Colombo e De Silvestri si siano sottratti all'effetto di trascinamento degli spari di Memeo, in quanto entrambi erano da tempo addestrati all'uso delle armi e ben inseriti nelle precedenti azioni armate di Rosso e del Collettivo Romana/Vittoria.

Luca Colombo aveva infatti partecipato agli attentati connessi alla

campagna contro il "lavoro nero", ai cortei armati sfociati con le sparatorie contro l'Assolombarda e la Bassani Ticino nonché, il mese precedente ai fatti di Via de Amicis, alla "gambizzazione" del sorvegliante della ditta Vanossi, Bruno Rucano (vedi atti acquisiti dal dibattimento d'appello Rosso-Tobagi, vol.II, fasc.7, ff.58 e ss.).

Giancarlo De Silvestri (che Marco Barbone ha indicato come più direttamente coinvolto nella squadra piuttosto che nel Collettivo; int.23.11.88 f.45 retro) era inserito nei livelli illegali di Rosso sin dal 1975 ed aveva partecipato all'episodio in danno di Bruno Rucano, all'attentato in danno della Stazione dei Carabinieri "Ticinese" di Via Gentilino (cfr. atti acquisiti, vol.II, fasc.7, ff.72 e ss.) nonché, con Ferrandi e Codazzi, all'attentato in danno dell'Avv.Molteni (cfr. atti acquisiti dall'istruttoria Rosso-ter, vol.II, fasc.7, ff.87 e ss.)

Sia Luca Colombo che Giancarlo De Silvestri, all'epoca dei fatti di Via de Amicis, erano in procinto di dar vita, con Alunni, Barbone ed altri, alle Formazioni Comuniste Combattenti, organizzazione, a differenza di Rosso e dei suoi Collettivi, interamente clandestina (cfr. anche, per quanto concerne Giancarlo De Silvestri, la sentenza di primo grado nel processo Rosso-Tobagi vol.VII, ff.733-734).

Luca Colombo ha negato anche quanto riferito da Salvador Liderno e cioè di essere la persona con la giacca chiara, tipo sahariana, il fazzoletto a metà sul viso e la pistola a tamburo che, provenendo dal marciapiede destro, aveva sparato un colpo di pistola contro il giornalista di Radio Canale 96, scambiato probabilmente per un poliziotto in borghese (dep.Salvador Liderno, 20.3.89, vol.I, fasc.4, f.43).

In realtà il testimone, nella sua descrizione, ha letteralmente "dipinto" la persona di Luca Colombo che, ammettendo di essere la persona indicata con il numero 3 nelle fotografie, ha riconosciuto di avere portato il 14 maggio 1977 una giacca chiara che, poi, nei giorni successivi, aveva prudentemente buttato via (int.Colombo, 4.4.89, f.109 retro).

L'accostamento fra le caratteristiche della persona descritta dal testimone e la figura n.3 che compare nelle fotografie (nonchè le fattezze fisiche di Luca Colombo quali si desumono dalla fotografia a colori scattata al momento del suo arresto, nel 1979; cfr.vol.I, fasc.7, f.7) consente di affermare con certezza che Salvador Liderno ha esattamente indicato nella stessa figura 3 lo sparatore. Del resto, Luca Colombo ha maldestramente tentato di allontanare da sè la responsabilità di tale episodio gratuito e dalle conseguenze potenzialmente gravi sostenendo di avere già riposto in tasca il fazzoletto al momento della sparatoria in Via de Amicis.

Come già si è ricordato nel capitolo 7, egli è stato però facilmente smentito da una perizia fotografica supplementare la quale ha concluso che la persona presente in Via de Amicis ed indicata con il n.3 portava un fazzoletto annodato a metà sul viso (cfr.vol.III, fasc.5).

Giancarlo De Silvestri, in un analogo tentativo di riduzione delle proprie responsabilità, ha sostenuto di essere penetrato solo una ventina di metri in Via de Amicis (int.10.5.88, f.100 retro).

Marco Barbone, al tempo molto legato a De Silvestri, lo ha smentito senza difficoltà indicandolo nella fotografia 3 come la figura 14, immediatamente alle sue spalle (int.Barbone, 23.11.88, f.45 retro).

Del resto, proprio in ragione di tale rapporto di amicizia, essi erano sempre rimasti vicini (allontanandosi poi insieme dalla zona degli scontri, come ha ricordato lo stesso De Silvestri) e nella successiva fotografia 4, scattata in un momento ancora di pausa prima dell'esplosione dei primi colpi, Marco Barbone (figura 15) sembra parlare con De Silvestri, alle sue spalle, nascosto da alcune figure in primo piano.

Come già si è ricordato nel capitolo 7, anche il tentativo di De Silvestri di negare di avere sparato è stato smentito dal materiale fotogra-

fico successivamente acquisito. Infatti, nella fotografia 15 (scattata da Antonio Conti), De Silvestri, in primo piano, con occhiali, passamontagna e pistola a tamburo, si nota puntare l'arma contro la Polizia in atteggiamento inequivocabilmente di sparo, stando in una posizione un po' più arretrata rispetto a quella in cui, qualche secondo prima, nella fase centrale dello scontro, Pasini lo aveva visto sparare appoggiato ad una vettura (int.Pasini, 11.11.89, vol.I, fasc.2, f.8 retro e Barbone, 8.11.89, f.6 retro).

26) - LA POSIZIONE DI CORRADO ALUNNI

Come già si è esposto nel capitolo 13, Antonio Marocco e Rocco Ricciardi hanno riferito che, poco prima della manifestazione, Corrado Alunni, impegnato con loro con ruolo di dirigente nel progetto per l'evasione di Roberto Serafini e responsabile milanese del "logistico" di Rosso, era stato contattato in Viale Monza, al rientro da un sopralluogo, dai dirigenti di Rosso Mancini, Ventura e Gibertini.

Questi, oltre a segnalare che, in ragione della manifestazione, il loro impegno nel progetto Serafini sarebbe temporaneamente venuto meno, avevano chiesto ad Alunni un certo numero di armi che dovevano servire per il corteo ed Alunni, dopo una discussione soprattutto con Mancini e seppur riluttante (in quanto intendeva dare la priorità al progetto Serafini) aveva acconsentito.

Marco Barbone ha ricordato queste circostanze (a seguito delle quali si era arricchita, per il giorno della manifestazione, la dotazione di armi del Collettivo Romana/Vittoria) in modo parzialmente diverso ma sostanzialmente non incompatibile.

Egli, infatti, ha confermato che vi era stata la discussione fra Alunni e Mancini, ma secondo Barbone (int.6.7.88, f.41 retro) tale discussione verteva sull'opportunità di togliere alcuni uomini (Mancini, Ventura, Gibertini e anche Ferrandi), a causa dell'impegno nella manifestazione, dagli importanti sopralluoghi relativi al progetto Serafini.

Secondo Barbone, inoltre, le tre armi aggiuntive del logistico (il fucile a canne mozze, una Beretta cal.7,65 ed un revolver cal.38) erano già nella disponibilità del Collettivo Romana/Vittoria dal giorno precedente e dovevano servire soprattutto per un assalto alla Caserma dei Carabinieri di Via Ripamonti che era programmato per la sera stessa del 14 maggio 1977, dopo la manifestazione.

Tale progetto (che era poi stato, evidentemente, abbandonato a causa dei fatti del pomeriggio) si inseriva, come la manifestazione, nella campagna contro la "repressione" (i Carabinieri erano giudicati responsabili della "montatura" contro gli avvocati Cappelli e Sergio Spazzali) e doveva essere attuata da Barbone, Ferrandi e De Silvestri che, infatti, erano presenti al corteo proprio con quelle armi.

Comunque, a parte tali non decisive divergenze, Marco Barbone ha confermato, nella sostanza, il racconto di Marocco e Ricciardi ed il coinvolgimento marginale di Corrado Alunni negli eventi.

Quest'ultimo, da tempo dissociatosi dalla lotta armata, ha lealmente ammesso le circostanze lui attribuite (int. Alunni, 1° 4.88 e 24.11.89, vol. I, fasc. 1, ff. 52 e 50) precisando che:

- non aveva partecipato alla manifestazione per ovvie ragioni di sicurezza, essendo, al tempo, già latitante;
- personalmente era contrario all'uso delle armi durante le manifestazioni, ritenendo che esso dovesse essere limitato ad azioni armate vere e proprie, quali il progetto di evasione di Roberto Serafini, che avrebbe dovuto avere luogo durante una traduzione dal carcere di Monza ed in cui si stava impegnando in quei giorni quale responsabile, per Rosso, dell'esecuzione dell'azione (int. 1° 4.88);
- effettivamente, alcuni compagni di Rosso (che Alunni, dalla sua posizione di dissociato, non ha voluto indicare, ma nei quali è facile identificare i dirigenti Mancini, Ventura e Gibertini) gli avevano chiesto, di ritorno da un sopralluogo in Viale Monza, parte delle armi che avrebbero dovuto servire per la presenza alla manifestazione (int. 24.11.89);
- Alunni, pur riluttante (la consegna di tali armi, già provate e controllate, di fatti bloccava, almeno momentaneamente, la realizza-

zione del progetto), si era adeguato, consegnando un fucile da caccia con il calcio a la canna segati ed un paio di armi corte. D'altronde si trattava di armi dell'organizzazione e (visto, evidentemente, anche il "peso" politico dei richiedenti) non sarebbe stato corretto intralciare le scelte dell'organizzazione nel suo complesso;

- dopo la manifestazione, pur non restituite direttamente ad Alunni, le armi erano rientrate nel patrimonio di Rosso (int.24.11.89). In seguito, Corrado Alunni (pur non ricordando se aveva o meno partecipato alla famosa riunione in casa di Colombo) aveva difeso politicamente i compagni messi sotto accusa dalla dirigenza di Rosso, in quanto aveva sostenuto, dimostrando una apprezzabile coerenza, che le responsabilità dovevano essere cercate "più nella sede politica, nella quale si auspicava l'uso della violenza in piazza, piuttosto che nelle responsabilità soggettive dei singoli partecipanti" (int. 1°.4.88, f.52 retro).

Il rappresentante del Pubblico Ministero, con la requisitoria depositata in data 14.5.1990, ha chiesto il rinvio a giudizio anche di Corrado Alunni, seppure con una formula "dubitativa", manifestando riserve e richiamando l'attenzione del Giudice Istruttore ad una attenta valutazione delle risultanze di causa concernenti la posizione di tale imputato.

Effettivamente, la posizione di Corrado Alunni è abbastanza eccentrica rispetto al contesto generale. Bisogna tenere presente che le armi consegnate dall'imputato non erano di sua proprietà, bensì dell'organizzazione eversiva della quale egli, al pari dei richiedenti, faceva parte e che Alunni non aveva validi motivi, al di là delle personali valutazioni sulla priorità di certe azioni rispetto ad altre già programmate, per trattenerle o rifiutarsi di consegnarle.

Di conseguenza, l'aperta esteriorizzazione della valutazione negativa fornita da Alunni sull'opportunità della manifestazione di piazza in relazione alla quale le armi venivano richieste, unitamente alla sua mancata partecipazione alla manifestazione stessa, sembrano porsi come risultanze obiettive tali da spezzare, se non altro sotto il profilo dell'elemento psicologico, l'esistenza del nesso di causalità tra la condotta riferibile all'imputato e l'evento costituito dall'insieme dei reati che gli si contestano. In ogni caso, egli avrebbe dovuto rappresentarsi tale evento quale diretta conseguenza della sua condotta cosciente e volontaria e ciò non sembra essere, nel caso concreto, avvenuto.

Infatti, tutte le precedenti manifestazioni "armate" avevano visto come obiettivi solo cose ed edifici (gli uffici dell'Assolombarda, della Bassani Ticino, alcune agenzie, negozi e così via) e, per chi fosse estraneo alla concreta preparazione della manifestazione, non sembra fosse nè facile nè possibile prevedere che essa sarebbe trascinata sino alla sparatoria a freddo contro obiettivi umani.

Di conseguenza, appare più consono ad una concreta valutazione di fatto e ad una corretta interpretazione giuridica degli eventi, disporre il proscioglimento di Corrado Alunni in ordine ai reati di cui ai capi A), B), C), D) ed F) (l'omicidio, i tentativi di omicidio e gli altri reati direttamente connessi alla partecipazione alla manifestazione) e disporre il rinvio a giudizio limitatamente al concreto episodio costituito dalla cessione delle armi agli esponenti di Rosso, modificando in tale senso il capo E) che concerne la detenzione ed il porto delle varie armi presenti alla manifestazione.

**27) - LA POSIZIONE DI PIETRO MANCINI, RAFFAELE VENTURA
E MAURIZIO GIBERTINI.**

**L'AUDIZIONE A PARIGI DI RAFFAELE VENTURA E LA PERIZIA
FOTOGRAFICA RICHIESTA DALLA DIFESA DI VENTURA.**

Gli elementi a carico dei tre dirigenti di Rosso, Pietro Mancini, Raffaele Ventura e Maurizio Gibertini, sono già stati ampiamente esposti nel capitolo 13 concernente le dichiarazioni di Antonio Marocco e Rocco Ricciardi e nel capitolo 26 concernente la posizione di Corrado Alunni.

Tutti e tre non solo si sono attivati nella fase preparatoria della manifestazione, ottenendo da Alunni la consegna di parte della armi in vista di un possibile scontro con la Polizia, ma hanno anche preso parte attivamente alla manifestazione nel loro ruolo di responsabili di piazza e di dirigenti del servizio d'ordine di Rosso.

Ventura e Gibertini, inoltre, subito dopo la manifestazione, hanno raggiunto Marocco e Ricciardi nella "base" di Via Gluck (affittata proprio tramite Gibertini per ospitare i latitanti dell'organizzazione) commentando entusiasticamente l'esito dello scontro.

Si osservi che le dichiarazioni di Marocco e Ricciardi sono state rafforzate indirettamente da Corrado Alunni, il quale ha ammesso di avere fornito alcune armi per la manifestazione, nelle medesime circostanze già riferite dai due pentiti, a compagni dirigenti di Rosso (cfr.int.Alunni, 1°.4.88 e 24.11.89, ff.52 e 50).

Corrado Alunni, essendo un semplice "dissociato", non ha fatto i nomi dei richiedenti, ma il suo racconto costituisce appunto una conferma indiretta dell'esattezza del racconto di Marocco e Ricciardi.

La posizione di Pietro Mancini è estremamente lineare.

Marco Barbone ha confermato l'incontro dell'imputato con Corrado Alunni

in Viale Monza, indicandolo, come già avevano fatto Marocco e Ricciardi, come il principale interlocutore di Alunni in ragione del suo ruolo di rilievo (int.Barbone, 6.7.88, f.41 retro) e ricordando anche, con modesti margini di incertezza, la sua presenza alla manifestazione (int.20.7.88, f.43 retro).

Pasini e Ferrandi lo hanno indicato presente alla riunione preparatoria presso l'Università Statale ed anzi Ferrandi lo ha ricordato come suo diretto interlocutore (int.Pasini, 18.4.88, f.2 retro e Ferrandi 18.9.89, f.19 retro).

Durante lo scontro, Mancini aveva incitato più volte Pasini a sparare (int.Pasini, 18.4.88, f.3 retro e 22.4.88, f.9 retro).

Sia Ricciardi sia Pasini avevano poi notato la "marcia indietro" di Mancini in quanto egli, dopo avere organizzato la manifestazione e incoraggiato la possibilità di uno scontro armato, si era schierato, in particolare durante la riunione a casa di Colombo (e a differenza dello stesso Alunni), con quella parte della segreteria milanese di Rosso che aveva fatto ricadere l'intera responsabilità degli scontri, anche sul piano politico, sul Collettivo Romana/Vittoria (cfr.int. Ricciardi ex art.348 bis c.p.p., 10.6.88, vol.I, fasc.3, f.27 e Pasini, 29.10.80, atti acquisiti dall'istruttoria Rosso-Tobagi, vol.I, fasc.5, f.8):

Il ruolo attribuito a Pietro Mancini in relazione ai fatti del 14 maggio 1977 corrisponde perfettamente con i suoi ruoli e compiti generali, all'interno di Rosso, già accertati nell'ambito del processo c.d. Rosso-Tobagi.

Pietro Mancini, latitante da quasi dieci anni e condannato, al termine di tale procedimento, ad una delle pene più alte fra tutti gli imputati, emerge infatti dal processo Rosso-Tobagi come uno dei componenti del nucleo storico della segreteria di Rosso, stipendiato direttamente

dall'organizzazione e attivo sul piano militare tanto da partecipare, anche personalmente, ad alcune delle azioni più significative (rapina di autofinanziamento di Castelnuovo di Sotto, attentato al Carcere di Bergamo, manifestazione armata del 18.3.77; cfr. sentenza di primo grado, vol.VII, ff.738-739, sentenza di secondo grado, vol.II, fasc.7, ff.1624-1629).

Con particolare riferimento ai rapporti con il Collettivo Romana/Vittoria, è poi significativo che proprio Pietro Mancini sia stato il principale interlocutore del Collettivo allorchè Barbone, De Silvestri, Ferrandi, Colombo e gli altri si erano determinati ad alzare il tiro, programmando ed attuando circa un mese prima dei fatti del 14 maggio, il ferimento del capo del personale della ditta Vanossi, Bruno Rucano (sentenza di primo grado Rosso-Tobagi, vol.VII, ff.663-664 e 738-739).

Raffaele Ventura, oltre alla partecipazione all'incontro con Alunni in Viale Monza, è indicato come presente alla riunione preparatoria all'Università Statale da Barbone e Pasini (cfr. rispettivamente int. 20.7.88, f.43 e 18.4.88, f.2 retro).

Marco Barbone lo ha riconosciuto nella fotografia 1 (scattata da Pedrizzetti all'inizio dell'attacco) mentre incita le persone con le bottiglie incendiarie, rimaste più indietro rispetto al previsto e sparpagliate, a venire avanti (figura 20; int.Barbone, 29.4.86, f.26 retro).

Anche Pasini lo ha riconosciuto in tale posizione, mentre incita i compagni vicino a lui a venire avanti (int.22.4.88, ff.9 retro e 10).

Raffaele Ventura è stato poi riconosciuto da molti altri imputati e soprattutto, osservando con attenzione la fotografia 1, si nota che egli ha in mano una pistola, abbastanza ben distinguibile nella mano destra.

D'altronde, Enrico Pasini Gatti (sciogliendo il precedente equivoco in merito alla presenza di un fucile nelle mani di Ventura) ha ricordato

che egli, quando in Piazza Santo Stefano gli esponenti del M.L.S. avevano dato vita ad una specie di "caccia all'autonomo", era riuscito ad evitare l'aggressione mostrando la pistola a coloro che lo inseguivano (int.Pasini, 11.11.89, vol.I, fasc.2, f.8 retro).

Durante lo scontro, Raffaele Ventura appare in una posizione spazialmente intermedia fra le persone armate del Romana/Vittoria e i "bocciatori" (fotografia 5, figura 20, ove sembra impugnare ancora, con la mano destra, la pistola) ed è poi uno degli ultimi, in linea con il suo ruolo di coordinatore e di responsabile di piazza, ad abbandonare la zona degli scontri (fotogrammi 14, 16, 17 e 18 scattati da Antonio Conti: cfr. capitolo 23).

Raggiunta la "base" di Via Gluck, sono suoi i commenti più entusiastici circa l'esito dello scontro (int.Ricciardi, 10.6.88, f.27 e Marocco 13.12.89, f.6 retro).

Raffaele Ventura, latitante come Pietro Mancini sin dall'inizio dell'istruttoria Rosso-Tobagi, si è reso disponibile, tramite i suoi difensori, ad essere sentito a Parigi, dove da tempo risiede, sui fatti del 14 maggio 1977.

Egli ha fatto presente di essersi da tempo "dissociato" dagli ambienti della lotta armata (circostanza, questa, del tutto credibile) ed ha confermato di essere stato, nel 1977, uno dei responsabili politici di Rosso e quindi portatore della linea dell'organizzazione nella preparazione del corteo (int.9.7.90, vol.I, fasc.1, f.113 retro).

Ha confermato di essere stato impegnato con Alunni ed altri, nei giorni immediatamente precedenti la manifestazione, al progetto di evasione di Roberto Serafini (f.114 retro) e, per quanto concerne la partecipazione al corteo, si è riconosciuto senza difficoltà nella figura indicata con il n.20.

Egli si è collocato sostanzialmente in tutte quelle situazioni in

cui lo avevano ricordato i coimputati e soprattutto Ricciardi, Marocco, Barbone e Pasini (presenza all'assemblea in Statale, in Via de Amicis, in Piazza Santo Stefano durante le aggressioni del M.L.S., forse in Via Gluck ed alla riunione in casa di Luca Colombo), dipingendosi però con toni pacifisti e cioè come portatore di una linea politica, all'interno di Rosso, che aveva progettato un corteo capace di passare sotto San Vittore, ma senza incidenti e cioè "deciso, ma pacifico" (f.114).

Con riferimento all'arrivo del corteo all'angolo Via Olona-Via de Amicis, Raffaele Ventura ha ammesso di essersi inoltrato per un tratto in Via de Amicis, sulla sinistra, così come del resto si nota nelle fotografie, ma ha sostenuto che la sua intenzione, nel farsi avanti, era quella di "recuperare la situazione" che stava degenerando e cioè, in sostanza, di "chiamare indietro la gente". Con riferimento alla fotografia 1, il suo gesto con il braccio destro alzato e le dita della mano raccolte indicherebbe quindi stupore e perplessità ("dove cavolo andate?") e non certo un richiamo a venire avanti (f.114).

Raffaele Ventura ha inoltre negato di avere chiesto ad Alunni per la manifestazione parte delle armi che egli deteneva quale responsabile del "logistico" di Rosso, pur riconoscendo che poteva essere avvenuta una discussione con Alunni, in generale, in cui egli "sottolineava l'importanza del progetto per liberare Serafini, mentre (Ventura) sottolineava l'importanza della manifestazione come momento di recupero dell'agibilità politica della città, pur senza nulla togliere al progetto di liberare Serafini" (f.114 retro).

Raffaele Ventura ha ovviamente negato di essere stato armato durante la manifestazione, sostenendo di non avere avuto nulla nella mano destra nel momento in cui era stato ritratto, all'inizio dell'attacco (fotografia 1, figura 20; secondo l'imputato, le dita della mano destra

erano semplicemente chiuse in un gesto interrogativo e non stringevano alcunchè).

Come già è accaduto per Luca Colombo (cfr. capitolo 7), una ulteriore perizia fotografica ha tuttavia completamente smentito la versione dell'imputato.

Infatti, la perizia fotografica disposta in data 16.7.90 ed effettuata tramite progressivi ingrandimenti del fotogramma n.12 scattato da Pedrizzetti (fotografia 1 della perizia conclusiva) ha evidenziato che Raffaele Ventura impugnava in quel momento nella mano destra un'arma, più probabilmente un "revolver a canna lunga" (cfr.vol.III, fasc.7, ff.12 e ss. e ingrandimenti fotografici allegati).

D'altronde, sin dai giorni successivi al 14 maggio 1977, era girata voce che Ventura fosse stato presente alla manifestazione con un revolver cal.357 magnum (cfr.int.Andrea Gemelli nell'istruttoria Rosso-Tobagi 22.10.81, vol.I, fasc.5, f.5) e proprio una cal.357 magnum, sottratta durante la manifestazione "armata" del 18.3.77 ad una guardia giurata da Memeo nei pressi della Bassani Ticino, era stata subito "centralizzata" da Ventura e Pancino che ne avevano imposto l'immediata consegna ai livelli superiori dell'organizzazione (cfr.int.Barbone nell'istruttoria Rosso-Tobagi, 9.10.80, vol.I, fasc.5, f.24).

Anche per quanto concerne Raffaele Ventura, il ruolo ^{attribuito} a lui in relazione ai fatti del 14 maggio coincide perfettamente con il ruolo ed i compiti emersi nel procedimento Rosso-Tobagi, al termine del quale egli è stato condannato con sentenza definitiva alla pena di venti anni di reclusione.

Da tale procedimento emerge che Raffaele Ventura era un componente della Segreteria Territoriale e della Segreteria Soggettiva, infaticabile arruolatore e organizzatore ed attivissimo, anche in prima persona, in tutte le più significative azioni militari di Rosso, dalle rapine

di autofinanziamento in banca alle rapine in armerie ed agli espropri "proletari", dagli attentati contro sedi pubbliche alle manifestazioni "armate" (cfr. sentenza di primo grado, vol.VII, f.741 e sentenza di secondo grado, vol.II, fasc.7, ff.1876-1883).

Le pretese propensioni "pacifiste" di Raffaele Ventura, in quel periodo, appaiono in verità poco credibili, posto che egli è stato giudicato e condannato con sentenza definitiva per la diretta partecipazione alla manifestazione "armata" sfociata nell'assalto alla Bassani Ticino (avvenuta il 18.3.77) e per la diretta partecipazione, con Ricciardi ed altri, alla rapina di autofinanziamento in danno della Banca Popolare di Comerio, avvenuta il 24.6.77, appena poco più di un mese dopo i fatti di Via de Amicis (cfr.vol.II, fasc.7, f.1881).

Raffaele Ventura, come molti altri "dissociati", ha cercato di minimizzare o annullare le proprie responsabilità dichiarando, inoltre, di non ricordare nulla della scena di Via de Amicis (al di fuori del proprio comportamento), circostanza questa che suscita, ovviamente, quantomeno perplessità (int.9.7.90, f.114).

Va comunque dato atto a Raffaele Ventura, dopo molto anni di latitanza, di avere accettato ed anzi chiesto di essere interrogato per la prima volta dall'Autorità Giudiziaria italiana e di avere dimostrato ampiamente, con le circostanze riferite nel corso dell'interrogatorio, di essersi da molto tempo staccato dagli ambienti della lotta armata e di essersi pienamente reinserito in una normale vita sociale e lavorativa (int.9.7.90, f.113 retro).

Anche Marco Barbone ha ricordato la presenza di Maurizio Gibertini all'incontro con Corrado Alunni insieme a Ventura e Mancini (int.6.7.88, f.41 retro) ed ha segnalato la sua presenza alla manifestazione come responsabile del servizio d'ordine di Rosso (tanto da "parlamentare"

con i dirigenti del servizio d'ordine del M.L.S.; cfr.int.9.10.80, vol.I, fasc.5, f.26) pur senza ricordarne un ruolo specifico al momento dell'assalto alla Polizia (int.Barbone, 20.7.88, f.43 retro).

La sua presenza ai fatti è effettivamente più sfumata in quanto Pasini Gatti ricorda piuttosto un suo adoperarsi per cercare di evitare lo scontro (int.18.4.88, f.3).

Come non vi è dubbio, peraltro, in merito alla sua attività di organizzatore e di procacciatore di armi prima del corteo, così non vi è dubbio in merito alla sua attività successiva, in quanto sia Ricciardi sia Marocco lo ricordano ritornare con Ventura in Via Gluck, entrambi trionfanti per l'esito della manifestazione (cfr.int.Ricciardi 10.6.88 e Marocco 13.12.89, vol.I, fasc.3, ff.27 e 6).

Il ritorno, la sera del 14 maggio, di Maurizio Gibertini e Raffaele Ventura è inoltre del tutto verosimile in quanto tale appartamento era stato messo a disposizione, sin dall'autunno del 1976, da Gibertini tramite l'amico Danilo Viviani, per ospitare i latitanti del "logistico" di Rosso, Alunni e Marocco, e proprio in tale appartamento Gibertini sarebbe poi stato arrestato, il 9.6.77, per la detenzione di materiale destinato alla fabbricazione di ordigni esplosivi ed incendiari (cfr. sentenza di primo grado Rosso-Tobagi, vol.VII, ff.685-691 e, sinteticamente, int.Ricciardi 10.6.88, f.27).

Maurizio Gibertini, dal canto suo, ha dichiarato di avere partecipato al corteo a titolo più che altro individuale con alcuni compagni di Lambrate, pur essendo inserito, all'epoca, nella struttura illegale di Rosso ed avendo partecipato ad una non meglio precisata assemblea all'Università Statale, ove si era discusso del carattere della manifestazione (int.12.4.88, f.91 retro).

Inoltre, Maurizio Gibertini ha dichiarato di essere arrivato alla manifestazione "in ritardo" ed ha collocato la "trattativa" con i

dirigenti di piazza del M.L.S., da lui effettivamente condotta, non al corteo del 14 maggio 1977, ma ad un corteo precedente e cioè a quello del 25.4.77 (f.91 retro).

Quando il corteo era giunto all'angolo con Via de Amicis, era subito fuggito, dopo avere visto delle persone armate in Via de Amicis, e si era diretto verso Via Carducci.

Aveva incontrato Raffaele Ventura in Piazza Vetra e con lui aveva effettivamente raggiunto Via Gluck ove avevano incontrato alcuni compagni che stavano facendo "una riunione relativa al loro progetto" (certamente il progetto per l'evasione di Serafini; f.96).

Gibertini ha negato di avere commentato, in tale sede, in modo trionfalistico l'esito della manifestazione (pur ammettendo che certamente vi erano stati commenti "cinici", secondo la logica ed il linguaggio dell'epoca) ed ha anzi affermato di avere giudicato negativamente quanto era accaduto, per le conseguenze politiche che ne sarebbero scaturite (f.96).

Maurizio Gibertini ha infine aggiunto che Raffaele Ventura, incontrato subito dopo i fatti, non era armato e che Mario Ferrandi gli aveva detto, il giorno dopo, di non avere sparato (f.96).

In merito alla dinamica degli eventi ed ai commenti successivi non ha aggiunto altro, confermando (sia detto più con ironia che con spirito polemico) che il dissociato è quel particolare tipo di imputato che ricorda bene le circostanze non pertinenti a se stesso e le riferisce solo se servono a scagionare qualcuno.

In realtà, il racconto di Gibertini, pur molto evanescente e lacunoso, conferma quantomeno alcune circostanze significative in quanto egli ha comunque ammesso di essere stato un personaggio di tale rilievo nell'organizzazione da poter trattare alla pari, in piazza, con i responsabili di un'organizzazione contrapposta ed ha ammesso di essersi

effettivamente trovato con Ventura in Via Gluck subito dopo la manifestazione.

Con riferimento alla sua presenza in Via de Amicis, appare ben difficile che Maurizio Gibertini sia scappato subito, appena viste delle persone armate.

Pur senza alcuna pretesa di certezza, infatti, si può osservare che nella fotografia 10 della perizia (una stampa assai nitida si trova allegata anche all'album rosso: vol.V, fotografia 18), scattata mentre Memeo spara nella fase conclusiva, si nota, in fase di rientro, dietro la Fiat 500 bianca, una persona con fazzoletto, occhiali e capelli lunghi e mossi che assomiglia in tutto e per tutto a Maurizio Gibertini (si confronti la fotografia scattata all'epoca dei fatti, vol.I, fasc.7 accertamenti, f.10).

Tale circostanza non è stata focalizzata negli interrogatori svolti nella presente istruttoria, ma potrà essere oggetto di un approfondimento dibattimentale.

Del resto, il ruolo attribuito a Maurizio Gibertini nella fase precedente e successiva alla manifestazione ben si concilia con quanto emerso nel procedimento Rosso-Tobagi e cui, in parte, si è già accennato.

Maurizio Gibertini è stato infatti già condannato ad una cospicua pena detentiva quale membro con funzioni organizzative della banda armata Rosso, in quanto componente della Segreteria Territoriale e partecipante alle riunioni della Segreteria Soggettiva.

Egli è stato inoltre riconosciuto responsabile di una serie di episodi, avvenuti fra il 1976 ed il 1977, qualificanti fra quello commessi dalla struttura di Rosso (la partecipazione ai cortei "armati" del 25.3.76 e del 18.3.77, sfociati rispettivamente negli assalti alle sedi della Confapi e della Bassani Ticino, un esproprio in un supermercato e un attentato ad un bar, l'irruzione nella sede di Comunione

e Liberazione, il tentativo di rapina di autofinanziamento in danno di una Banca a Fiorenzuola ed altri), tutti commessi con i coimputati nel presente procedimento e quasi tutti ammessi da Gibertini nel corso del dibattimento d'appello allorchè egli ha assunto un atteggiamento di "dissociazione" dalla lotta armata (cfr. sentenza di primo grado, vol.VII, ff.735-736 e sentenza di secondo grado, vol.II, fasc.7, ff. 1500-1511).

Ne consegue che anche Maurizio Gibertini, come Pietro Mancini e Raffaele Ventura, deve rispondere di tutti i reati lui ascritti, compresi quelli più gravi, alla luce delle considerazioni sul concorso diretto ex art.110 c.p. o quantomeno sul concorso anomalo di cui all'art.116 c.p., esposte dal Pubblico Ministero in sede di requisitoria finale (cfr. requisitoria in data 2.8.89, ff.40-42 e requisitoria finale in data 14.5.90, f.5).

28) - LA POSIZIONE DI PIERO FALIVENE, STEFAN BOWMAN E
FRANCO ROTELLA

Per quanto concerne la posizione di Piero Falivene e Stefan Bowman, nessun problema sorge in merito al profilo materiale della loro condotta in quanto entrambi, assumendo un atteggiamento di lealtà processuale, hanno confermato di essere entrati con gli altri in Via de Amicis portando una bottiglia incendiaria (lanciata certamente da Falivene e probabilmente anche da Bowman, nella fase finale, intorno al filobus; cfr. capitolo 21) ed i loro movimenti sono stati completamente ricostruiti.

Si pone, invece, il problema della qualificazione giuridica delle loro responsabilità, alla luce delle richieste del Pubblico Ministero, e tale aspetto sarà esaminato fra poco unitamente alla posizione di Franco Rotella.

Quest'ultimo ha sostanzialmente ammesso il proprio ruolo di collegamento fra Rosso ed il Collettivo, Romana/Vittoria da una parte ed i giovani di Viale Puglie dall'altra (cfr.int.Rotella, 18.1.89 e 27.10.89 sintetizzati nel capitolo 5) ed ha riconosciuto di essere penetrato per una cinquantina di metri in Via de Amicis pur affermando di non aver avuto alcuna intenzione aggressiva.

La presenza di Franco Rotella nel Collettivo Romana/Vittoria, pur senza far parte della "squadra" è un dato pacifico (egli è stato anche condannato, con gli altri componenti del Collettivo, per l'esproprio in danno del negozio Funaro, avvenuto il 23.4.77; cfr. vol.II, fasc.7, f.747 e vol.VII, ff.241-242) ed il suo ruolo di collegamento con i ragazzi di Viale Puglie è emerso non solo con riferimento al periodo precedente il corteo (egli, in sostanza, intendeva reclutare qualcuno dei ragazzi di Viale Puglie in Rosso; cfr.int.Bowman, 21.11.89, f.13;

Fatone, 5.12.88, vol.I, fasc.3, f.51 retro; Memeo, 11.7.89, f.65 retro; Pasini, 15.5.89, f.11 retro; Orlando, 26.6.89, vol.II, fasc.4, f.1 retro), ma anche con riferimento ai suoi specifici movimenti durante la manifestazione.

Stefan Bowman ha infatti ricordato che Rotella, durante la manifestazione, si avvicendava fra i vari settori del corteo ed il cordone di Viale Puglie dando informazioni su ciò che avveniva (int.19.9.89, f.71 retro), atteggiamento, questo, sintomatico di un ruolo di coordinamento e di sorveglianza.

Alla luce di tale quadro generale, è perfettamente credibile quanto riferito da Falivene e cioè che Rotella, riportando indicazioni superiori, aveva invitato i compagni del Collettivo di Viale Puglie a venire alla manifestazione con una dotazione di bottiglie incendiarie (int. Falivene, 15.12.88, vol.I, fasc.3, f.36 retro) ed è ugualmente credibile quanto riferito da Pasini e cioè che Rotella era stato incaricato, quel giorno, di coordinare i vari gruppetti di "bocciatori" (int. Pasini, 22.4.88, f.10), compito, questo, che ben si conciliava con la sua momentanea menomazione (ingessatura al braccio destro).

D'altronde, lo stesso Rotella ha riconosciuto come possibile quantomeno uno scambio di battute con Piero Falivene sul carattere "autodifeso" che avrebbe dovuto avere la manifestazione (int. Rotella, 27.10.89, f.56 retro).

Rotella ha inoltre affermato che il suo ingresso in Via de Amicis era stato pressochè istintivo ed egli si era comportato, in pratica, da spettatore (int.18.1.89, f.39).

Tuttavia, ben tre persone hanno ricordato che Rotella, quel giorno era fra i pochissimi a portare un casco durante il corteo (cfr.int. Pasini, 22.4.88^{f.10, retro}, che lo ha indicato, probabilmente, come il giovane col casco a fianco di Bowman, fotografia 3, figura 12; Fatone, 5.12.88, vol.I, fasc.3, f.52; Falivene, 15.12.88, vol.I, fasc.3, f.37).

Pasini ha dichiarato di avere un ricordo vivissimo di tale particolare e Falivene e Fatone hanno concordemente ricollegato tale circostanza al candelotto che, durante la fuga, aveva colpito Rotella al capo e lo aveva quindi, fortunatamente, solo tramortito.

E' evidente che la presenza del casco mal si concilia con un atteggiamento, durante il corteo ed in Via de Amicis, pacifico e non aggressivo e tale particolare conferma la partecipazione di Rotella all'attacco con piena consapevolezza e con un ruolo limitato, ma preciso.

In conclusione, la condotta di Franco Rotella (cui, nonostante il tentativo di sminuire il suo ruolo, va dato atto di avere riferito ampiamente, come negli altri procedimenti a suo carico, quanto a sua conoscenza in merito ai fatti) deve essere accomunata a quella di Falivene e Bowman.

Il Pubblico Ministero, con la requisitoria finale trasmessa in data 14.5.90, ha chiesto il rinvio a giudizio di Falivene, Bowman e Rotella per rispondere non solo dei reati di violenza aggravata a Pubblico Ufficiale e di detenzione e porto di ordigni incendiari, ma anche dell'omicidio del brigadiere Custra e del tentato omicidio degli altri agenti di Polizia e di Marzio Golinelli in concorso con gli esponenti del Collettivo Romana/Vittoria.

Il rappresentante del Pubblico Ministero ha rilevato la sussistenza, a suo avviso, di un "raccordo strategico" tra i "bocciatori" ed i giovani muniti di armi da fuoco e l'esistenza di una strategia e di una finalità comune fra tutti gli attaccanti nella repentina sortita contro le forze di polizia (requisitoria citata, f.6; cfr. anche requisitoria parziale trasmessa in data 2.8.89, ff.38 e ss.).

Secondo il Pubblico Ministero non si può ravvisare alcuna differenza fra la posizione di Falivene, Bowman e Rotella e quella degli studenti del Cattaneo (già condannati, in via definitiva, per concorso in

omicidio) che come loro o, addirittura, dopo di loro (quantomeno dopo Falivene) ebbero a lanciare le bottiglie incendiarie di cui erano in possesso (f.6). Anche la pubblica presa di posizione di condanna dell'uso delle armi costituita dal cartello appeso all'Università Statale non può, secondo il Pubblico Ministero, valere come elemento indicativo di una asserita totale carenza di dolo, assumendo piuttosto il sapore di pianto sul latte versato. In sostanza, anche i tre imputati "minori", così come era già avvenuto per i tre studenti del Cattaneo, devono rispondere di tutti i fatti, tutt'altro che improbabili ed imprevedibili, che con la propria condotta, all'interno di un'azione collettiva di violenza, avevano contribuito a rendere possibile.

Le osservazioni del Pubblico Ministero non appaiono certo nè peregrine nè prive di consistenza, ma non è possibile non tenere conto di altre riflessioni che ne riducono grandemente la portata e l'efficacia in relazione alle conseguenze giuridiche conclusive.

In primo luogo, un serio elemento di diversificazione fra i giovani del Collettivo di Viale Puglie e quelli del Collettivo del Cattaneo esiste, in quanto i primi non disponevano di armi da fuoco (nè risulta che armi da fuoco siano mai girate in Viale Puglie), mentre i secondi erano scesi in piazza con la loro dotazione costituita, e non da poco tempo, anche da una Beretta cal.7,65 caricata con munizioni provenienti dal Romana/Vittoria.

Inoltre, il collegamento fra il Romana/Vittoria ed il Collettivo del Cattaneo era tenuto, da alcuni mesi, personalmente da Marco Barbone e, sotto la sua supervisione, alcuni ragazzi del Cattaneo avevano già compiuto, proprio nei giorni precedenti, alcune azioni dimostrative comportanti anche l'uso delle armi (cfr. atti acquisiti dal processo Rosso-Tobagi, vol.II, fasc.7, ff.52 e 56).

Il rapporto fra il Collettivo di Viale Puglie ed il Romana/Vittoria

era invece affidato al più labile intervento di Rotella (componente del Romana/Vittoria, ma non della squadra) e non risulta che in precedenza i giovani di Viale Puglie fossero già stati inseriti in azioni dimostrative a titolo di tirocinio.

Non bisogna poi dimenticare^{che} i frequentatori dell'ex-asilo occupato erano un gruppo assai sbandato e raccoglitticcio di persone (molte delle quali più interessate alle sostanze stupefacenti che all'attività politica) ~~che~~ ben difficilmente inseribili in una precisa strategia politico-militare.

Ciò si era evidenziato anche al momento della penetrazione in Via de Amicis. Il gruppo del Cattaneo si era infatti mosso secondo una semplice, ma precisa strategia militare in quanto Grecchi e Sandrini si erano proiettati in avanti appaiati, con le bottiglie incendiarie, mentre Azzolini era rimasto qualche decina di metri più indietro, sulla carreggiata, "coprendoli" con la disponibilità della sua arma.

Al contrario, i giovani di Viale Puglie erano andati, in pratica, ognuno per conto suo (Falivene più avanti, sulla sinistra, Bowman sulla destra, i fratelli Orlando avevano probabilmente tergiversato poco oltre l'incrocio, Anna Andreasi, che pur non disponeva di bottiglie, aveva perso la testa non sapendo dove andare) e ciò riduce di molto la concreta esistenza del "raccordo strategico" ricordato dal Pubblico Ministero.

Nè si può dimenticare che Stefan Bowman, almeno nel momento cruciale dello scontro, non aveva nemmeno lanciato la sua bottiglia incendiaria in quanto nella fotografia 14 lo si nota, vicino a Memeo e Ferrandi, mentre torna verso l'incrocio con la bottiglia ben visibile nella sua mano destra.

Certamente, ciascuno dei componenti del Collettivo si è mosso in Via de Amicis con intenzioni offensive, ma può ritenersi assolutamente probabile che nessuno prevedesse o immaginasse che qualcuno avrebbe

aperto il fuoco contro le forze di polizia. Del resto, anche le manifestazioni precedenti svoltesi a Milano avevano visto sì l'esplosione di sparatorie, ma di carattere "simbolico" (e cioè contro edifici vuoti, quali le sedi dell'Assolombarda e della Bassani Ticino) e nessuno aveva accennato a sparare contro forze di polizia o passanti.

Non vi è ragione di non credere a Piero Falivene, alla luce della sua spontanea ed onesta condotta processuale, allorchè egli afferma che "all'interno del nostro Collettivo non vi era nessuna intenzione di provocare o di prendere parte ad un'azione con conseguenza tragiche come in effetti è avvenuto" e sostiene che non vi era alcun accordo concreto "fra noi e quelli del Collettivo Romana/Vittoria in merito a come comportarsi quel giorno in piazza e tantomeno in merito ad azioni da compiere nel caso si fosse venuti a contatto con la Polizia (int.9.10.89, f.83 retro).

Anche la pubblica presa di posizione, attuata tramite l'affissione del cartello in Università, non può essere ridotta, come ha osservato il difensore di Bowman nella memoria depositata in data 29.6.90, a tardiva recriminazione, costituendo comunque un elemento sintomatico dell'atteggiamento psicologico precedente e tanto più indicativo in quanto solo il Collettivo di Viale Puglie, nell'intera area dell'Autonomia, aveva condannato senza mezzi termini l'uso delle armi durante la manifestazione (ben diversamente, qualche superstite del Collettivo del Cattaneo, dopo l'arresto di Azzolini, Sandrini e Grecchi, aveva inneggiato alla lotta politica condotta a colpi di pistola; cfr.vol.I, fasc.7, f.190).

In sostanza, il Collettivo di Viale Puglie, realtà politicamente ben poco consistente, sembra essersi trovato all'interno di una situazione più grande di lui, non prevista e non voluta.

Alla luce di quanto ora esposto, appare più corretto sul piano giuridico

(tenendo anche conto che la lontananza dei fatti nel tempo consiglia di non adottare soluzioni estremamente rigide, quantomeno in una situazione di forte incertezza) disporre il rinvio a giudizio di Piero Falivene, Stefan Bowman e Franco Rotella per rispondere dei reati di cui ai capi A) e G) (violenza aggravata a Pubblico Ufficiale e fabbricazione, detenzione e porto di ordigni incendiari) e prosciogliere gli stessi per non avere commesso il fatto in relazione alle imputazioni di concorso in omicidio e in tentato omicidio.

29) - LA POSIZIONE DEI DIRIGENTI DI "ROSSO" NON PRESENTI
AI FATTI

All'inizio dell'istruttoria e prima dell'effettuazione di alcune perizie, sono state inviate, su richiesta del Pubblico Ministero, comunicazioni giudiziarie anche nei confronti degli esponenti, all'epoca, della Segreteria milanese di Rosso (Negri, Pancino, Barozzi, Fabrizio, Ferrari, Funaro, Landi, Mainardi, Laura Motta, Pozzi e Tommei) nonchè nei confronti di Oreste Scalzone, dirigente di un altro settore dell'Autonomia milanese.

Per quanto concerne Oreste Scalzone, è emerso concordemente dalle dichiarazioni degli imputati e dei testimoni che egli non ha avuto alcuna responsabilità negli eventi, ma anzi ha cercato con altri compagni (fra cui Andrea Bellini) di scongiurare lo scontro, cercando inutilmente di far defluire tutti i manifestanti verso Via Carducci.

Come richiesto dal Pubblico Ministero, Oreste Scalzone deve quindi essere prosciolto per non aver commesso il fatto.

Per quanto concerne i dirigenti politici di Rosso (si ricordi che Barozzi e Funaro sono stati interrogati rispettivamente in data 1° 10.87 e 6.7.89, mentre i rimanenti sono perlopiù latitanti per altra causa), anche nei loro confronti (tutti non presenti allo scontro o presenti solo al corteo) il Pubblico Ministero ha chiesto il proscioglimento.

Nei confronti di tale gruppo di indiziati non sono effettivamente emersi elementi tali da far ritenere che la dirigenza di Rosso abbia dato precise e specifiche indicazioni in merito all'opportunità di uno scontro armato con la Polizia. Non è cioè emerso (e lo confermano per primi sia Barbone sia Pasini) che lo scontro violento sia stato preordinato dai vertici di Rosso e la sparatoria appare piuttosto conseguente ad una decisione autonoma del Collettivo Romana/Vittoria

(o, più realisticamente, al comportamento sconsiderato di uno dei suoi componenti, Giuseppe Memeo, seguito per imitazione dagli altri) che aveva controllato e gestito autonomamente la parte finale della manifestazione.

Certamente, come già ha osservato il Pubblico Ministero nella requisitoria in data 2.8.89 (vol.I, f.35), esiste pacificamente in capo ai dirigenti di Rosso la responsabilità politica e morale di avere organizzato e caldeggiato, almeno sin dal marzo 1977, la presenza di strutture armate all'interno delle manifestazioni di piazza, manifestazioni che erano state regolarmente punteggiate da disarmi, assalti e sparatorie contro obiettivi pubblici e privati.

Lo stesso dirigente di Rosso Leandro Barozzi ha riconosciuto (int. 1°.10.87, f.103 retro) che, in sede di discussione politica all'interno di Rosso in merito all'andamento del corteo del 14 maggio 1977, si era deciso che la manifestazione dovesse essere "combattiva", il che, nel gergo del periodo, pacificamente significava che dovesse essere caratterizzata dalla presenza di persone armate.

Certamente sono stati i c.d. cattivi maestri, come ancora ha rilevato il rappresentante della pubblica accusa, a dar vita a Milano, nel 1977, a quella escalation di violenza politica in cui si inserisce l'episodio del 14 maggio, e poteva in qualche modo essere prevedibile che, in qualche momento, anche per ragioni banali e contingenti, la situazione degenerasse in un esito tragico.

In questo senso non appaiono peregrine le rimostranze dei giovani del Collettivo Romana/Vittoria che, messi sotto accusa dopo l'accaduto (a seguito del quale erano verticalmente cadute le capacità di espansione e di mobilitazione dell'Autonomia milanese), avevano a loro volta accusato i dirigenti di Rosso di avere creato una situazione esplosiva e poi di averli lasciati soli.

Tuttavia, lo ripetiamo, altra è la responsabilità politica e morale (con cui i dirigenti di Rosso, in buona parte latitanti, hanno avuto difficoltà a misurarsi) e altra è la responsabilità sul piano strettamente giuridico e ne consegue che i dirigenti politici di Rosso ora citati devono essere prosciolti con la formula indicata dal Pubblico Ministero.

30) - LA POSIZIONE DI FRANCO MELLONI

Come già si è ricordato nel capitolo 2 e nel capitolo 10 (parlando della deposizione di Riccardo Volonterio, detto Riki), Massimo Codazzi, Massimo Margutti, Paolo Sacconi e Franco Melloni e lo stesso Riccardo Volonterio erano stati fermati dalla Polizia nel tardo pomeriggio del 14 maggio 1977 all'ospedale Policlinico mentre si recavano a visitare alcuni Autonomi feriti da esponenti del M.L.S. in Piazza Santo Stefano, dopo la manifestazione.

Tutti e cinque, in sede di sommarie informazioni testimoniali rese a funzionari della Questura, avevano dichiarato di non essersi recati alla manifestazione e di non essersi mossi, quel pomeriggio, da Piazza Santo Stefano.

Le cinque deposizioni, praticamente ciascuna la "fotocopia" delle altre, non potevano non suscitare perplessità, ma comunque, in merito ai movimenti dei cinque, non venivano sviluppate ulteriori indagini.

In realtà, i cinque, autodefinitisi simpatizzanti di sinistra, facevano parte, più o meno marginalmente, del Collettivo Romana/Vittoria ed infatti, in seguito, Codazzi e Margutti, sulla base delle dichiarazioni di Marco Barbone e di altri, venivano giudicati e condannati nel corso del processo Rosso-Tobagi per alcuni episodi minori attinenti alla campagna contro il "lavoro nero".

Nel corso della presente istruttoria emergeva altresì che i cinque erano probabilmente tutti presenti alla manifestazione (cfr.int.Barbone, 20.7.88, f.43 retro; Rotella, 18.1.89, vol.I, fasc.3, f.40) e, del resto, Riccardo Volonterio era ben visibile in numerose fotografie (figura 10) accodato, in posizione piuttosto avanzata, al gruppo degli attaccanti.

I cinque venivano quindi sentiti, uno dopo l'altro, al fine di acquisire ulteriori possibili notizie in merito all'andamento della manifestazione. Paolo Saccani per primo, onestamente, ammetteva (vedi dep.22.3.90, vol.I, fasc.4) che tutto il gruppetto aveva partecipato alla manifestazione e che poi, in Questura, in un momento in cui i cinque fermati non erano controllati, proprio su suggerimento di Melloni o di Margutti, avevano comunemente deciso di raccontare una storia non veritiera per non incorrere in guai.

Anche Riccardo Volonterio, che aveva tentato nella prima fase dell'istruttoria, come Massimo Margutti, di ripresentare la medesima storiella (vedi rispettivamente dep.23.6.89, vol.I, fasc.4, f.13 e dep.20.5.88, vol.I, fasc.3, f.18), confermava in seguito, integralmente, il racconto di Paolo Saccani ed era l'unico, essendosi trovato in posizione più avanzata, a fornire alcuni dati utili in merito allo svolgimento dei fatti (dep.30.3.90, vol.I, fasc.4, f.23).

In particolare, Riccardo Volonterio confermava esplicitamente che Franco Melloni aveva partecipato alla manifestazione e, con gli altri quattro, in Questura, aveva concordato di rilasciare una deposizione falsa (f.24).

Anche Massimo Margutti, facendo marcia indietro rispetto alla precedente testimonianza del 20.5.88, confermava il racconto di Saccani e di Volonterio, precisando di aver mentito perchè la primitiva versione "era la versione che tutti avevamo dato e a cui tutti e cinque eravamo legati" (dep.4.4.90, vol.I, fasc.4, f.28).

Anche Massimo Codazzi confermava il racconto dei suoi compagni e cioè che tutti, in un momento in cui non erano sorvegliati, si erano messi d'accordo per dire che non avevano partecipato al corteo avendo paura di possibili conseguenze (dep.2.4.90, f.25 retro).

Solo Franco Melloni, sentito anch'egli in qualità di testimone (dep.

20.3.90, vol.I, fasc.4, f.18) insisteva nella primitiva versione e, pur ammettendo di aver conosciuto da tempo gli altri quattro ragazzi, ripeteva assurdamente di avere passato tutto il pomeriggio del 14 maggio 1977 in Piazza Santo Stefano con Codazzi, Margutti e Volonterio (f.18 retro) i quali invece hanno tutti ammesso, sia ribadito per inciso, insieme a Saccani, di avere preso parte alla manifestazione.

La testimonianza di Melloni, suggerita, forse, da vetuste ragioni ideologiche, è ovviamente falsa in quanto smentita, sia in relazione alla sua presenza alla manifestazione sia in relazione all'accordo comune intervenuto in Questura, da tutti e quattro i suoi compagni.

Si osservi che la posizione di Franco Melloni è stata un po' più sfumata degli ultimi due testimoni sentiti, e cioè Codazzi e Margutti. La ragione di ciò è facilmente rintracciabile nella trascrizione delle intercettazioni telefoniche disposte, con decreto nel marzo 1990, sulle utenze di Codazzi, Margutti e Volonterio dopo che gli ultimi, in sede di deposizione, avevano tentato di riproporre la non veritiera versione iniziale.

Emerge dalle trascrizioni, dopo il mutamento di versione di Saccani e Volonterio, un intrecciarsi di telefonate fra i cinque e, proprio la sera del 1°4.90, Codazzi e Margutti, prima di essere a loro volta sentiti, si erano incontrati con Melloni al fine evidente di concordare una versione accettabile, posto che l'amico Melloni, in data 20.3.90, aveva già deciso di rimanere sulla propria primitiva posizione (vedi vol.II, fasc.15, telefonate trascritte ai ff.40 -41, 47- 49, 55 - 56, 57- 58, tutte relative al 1°4.90).

Ne consegue che, ai sensi del combinato disposto dell'art.207 nuovo c.p.p. e dell'art.245 delle norme transitorie e di coordinamento, gli atti relativi alla posizione di Franco Melloni devono essere trasmessi in copia alla Procura della Repubblica presso la Pretura di

Milano in relazione all'ipotesi di reato di falsa testimonianza commesso
in data 20.3.90 dinanzi al Giudice Istruttore di Milano.

P. Q. M.

Il Giudice Istruttore

Dichiarata chiusa la formale istruzione

Sulle conclusioni del Pubblico Ministero parzialmente difformi

Visti gli artt. 45 c.p.p. e 247, ultimo comma, norme transitorie del codice di procedura penale

D I S P O N E

la separazione della posizione di **BARBONE Marco** e la formazione di un nuovo fascicolo processuale contenente la richiesta congiunta di applicazione della pena, copia della presente ordinanza e copia degli altri atti relativi a tale imputato.

Visto l'art. 378 c.p.p.

D I C H I A R A

non doversi procedere nei confronti di **BAROZZI Leandro**, **FABRIZIO Giuseppe**, **FERRARI Roberto**, **FUNARO Alberto**, **LANDI Giuseppe**, **MAINARDI Giovanni**, **MOTTA Laura**, **NEGRI Antonio**, **PANCINO Gianfranco**, **POZZI Paolo**, **SCALZONE Oreste** e **TOMMEI Franco** in ordine a tutti i reati loro ascritti per non avere commesso il fatto e nei confronti di **FALIVENE Pietro**, **BOWMAN Stefan** e **ROTELLA Franco**, limitatamente ai capi B) e C) di rubrica, per non avere commesso il fatto.

Visto l'art. 374 c.p.p.

O R D I N A

il rinvio a giudizio di **MEMEO Giuseppe**, **COLOMBO Luca**, **DE SILVESTRI Giancarlo**, **PASINI GATTI Enrico**, **FERRANDI Mario**, **MANCINI Pietro**, **VENTURA Raffaele** e **GIBERTINI Maurizio** dinanzi alla

Corte d'Assise di Milano, competente per materia e territorio, per rispondere di tutti i reati loro ascritti, con la precisazione che le lesioni subite da Marzio Golinelli di cui al capo C) devono ritenersi qualificate dall'aggravante di cui all'art.583, secondo comma, n.3 c.p. (perdita dell'uso di un organo).

O R D I N A

il rinvio a giudizio di **FALIVENE Pietro**, **BOWMAN Stefan** e **ROTELLA Franco** dinanzi alla medesima Autorità Giudiziaria per rispondere dei reati di cui ai capi A) (violenza aggravata a pubblico ufficiale) e G) (fabbricazione, detenzione e porto di ordigni incendiari).

Visti gli artt.374 e 378 c.p.p.

D I C H I A R A

non doversi procedere nei confronti di **ALUNNI Corrado** in ordine ai reati di cui ai capi A), B), C), D) ed F) di rubrica per non avere commesso il fatto e

O R D I N A

il rinvio a giudizio dello stesso **ALUNNI Corrado** dinanzi alla medesima Autorità Giudiziaria per rispondere:

"del delitto p. e p. dagli artt.61, n.2, c.p., 10, 12 e 14 della Legge 14.10.1974 n.497 per avere detenuto, portato in luogo pubblico a ceduto a Mancini, Ventura e Gibertini un fucile a canne mozze, una pistola Beretta cal.7,65 ed un revolver cal.38 special, armi destinate ad essere portate durante il corteo del 14 maggio 1977 e ad essere utilizzate, al termine del corteo, per un attentato in danno della Caserma dei Carabinieri di Via Ripamonti; in Milano, il 14.5.1977 o nei giorni immediatamente precedenti";

così modificata l'imputazione di cui al capo E) di rubrica.

Visti gli artt.207 nuovo c.p.p. e 245 delle norme transitorie del codice di procedura penale

D I S P O N E

la trasmissione di tutti gli atti relativi alla posizione di **MELLONI Franco** alla Procura della Repubblica presso la Pretura di Milano per quanto di sua competenza in merito all'ipotesi di reato di falsa testimonianza (art.372 c.p.).

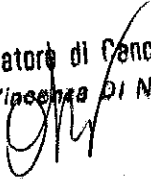
Visto il D.P.R. 22.9.1988 n.448

D I S P O N E

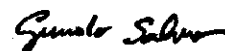
quale seguito alla nota già trasmessa in data 20.6.1989 alla Procura della Repubblica presso il Tribunale dei minorenni, la trasmissione in copia a tale Autorità della presente sentenza-ordinanza e degli ulteriori atti relativi alla posizione di **ORLANDO Gerardo**.-

Milano, 15 settembre 1990

Il Collaboratore di Cancelleria
 Maria Vincenza DI NOIA

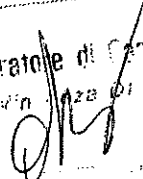



Il Giudice Istruttore
 Guido Salvini



Depositato in Cancelleria
 oggi 15 SET. 1990

Il Collaboratore di Cancelleria
 Maria Vincenza DI NOIA



I N D I C E

- GLI IMPUTATI	pag. 1
- I CAPI DI IMPUTAZIONE	pag. 5
1) - INTRODUZIONE	pag. 7
2) - LA MANIFESTAZIONE DEL 14 MAGGIO 1977 E L'ARRESTO DI MAURIZIO AZZOLINI, MASSIMO SANDRINI E WALTER GRECCHI	pag. 15
3) - LE DICHIARAZIONI DI AZZOLINI, SANDRINI E GRECCHI, LE CONCLUSIONI DELLA PERIZIA BALISTICA E MEDICO-LEGALE E L'ESITO DEL PRIMO PROCEDIMENTO	pag. 22
4) - LE DICHIARAZIONI SUI FATTI DI VIA DE AMICIS RESE NELL'AUTUNNO DEL 1980 DA BARBONE, PASINI, MORANDINI ED ALTRI IMPUTATI NELL'AMBITO DELL'ISTRUTTORIA ROSSO-TOBAGI	pag. 32
5) - L'ITER DELLA SECONDA ISTRUTTORIA. LA DESCRIZIONE PARTICOLAREGGIATA DEI FATTI DA PARTE DI BARBONE E PASINI GATTI ANCHE ALLA LUCE DELLE FOTOGRAFIE SCATTATE DA FRACCHIA E PEDRIZZETTI	pag. 43
6) - LA CONFESIONE DI GIUSEPPE MEMEO	pag. 57
7) - LE AMMISSIONI DI LUCA COLOMBO E GIANCARLO DE SILVESTRI	pag. 63

- 8) - LE DICHIARAZIONI DI FRANCO ROTELLA pag.69
- 9) - LE DEPOSIZIONI DEI GIORNALISTI E DEI
FOTOGRAFI PRESENTI IN VIA DE AMICIS pag.74
- 10) - LE DICHIARAZIONI DEI MANIFESTANTI RIMASTI
INTORNO ALL'INCROCIO O CHE HANNO COMUNQUE
MANTENUTO IN VIA DE AMICIS UN
ATTEGGIAMENTO PASSIVO pag.86
- 11) - LE DICHIARAZIONI DI MAURIZIO AZZOLINI,
MASSIMO SANDRINI E WALTER GRECCHI
EX ART.348 BIS C.P.P. pag.93
- 12) - GLI INTERROGATORI EX ART.348 BIS C.P.P.
IN PARTICOLARE LE DICHIARAZIONI DI
MORANDINI, FATONE, MIRRA, GEMELLI E COSENZA pag.99
- 13) - LE DICHIARAZIONI DI ANTONIO MAROCCO E
ROCCO RICCIARDI pag.107
- 14) - LE DEPOSIZIONI DEI FUNZIONARI E DEGLI
AGENTI DI POLIZIA PRESENTI IN VIA DE AMICIS pag.110
- 15) - LA NUOVA PERIZIA BALISTICA E
FOTO-PLANIMETRICA, GLI ACCERTAMENTI SULLE
ARMI PROVENIENTI DA "ROSSO" E LA PERIZIA
MEDICO-LEGALE CONCERNENTE LE LESIONI
SUBITE DA MARZIO GOLINELLI pag.113
- 16) - LE DICHIARAZIONI DI MARIO FERRANDI pag.125
- 17) - GLI ACCERTAMENTI CONCERNENTI LE
MUNIZIONI HIRTENBERG pag.134

- 18) - IL RINVENIMENTO DELLE FOTOGRAFIE
SCATTATE DA ANTONIO CONTI pag.140
- 19) - LE DICHIARAZIONI DEGLI IMPUTATI E LE
DEPOSIZIONI DEI TESTIMONI DOPO L'ACQUISIZIONE
DELLE FOTOGRAFIE DI ANTONIO CONTI pag.145
- 20) - IL RUOLO DEL COLLETTIVO DI VIALE PUGLIE:
LA SPONTANEA CONFESSIONE DI PIERO FALIVENE
E LE DICHIARAZIONI DI GERARDO ORLANDO pag.152
- 21) - LA CONFESSIONE DI STEFAN BOWMAN E LA SUA
DESCRIZIONE DEI MOVIMENTI DEI DUE SPARATORI
PIU' AVANZATI pag.160
- 22) - L'UCCISIONE DEL BRIGADIERE ANTONIO CUSTRA pag.175
- CARTINA RELATIVA ALLA POSIZIONE DEI
PRINCIPALI SOGGETTI AL MOMENTO
DELL'INIZIO DELLA SPARATORIA pag.186
- 23) - LA RICOSTRUZIONE CONCLUSIVA DELLA SCENA
DI VIA DE AMICIS SECONDO LA CRONOLOGIA
DELLE FOTOGRAFIE pag.187
- 24) - I PROVVEDIMENTI CONCLUSIVI:
LA POSIZIONE DI MARCO BARBONE,
ENRICO PASINI GATTI, GIUSEPPE MEMEO E
MARIO FERRANDI pag.196
- 25) - LA POSIZIONE DI LUCA COLOMBO E
GIANCARLO DE SILVESTRI pag.201
- 26) - LA POSIZIONE DI CORRADO ALUNNI pag.205

- 27) - LA POSIZIONE DI PIETRO MANCINI,
RAFFAELE VENTURA E MAURIZIO GIBERTINI.
L'AUDIZIONE A PARIGI DI RAFFAELE VENTURA E
LA PERIZIA FOTOGRAFICA RICHIESTA DALLA
DIFESA DI VENTURA pag.209

- 28) - LA POSIZIONE DI PIERO FALIVENE,
STEFAN BOWMAN E FRANCO ROTELLA pag.220

- 29) - LA POSIZIONE DEI DIRIGENTI DI "ROSSO"
NON PRESENTI AI FATTI pag.227

- 30) - LA POSIZIONE DI FRANCO MELLONI pag.230

- IL DISPOSITIVO pag.234